VITA
DI
D. MALACHIA
DI GARNEYRIN

Abate de' Monaci Cisterciensi della stretta Osservanza della Badia di Buonsollazzo.

SCRITTA DA

F. MALACHIA D'INGUIMBERT,

E DEDICATA

All' Emo, e Rmo Principe il Sig. Cardinale

LORENZO CORSINI



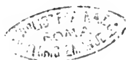
S. Andrea 

della Valle.

IN ROMA.
Appresso Giovanni Maria Salvioni
M. DCC. XXVI.

Con Licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO
PRINCIPE





On già per elezione, ma per giustizia mi do l'onore d'umiliare all'E. V. questa mia Opera. Poichè ella è tutta

sua, sì per aver contribuito più d'ognaltro a metter il Servo di Dio, di cui si tratta, in istato di fare spiccar le sue religiose virtù in questa nostra Italia; sì anche per essersi degnata mettermi, per così dire, la penna in mano, e proccurarmi col suo autorevolissimo patrocinio la quiete necessaria per pubblicarle. Che se le Opere, secondo il parere d'Archimede, non debbonsi dedicare, senonchè a coloro, che maggior giudizio, e cognizione ne anno; veramente anche per tal motivo, questa mia all' E. V. *si richiede. Attesochè non pure ella è studiosissima delle Storie pie, e divote; ma gli Scrittori d'esse altamente premia, e mantiene: conservando in ciò l'antico, e lodevolissimo costume de' suoi ragguardevoli piissimi Progenitori, insieme con tutte le altre virtù, e segnalati doni, che in essi da molti secoli*

Spar-

Sparguntur in omnes.
In te mista fluunt: & quæ divisa
Beatos
Efficiunt, collecta tenes.

In fatti, tanta è la sublimità delle virtù di V. E. tanto è lo splendore in ogni qualità di bene, che molto meno assai è tutto quello, che per mia lingua, e mia penna se ne potrebbe dire.

Ammira tutto 'l mondo le infinite doti di natura, e di fortuna, le quali sono in V. E. Ma io umilmente inchinando l'antichissima nobiltà della Casa Corsini, osservo nella persona di V. E. l'affabilità, la pietà, la cortesia, la generosità, la bontà dell' animo, la gravità dell' ingegno, l'inflessibile Signoria, con cui ella tenendo gli occhj aperti, e fissi al Cielo, e serrati alla terra, regge animosissimamente gl' impegni presi a favore degli oppressi. Dimodochè sembra, che con lei favellasse il Padre San Bernardo, allorchè scriveva:

(a) Ajunt, apud vos plus valere pauperis precem, quàm potentis vultum. *Quasichè Ella si vergognasse d'esser grande, e felice, vedendo a' suoi piedi oppressa l'innocenza, soltanto perchè povera, umile, e sfortunata. La qual cosa, ed altre simili tanto risplendono in tutto 'l corso della di lei vita, che non v'ha dubbio, che i Posteri volendo dare un' idea giusta, e sincera di V. E. non sieno per valersi di queste parole*: (b) Illum virum neque periculi tempestas, neque honoris aura potuit unquam de suo cursu vitæ, aut spe, aut metu dimovere.

L' Imperator Valentiniano proponevasi per norma, e modello della sua amministrazione, il governo, e la condotta di alcuni cospicui Prelati de' suoi tempi. Volesse Iddio, Eminentissimo Signore, che i Sovrani si risolvessero a' giorni nostri di volger lo sguardo a V. E. e di specchiarsi nelle sue magnanime operazioni. Certa co-

a Epist.13.quæ est ad Honorium Papam.
b Dion.l.37.& Cic.orat.pro P.Sest.loquentes de Catone

cosa è, che imparerebbero ben presto, che la liberalità consiste meno nel dar dimolto, che nel dar a proposito; che a chi governa è lecito di scordarsi d'una sol cosa, cioè, delle ingiurie; che maggiore dev' essere il contento del Principe nel beneficare, di quello sia il godimento di chi riceve il benefizio; che, tolta la potestà di beneficare, egli non ha cosa alcuna invidiabile: che egli è creato più per gli altri, che per sestesso; che sforzato alla guerra deve conservar vivo il desiderio della pace: che intanto da' Popoli gli sarà renduto ciò, che gli si deve, in quanto egli renderà a Dio tutto quello, di cui gli è debitore; finalmente che la vera grandezza non consiste nel far cose grandi, ma cose buone, e nel governare con tanta rettitudine di mente, e di coscienza, che se ne ricavi il frutto, che ne ricava in oggi V. E. *e che già accennò Cassiodoro*: (a) Hic est probatæ conscientiæ gratissimus fructus,

 ut

a Variar.l.1. ep.4.

ut quamvis summa potuerit adipisci; judicetur tamen ab omnibus, plus mereri.

Ardito, singolare, e cagionato da venial prevenzione di troppa gratitudine mi parrebbe questo mio desiderio di vedere i Gran Prencipi imitatori solleciti dell' E. V. se da un famosissimo Personaggio par suo non mi fosse stato più volte suggerito. Ne può dirsi, che in ciò egli ingannasse, o fosse stato ingannato. Conciossiacosachè, se le principali Regie prerogative de' Monarchi sono racchiuse in queste poche parole di Seneca il tragico:

Hoc Reges habent
Magnificum & ingens, nulla quod rapiat dies,
Prodesse miseris, supplices fido lare protegere:

In chi più, che in V. E. risplendono con maggior decoro, e si mostrano degne di più sicura imitazione?

Essendo così grandi i meriti dell' E. V. ben

Med. Act. 2. Scen. 2.

*ben conoſco, che queſto mio è troppo picciol dono, e di poco pregio: ſennonchè, atteſa la ſincerità dell' animo mio, al quale piuttoſto, che alla qualità del preſente la ſupplico a volere, per ſua infinita benignità e corteſia, aver riguardo e conſiderazione, diventa nondimeno grande, e pregevole. Degniſi dunque l'*E. V. *umanamente gradire l'intenzione, che è in me grandiſſima di volerla onorare, la qual coſa non so meglio per ora farle conoſcere, che coll' offerirle queſta umil mia fatica. E ſebbene a maggiori cure ella l'animo ſuo nobiliſſimo ha rivolto; ſi compiaccia talora, quando le ſarà conceduto, di poter alquanto torſi da' graviſſimi maneggj, e riposare dagl' importantiſſimi negozj; quaſi per modo di ricreazione, e di diporto, di ſpendere alcuni pochi momenti di tempo in leggendo queſt'* Operetta. *Il che mi recherò a ſupremo favore; e mi*



si accresceranno gl' immensi motivi, per li quali con profondissimo inchino mi soscrivo.

Di Vostra Eminenza

Umiliss. devotiss. obblig. Servitore
F. Malachia d' Inguimbert.

Librum cui Titulus – *Ragguaglio della Vita di D. Malachia di Garneyrm Abate de' Monaci Cistercienſi della ſtretta oſſervanza della Badia di Buonſollazzo, compoſto da F. Malachia d'Inguimbert &c.* juſſu Reverendiſſimi Patris Sac. Palatii Apoſt. Magiſtri F. Gregorii Selleri perlegi, & cum nihil in eo, quod abhorreat a Fide, & bonis moribus, offenderim, eum publica luce donari poſſe cenſeo &c. Ex Coll. Rom.

Ignatius Siſti Soc. Jeſu Sacerdos.

AVendo, per commissione del Reverendiss. P. F. Gregorio Selleri Maestro del Sac.Pal.Apost. veduto con particolar consolazione del mio animo, il Ragguaglio della Vita di D. Malachia di Garneyrin &c. composto dal Reverendiss. P. D. Malachia d'Inguimbert Monaco di Buonsollazzo — non vi ho ritrovato, se non che Dettami di Celeste dottrina, e massime fine d'Euangelica verità, esercitate con eroicità di spirito dall' Eroe, che si propone, e descritte con chiara, ed erudita eloquenza dall'Autore: Quale perchè è ben cognito al Mondo Letterario, e per la sua pietà, e per il profondo sapere ne' varj, dotti, e applauditi libri dati alla luce, non deve soggiacere ad occhio torvo di critico aristarco, ma ritrarne i dovuti premj di lode anche nella presente Opera, che per pubblico benefizio giudico degnissima delle stampe. Così &c.

Dat. Nel Collegio della Madonna Santissima della Vittoria li 18. Gennajo del 1726.

Fr. Leone di S. Felice Carmelitano Scalzo Lettore della Sac. Teol. e Consultore delle Sac. Congregazioni dell' Ind. e de i Riti.

Avendo avuta la sorte di tener corrispondenza colla b. m. di D.Malachia di Garneyrin Abate del Monastero di Buonsollazzo in Toscana della più stretta osservanza dell' Ordine di Cistello, quasi per tutto il tempo che visse in detto Monastero,come dalle sue lettere, che tuttavia conservo,non mi giunge nuovo il ragguaglio della sua Vita,ancorchè l'abbia letto con somma mia soddisfazione, avendolo osservato ben disteso dall'erudita penna del P.D.Malachia d'Inguimbert Monaco del suddetto Monastero di Buonsollazzo,coll'Appendice in ultimo delle massime raccolte dal detto Servo di Dio dalla bocca dell' Abate di Ransè primo Abate riformatore della Trappa: e tanto nell'uno,che nell'altre non vi ho trovato cosa alcuna, che possa esser contraria a i Dommi della S. Fede Cattolica, ed alla Morale Cristiana; anzi contenendo il detto ragguaglio non solo un'aggregato di molte virtù, ma anche un' esatta osservanza della Regola di S.Benedetto, e una tessitura di mortificazioni, e penitenze tanto interne, che esterne, stimo, che dandosi alla luce possa essere di somma edificazione a tutt' i Fedeli, e d' incentivo alla Penitenza, giacchè la vita del Cristiano, secondo il Sac. Concilio di Trento, *perpetua Pœnitentia esse debet*, e molto più a i Religiosi, i quali per ragione del loro stato, *tendere debent ad perfectionem*, come insegna l'Angelico Dottor S.Tommaso. Dato in Roma questo dì 18. Marzo 1726.

Niccol' Antonio Canonico Cuggiò Consultore della Sacra Congregazione dell' Indice.

DI commissione del Reverendiss. P. D. Marco Cecchi Abate del Monastero de' SS. Vincenzio, ed Anastasio *ad Aquas Salvias* del Sacro Ordine Cisterciense, e Procuratore in Roma delle due Provincie Toscana, e Romana; ho veduto, e con speciale attenzione ho letto *Il ragguaglio della Vita di D. Malachia di Garneyrin &c. composto dal M. R. P. D. Malachia d' Inguimbert Monaco Cisterciense della Badia di Buonsollazzo*. E non solamente l'ho trovato immune da tuttociò, che potrebbe pregiudicare alla integrità della Cattolica Fede, Onestà de' costumi, Dottrina de' Canoni, e rispetto dovuto a' Principi; ma ripieno altresì di tutti quei lumi, che sono necessarj ad un fedel Cristiano, che voglia incamminarsi per l'ardua via della perfezione, colla imitazione dell' eroiche virtù praticate dal buon servo di Dio, di cui si parla. Quindi lo giudico degnissimo del torchio. Dat. in Roma nell' Ospizio di detto Monasterio il 24. Febb. 1726.

D. Guglielmo Toschi Abate Cisterciense del Monastero di Fossanuova.

Attesa la relazione del P. Reverendissimo Abate Toschi si da ampla facoltà al M. R. P. D. Malachia d'Inguimbert di mandar alle stampe il Libro intitolato come sopra, concorrendovi il consenso del Reverendissimo Regg. di Toscana.

D. Marco Cecchi Procurator Generale Toscano, e Abate del Monasterio di SS. Vincenzio, & Anastasio ad Aquas Salvias.

IMPRIMATUR

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicat. Sacr. Palatii Apostolici Magister.

Protesta dell' Autore.

T*Utto ciò, che nel presente Componimento si contiene, riguardante le gesta, che sembrano talvolta soprannaturali, o le virtù singolari del P. Abate D. Malachia di Garneyrin, Io sottoscritto, conformandomi appieno al Decreto della Sac. Congregazione del S. Uffizio pubblicato a' 13. di Marzo l'anno 1625. dichiarato dalla S. M. di Urbano VIII. a' 5. di Giugno 1631., e confermato a' 5. di Luglio 1634. dichiaro e protesto, non dover' esser preso in altro senso, che in quello permesso dal detto Decreto, ne dover esigere altra fede, che quanta ne può avere l'umana Istoria. E ciò sia detto, pe'l desiderio, che tengo di sottoporre tutto questo Componimento, e tutto me stesso, come Cristiano Cattolico, e Religioso, al giudizio della Santa Sede Apostolica, di cui mi protesto voler vivere e morire ubbidientissimo figliuolo.*

F. Malachia d'Imguimbert.

IPSE Rector, ipse regula fratrum: legebant in vita ejus quomodo conversarentur: & ipse ante illos præibat in justitia & sanctitate coram Deo; nisi quòd præter instituta communia, multa singulariter faciebat, in quibus potiùs præibat omnes, & nemo poterat illum ad tam ardua sequi.

Sanct.Bernard. in vita Sancti Malachiæ Cap.VI.



VITA DI D. MALACHIA DI GARNEYRIN.



IDDIO noſtro Signore, che vuole veramente, che tutti gli uomini ſieno ſalvi, fa comparire di tempo in tempo, ed in ogni ſecolo nel mondo certe anime predilette dalla ſua miſericordia, che incontrando il gradimento di tutti gli uomini ſervono a rimettergli nel ſentiero della penitenza, e ad eſtirpare gli abuſi, e le abominazioni dell'empietà. Sono queſte Anime magnificamente arricchite da lui de' teſori della ſua Onnipotenza, per farle degne d'onore, e di gloria, onde guadagnandoſi la confidenza de' grandi, e la venerazione de' piccoli, ſentano e gli uni e gli altri dalla loro incorrotta dottrina ſante iſtruzioni, e parole

di vita. Le benedizioni, e le grazie, di cui le ricolma, fortificano in esse la volontà, e l'ardente desiderio di osservare religiosamente la sua santa legge; affinchè il mondo tutto comprenda dal loro esempio, quanto utile cosa sia l'affezionarsi, e il soggettarsi ad una esatta ubbidienza de' suoi divini voleri, che sono pieni di dolcezza, e di equità. Finalmente egli regola tutti gli avvenimenti della loro vita in guisa tale, che i triboli e le spine sono mescolate colle rose, e co' giglj, che nascono loro, per dir così, sotto i piedi, affine di rendergli conformi all'immagine del suo divino Figliuolo, che avendo addossato agli uomini un giogo soave, ed una soma leggiera, volle non per tanto entrare nel suo Regno per la via de' patimenti, e non vuole, che vi abbiano l'ingresso se non coloro, che lo rapiscono con violenza.

I doni di grazia, de' quali ha veduto il mondo doviziosamente arricchito il P. D. Malachia già nostro Padre, ed Abate, e l'efficacia, con cui ha operato in lui la grazia medesima per la santificazione sua, e di molte anime, sono prove cotanto evidenti, ch' egli sia stato ne' nostri tempi uno di coloro, che Iddio ha scelto abeterno per fare

fare ſpiccar la bontà, l'onnipotenza, e la profondità impenetrabile de' conſiglj dell' increata Sapienza, che noi abbiamo creduto di eſſere indiſpenſabilmente obbligati a pubblicare la relazione della ſua vita. E queſto un tributo di lode dovuto a Dio, che ha ſparſo con larga mano ſopra queſto gran Monaco le ſue grazie, e l'ha ripieno di ſpirito di ſapienza, e d'intelligenza, per eſſere glorificato in lui per tutto il corſo de' ſecoli avvenire.

D. Malachia di Garneyrin nacque a Sciambery Metropoli della Savoja il giorno 16. di Marzo dell'anno 1654. Il nome datogli nel Batteſimo fu Giovanni, ed egli il portò fin al ſuo ingreſſo nella Badia della Trappa. La famiglia, dalla quale egli traſſe la ſua origine, è una delle più antiche, e da lungo tempo delle più coſpicue degli ſtati del Duca di Savoja, oggi Re di Sardegna. Gianfranceſco ſuo Padre era Conſigliero di Stato del Duca Padre del Re ora felicemente regnante, e ſecondo Preſidente della Camera ſovrana de' Conti di Savoja. Daniella di Varas ſua Madre da nobile ſtirpe ebbe altresì i ſuoi natali, e la ſua nobiltà non andò mai diſgiunta da tutta quella pietà, che ſi può deſiderare in una Dama Criſtiana.

Il Presidente di Garneyrin essendo morto due anni dopo la nascita del nostro Giovanni, rimase alla madre tutto il peso della educazione non solamente di questo, ma di molti altri figliuoli, che erano il frutto del loro matrimonio. Ella dunque per soddisfar pienamente all' obbligazione di madre, e madre Cristiana, non trascurò nulla di ciò, che poteva contribuire a far grandi i suoi figliuoli nel cospetto d'Iddio, e degli uomini. A questo fine, ella pose ogni studio nel rendergli ben persuasi, che non v'è altra vera grandezza, che la sommissione a' decreti della Provvidenza: e che indarno avrebbero eglino tentato di uguagliare nell' onore,e nella gloria i loro antenati, se non si fossero fatti conoscere ugualmente veri eredi della loro pietà, come de' loro titoli, e delle loro ricchezze. Ella si diede sopra tutto ogni cura, istradandogli nella via della virtù, e della pratica del bene, di non dimostrare più d'inclinazione verso l'uno, che verso l'altro de' suoi figliuoli, per non inserire ne' loro cuori quei semi di nimistà, che sono l'effetto ordinario di questa sorta di parzialità, e di predilezione.

Ma comecchè ella usasse ogni diligenza per esser tutta di tutti, non poteva però far-

si

ſi tanta forza, che baſtaſſe per occultare la ſingolar tenerezza dell'affetto, ch'ella portava a Giovanni, ch'era il minore degli altri, ed era tanto più dura per queſta buona Dama la ſoggezione, a cui ella ſi credeva obbligata in queſto punto, perchè vi ſi opponevano i ſentimenti di tutti i Parenti, fra i quali non ve ne aveva ne pur uno, che non confeſſaſſe, non poterſi trovare un fanciullo ne più grazioſo, ne più amabile di Giovanni, ne che ſi prevaleſſe meno di lui delle finezze, colle quali egli era diſtinto dagli altri. Imperocchè laddove gli altri fanciulli diventano inſolenti e indocili, toſto che ſi vedono accarezzati; Giovanni non era mai più modeſto, che quando riceveva maggiori carezze.

Frattanto andavano formandoſi le fattezze del ſuo volto, ed inſieme inſieme ſi ſcopriva una fiſonomia felice, una bellezza maravigliosa, ed un aria dolce e ſchietta, ch' era un incanto per chiunque il vedeva. Ma perchè egli avviene aſſai ſovente, che gli uomini ſieno più belli di corpo che d'animo, vi fù chi ſi poſe ad eſaminare diligentemente ſe le ſue prime inclinazioni foſſero così nobili, com'era la ſua fiſonomia, ed ebbe la conſolazione di ravviſare in lui un in-

dole che il portava al bene, e che oltrepassava ogni concetto, che l'esteriore apparenza potesse far formare delle sue naturali inclinazioni.

La Madre, che sapeva, che a poco serve la bontà dell' indole, e dell' ingegno senza l'ajuto dell' educazione, e dello studio, che perfezionino e l'una e l'altro, dopo di aver fatto dal canto suo, per ben allevare il Figliuolo, tutto ciò, di che è capace la virtù maschia e generosa d'una Dama, lasciò del rimanente tutta la cura a' Padri Gesuiti del Collegio di Sciambery. Sotto la disciplina di questi valenti maestri fece vedere il Giovane Garneyrin, che non solamente la grandezza del cuore, e dell' ingegno corrispondevano in lui alla grandezza de' suoi natali, ma che le rare qualità, di cui era dotato, gli avrebbero fatto sorpassare un giorno tutto ciò, che era di più grande nella sua Famiglia. Ne altro permettevano di presagire fin d'allora la soavità, e l'innocenza de' suoi costumi, la vivacità e la prontezza del suo ingegno, accompagnata da una certa gravità, che è oltremodo stimabile ne' giovanetti; i suoi occhj d'una vista acuta e ben discernente, ma nel medesimo tempo guardinghi e modesti, una pronunzia bella e franca, un'

atten-

attenzione esatta a star dentro i limiti del suo dovere, certe sue maniere allegre, ma non capricciose, ne leggiere, ed un' apertura impareggiabile per tutte le scienze: Talchè si può francamente dire, che in questo pronostico non ebbe parte veruna quella prevenzione, che suole aversi per le persone di qualità; poichè Giovanni era senza paragone più stimabile per se medesimo, che per tutti i pregj della sua nascita. Quindi i PP. Gesuiti suoi maestri usarono ogni industria per la coltura di un soggetto, che poteva far loro un grand' onore nel mondo; e tanto maggiore fù l'applicazione, colla quale si studiarono di fortificare in lui le rare doti della natura con gli ajuti dell' arte e della grazia, perchè l'affetto, ch'egli portava a' medesimi, faceva loro sperare, ch'egli fosse per entrare un giorno nella Compagnia. Ed è noto, che essi non trascurarono veruna diligenza per indurlo a risolversi a far questo passo, tostoch'egli fù in grado di poter disporre di se. Ma Iddio, che gli aveva inseriti nel cuore sentimenti di stima, e di venerazione verso questa celebre compagnia, alla quale egli è stato mai sempre affezionatissimo, si compiacque di condurlo per altre vie, come di mano in mano andremo vedendo.

Il nostro Giovanni era tutto applicato agli studj, ed all'acquisto delle virtù, della cui grandezza, ed eccellenza aveva formato un gran concetto, quando la Serenissima Elettrice di Baviera scrisse in Piemonte, chiedendo qualche giovane Cavaliere Savojardo, per farlo educar nella sua Corte in compagnia del Prencipe Elettorale suo figliuolo. Ma erano tante, e così grandi le qualità, che questa savia Principessa richiedeva in chi doveva esser destinato al suo servizio in una congiuntura cotanto importante, che non era veruno, che sperasse di poterle trovar tutte in un giovanetto di età cotanto tenera, quanto era quella, che era prefissa da lei. Contuttociò coloro, a' quali ella ne aveva data la commissione, per non aver a pentirsi di non aver fatte tutte le diligenze, credettero di esser in obbligo d'informarsi, se a Sciambery vi fosse soggetto, che potesse incontrare il genio di questa Principessa, ed avvenne, che tutte le qualità spiegate da lei in tutte le sue lettere, non si trovarono se non nel giovane cadetto di Garneyrin.

Fù adunque proposto questo partito alla madre del nostro Giovanni, schierandole d'avanti agli occhj per minuto tutti i vantaggj, che ne potevano derivare. E certa cosa è,

che naturalmente niuna cosa doveva trattenerla dall'accettare un' offerta di tanto rilievo. Ella era carica di famiglia: i due figliuoli maggiori erano benissimo educati, ed in grado di risarcire la perdita, ch' ella avesse fatta per qualche tempo, mandando il minore alla Corte di Monaco. In oltre ella si poteva promettere qualunque vantaggio da un impiego di questa natura. E pure tanto fù lungi, ch'ella si lasciasse abbagliare da ciò che questa elezione aveva di più plausibile, che anzi rispose sempre costantemente, che avendole dato Iddio questo figliuolo per sua consolazione, ella non era per acconsentire giammai, ch'egli l'abbandonasse se non per darsi a colui, dal quale ella l'aveva ricevuto.

Egli è probabile, che Iddio, che rivolge a suo talento i cuori, e le volontà degli uomini si servisse della tenerezza di questa pia Dama, per indurla a persistere in una negativa si generosa, che doveva contribuire all'adempimento de' disegni della Provvidenza sopra il suo figliuolo. In fatti questo è quasi l'unico partito, che si può pigliare in congiunture di questa sorta; qualora si consideri dall' un de' lati, che il nostro esemplare è un Dio povero e umiliato, che ha ricusato gli onori

dovuti ad un Sovrano, quando gli Ebrei gliele anno voluti dare; e si osservi dall' altro quanto agevol cosa sia, che il cuore dell' uomo mantenuto in un'esatta disciplina a forza di ritiratezza, e di reiterate ammonizioni si rilassi, e si muti in un istante dal lusso, e dal fasto, che la Corte è capace d'insinuarvi.

I PP. Gesuiti essendo stati informati, che era stato inutile il tentativo fatto colla madre, ne fecero essi un altro appresso il Figliuolo, per farlo risolvere a darsi a Dio, poichè la Madre aveva ricusato di darlo al mondo. Credevano eglino di non poter fare un acquisto migliore di questo, e la loro credenza fù maravigliosamente confermata nell' aver essi osservato più minutamente il suo ardente amore allo studio, e alla virtù, e una certa grandezza d'animo, che trasparendo in tutte le sue azioni, pareva che desse del rilievo all' innocenza, e alla semplicità, che l' accompagnava. Il nostro Giovanni sarebbe entrato ben volentieri in una Compagnia cotanto esemplare, ed utile alla Chiesa, alla quale egli aveva oltre a ciò una grande inclinazione, se egli non avesse creduto di essere obbligato ad esaminare maturamente, anzi che il suo cuore, e il suo genio, quello che Iddio volesse

leſſe da lui, e ad applicarſi unicamente ad adorare, e adempire le ſue diſpoſizioni, e la ſua ſanta volontà. Quindi è,che dopo di aver riſoluto di voler vivere unicamente per Iddio,ſi poſe ad aſpettare, orando, e tacendo, che Iddio gli manifeſtaſſe la via, per cui voleva, che egli camminaſſe. Quindi riſoluto di non correre troppo in fretta in una occaſione tanto pericoloſa,dalla quale doveva dipendere la ſua ſorte per tutta l'eternità: ebbe tanta prudenza da ſaperſi approfittare dell' eſempio di coloro, che eſſendoſi impegnati inconſideratamente in profeſſioni, di cui non conoſcevano ne la perfezione, ne i pericoli, ſi avviliſcono di poi, e ſvergognano,menando una vita, in cui nulla ſi vede della ſantità del loro ſtato, e muojono ſenz'aver penſato a rettificare la loro vocazione per mezzo d'una ſincera converſione, e a piangere con frutto le ſregolatezze del loro cuore, e del loro ſpirito.

Eſſendo paſſati due anni ſenza ch'egli conoſceſſe ancora,qual genere di vita egli doveſſe eleggere per piacere a Dio, gli parve finalmente,che Iddio lo voleſſe allora nell'Ordine di S. Antonio, detto di Vienna, e non tardò ad applicarſi a queſto partito, toſtochè egli ebbe conoſciuto, che le coſtituzioni, e

la

la Regola di questo sagro Ordine erano proporzionate alle sue disposizioni, ed atte a farlo Santo, purchè egli le osservasse puntualmente, e letteralmente.

Si può facilmente immaginare la consolazione, che cagionò a' PP. di S. Antonio questa vocazione, che era per loro insieme insieme onorevole, ed utile: e fù questa consolazione tanto più pura, quanto che essi avevano motivo di credere fermamente, che la risoluzione di questo giovane fosse tutta opera d'Iddio; e che perciò dovessero riconoscere, come una grazia speciale, l'ispirazione datagli d' invocare il suo santo nome, e di addossarsi il suo giogo iu una santa unione di corpo, e di spirito con essoloro. Con questa opinione l'ammessero senza difficoltà, e senza diffidenza al noviziato, e alla Professione.

Aveva il nostro novello Religioso, allorchè entrò nell'Ordine di S. Antonio due fratelli maggiori di lui: il primo era Ufiziale nello Squadrone di Savoja: il secondo militava in Fiandra fra le Truppe date dal Duca di Savoja al Re di Francia: e aveva altresì due sorelle, che si fecero Religiose della Visitazione, una a Sciambery, e l'altra ad Anesy, le quali anno menata una vita molto

to esemplare, e sono morte in concetto di Santità.

I Religiosi di S. Antonio confessano tutti concordemente, che non solamente non anno avuto motivo mai di pentirsi d'averlo ammesso fra loro con distinzione; ma che egli sopravanzò di gran lunga le speranze, sopra le quali furono fondate le finezze usate con essolui; e quelli che sono fra di loro più ragguardevoli per grado, e per virtù anno attestato sinceramente, che il P. di Garneyrin ha meritato nel corso di dieci anni, che egli è stato con essoloro, tutti gli elogj dovuti alla vera virtù, e che il suo passaggio alla Trappa fù considerato come una perdita sommamente considerabile nel loro Ordine. Uno de' suoi principali amici e condiscepoli, ch'è stato sollevato dal suo merito a' primi gradi dell' Ordine ha scritto a uno de' suoi fratelli che, *il Padre di Garneyrin era d'umore allegro, ma senza dissipazione; di temperamento debole; il suo naturale dolce; l'ingegno acuto; il giudizio fino, e solido: dimodochè anche essendo in età poco avanzata giudicava sanamente, e sapeva così ben vivere, che non commetteva il minimo errore in materia di civiltà, e di gentilezza; finalmeute che i suoi costumi erano sì illibati, che egli non si sovviene di*

di avere osservata in lui cosa degna di riprensione.

Noi sappiamo altresì per relazione de' PP. di S. Antonio, che egli possedeva fino da quel tempo il talento di cattivarsi la benevolenza de' Grandi, e quelle maniere insinuanti, che gli davano un certo predominio sopra i cuori di tutti coloro, che il conoscevano. E in fatti non poteva fargli maggiori dimostrazioni di stima, e di confidenza di quelle che gli fece, Monsignore Arcivescovo di Tarantasia, allorchè se gli presentò per essere ordinato da lui. Questo Prelato avendo pregato il nostro P. di Garneyrin di scegliersi un compagno fra i molti Religiosi dello stesso Ordine che erano venuti con esso lui alla ordinazione, lo tenne alcuni giorni nel suo Palazzo, trattandolo da buono amico, e Parente.

Avendogli comandato i suoi Superiori l'anno 1676. d'andare a ricever l'Ordine del Diaconato da Monsignore d'Ales allora Vescovo, e Prencipe di Ginevra; questo degno successore del gran S. Francesco di Sales, erede non meno del suo discernimento e delle sue virtù, che della sua dignità: ravvisò al primo abboccamento i rari talenti del P. Garneyrin. Quindi mosso assai più da questo

ſto motivo, che dalla naſcita illuſtre di queſto giovane Religioſo, non volle quel pio Veſcovo permettere, che egli alloggiaſſe altrove che nel ſuo Palazzo, e affine di goderlo più longo tempo, l'obbligò a predicare contro ſua voglia, al veſtimento di Madamigella di Garneyrin ſua ſorella, che doveva pigliar l'abito dell'Ordine della Viſitazione nel ſecondo Monaſtero d'Anneſy. E ben ſi conobbe in queſta congiuntura, in cui egli ebbe a dire all'improvviſo, e quaſi ſenz'aver premeditato niente di quello, ch'egli doveva dire, quanto il ſuo ſublime ingegno foſſe invettivo, e gli Uditori rimaſero, per dir così, incantati da quella divina impareggiabil maniera di ſpiegare i ſuoi concetti, e da quel ſuo ſtile piano inſieme e fiorito, in cui egli faceva entrare naturalmente ſenza artifizio, e ſenza fatica tutto quello, che è valevole a perſuadere, e ad allettare l'udienza. Ne è men glorioſa per lui la tenera, e ſincera amicizia, che gli ha profeſſata mai ſempre Monſignore di Roſſiglione di Berney, Veſcovo anch'eſſo, e Prencipe di Ginevra. Egli aveva avuta la ſorte d'eſſer condiſcepolo, confratello, e confidente di queſto illuſtre Prelato, e naturalmente la ſua quaſi fuga dall' Ordine di S. Antonio alla Trappa, avrebbe do-

dovuto disgustarlo. Ma l'impressione che le virtù di questo Religioso avevano fatto nella mente, e nel cuore di lui era si gagliarda, che ne cambiamento di stato, ne lontananza di luogo, ne il tempo, ne la morte medesima non sono state valevoli ne pure a indebolirla, non che a distruggerla. Questi esempj di generosità non sono cotanto rari a' di nostri, se non perchè le amicizie non sono perlopiù ne si rette, ne si pure, come dovrebbero essere. Elleno sarebbero durevoli, se fossero amicizie Cristiane; e non sarebbero soggette a vicende, e a mutazioni, se elleno fossero indirizzate a Dio. Imperocchè quelle cose, che raffreddano le amicizie puramente umane, rinvigoriscono le amicizie sante, e non v'ha cosa umana, o terrestre, che abbia forza di rompere un vincolo, ch'è tutto spirituale.

E quì noi passeremo sotto silenzio tutto ciò, che si potrebbe dire degli avvantaggj, che godeva, e di quelli, che poteva giustamente godere il P. di Garneyrin nell'Ordine di S. Antonio, nostra intenzione essendo non di scrivere per minuto la sua vita, ma quelle cose semplicemente raccontare, che sono venute a nostra notizia di quella parte solamente di essa, ch' egli menò dacchè gli venne in pensiero di ritirarsi fra i Monaci della Trap-

pa

pa fino alla ſua morte, per non perder di mira l'unico noſtro ſcopo di riſvegliare la noſtra fede, di confondere la noſtra dappocaggine, di edificare il noſtro Proſſimo col racconto di quelle coſe, ch' egli operò dopo la generoſa riſoluzione cotanto fedelmente meſſa in pratica, di affaticarſi altrettanto per piacere a Dio, quanto egli s' era affaticato fino a quel tempo per acquiſtare la grazia degli uomini.

E primieramente noi dobbiamo affermare, poichè egli ſteſſo l'ha ſpeſſe volte confeſſato, che ne' primi anni della ſua vita Religioſa, non penſò guari ad altro, che a vivere una vita quieta, e tranquilla, per conſervare la ſua ſanità pur troppo gracile, e a ſchivare tutto ciò, che poteſſe eſſergli d'oſtacolo a creſcere in reputazione. Più oltre non ſi ſtendevano le ſue mire. Egli odiava veramente i vizj, ma non amava le virtù ſplendide. L'Anima ſua diviſa pur troppo dal numero di occupazioni eſteriori, ſi ſcordava per iſtrada del termine, al quale doveva aſpirare. Le coſe terrene, di cui era ripieno il ſuo cuore, ne ſerravano la porta a quelle del Cielo. E ſe talora egli ſi dava a Dio, non per queſto ſi riſolveva a toglierſi agli uomini, e non gli cadeva nell'animo ombra di diffidenza del ſuo

modo di vivere, non che pensiero di correggersi; perchè il numero di coloro, che il praticavano, gli facevano credere di camminare per buona via. Finalmente egli si dava ad intendere di potere unire insieme cose fra loro incompatibili: i diletti e i passatempi, coll'obbligazione indispensabile di portare ogni giorno la sua croce: una funesta oziosità, con quelli sforzi, i quali era egli strettamente obbligato di fare, per arrivare a quella perfezione, a cui si era impegnato di tendere; non considerando, che Iddio giudicherà con ugual rigore ne' Religiosi l' ommissione, ed il voto, che la commissione, e l' iniquità. Il peggio si è, che egli avrebbe continuato à vivere in questa falsa fidanza appoggiata sull'approvazione degli uomini, se Iddio ricco di misericordia non avesse dileguato il fascino della vanità, che offuscava tutto il bene, che egli poteva fare. Il primo tratto dell'amor suo verso di lui in questo stato, si fù lo svegliarlo dal suo sonno profondo, e rinvigorire la sua pietà raffreddata per mezzo del salutevole timore de' suoi giudizj. Egli se gli diede a conoscere per quel Dio, che stritola tutto ciò, che resiste a quella forza, con cui il vorrebbe piegare, e riduce in cenere tutti coloro, che la sua grazia non ha ot-

ottenuto di ammollire; e gli pose davanti agli occhj della mente quel tempo di rigore, in cui tutto ciò, che si sarà sottratto alla sua misericordia, caderà nelle mani della sua giustizia. A queste ispirazioni venne dietro una cognizione chiara, e distinta di tutto ciò, che aggravando il suo cuore, lo faceva piegare verso la terra, e gli faceva amare la vanità, e cercare la mensogna anche a costo, e con avvilimento della sua propia dignità. A questo lume divino egli ravvisò bene, quanto aveva traviato dietro alla scorta degli sregolati desiderj del suo cuore, e cercando la felicità, e il riposo fuori d'Iddio, che n'è l'inesausta sorgente; e fù costretto a confessare a dispetto di tutta la sua segreta superbia, che le inquietudini, e i mali, che egli trovava nel mondo erano reali; laddove i piaceri, le felicità, la reputazione, i beni tutti, che il mondo gli offeriva consistevano in una falsa, ed ingannevole apparenza. Finalmente Iddio gli fece conoscere, che le sue opere erano per infinito intervallo distanti dalle sue obbligazioni.

Egli è stato udito dire, che essendosi posto ad esaminare seriamente la sua professione nella sua origine, e nel suo principio, poco mancò, che egli non avesse tutto ciò, che si

diceva delle antiche Coſtituzioni, e delle primitive Regolari Oſſervanze, per ſogni graziosi, o per invenzioni di bell' ingegni meſſe fuori per dar paſcolo agli ſpiriti deboli. Ma Iddio, che non voleva laſciare l'opera ſua imperfetta, aprendogli opportunamente gli occhj, che una vergognoſa ignoranza delle ſue obbligazioni gli aveva tenuti lungamente ſerrati, egli compreſe coll'ajuto della grazia, come lo ſpirito d'Iddio diſtrugge tutte le ragioni, che la ſenſualitade ſi fabbrica per iſgravare i Religioſi d'una parte del giogo addoſſato loro da SS. Fondatori; delle cui belle azioni ſcioccamente va glorioſo chi non vuole oſſervare i precetti, ed imitarne la santità; Inteſe, che l'antichità degli abuſi non fa sì, che eſſi mutino natura, e finalmente che non già ſecondo la conſuetudine, ch' è per lo più una palliata corruttela, ma ſecondo la verità debbono vivere, ed eſſer giudicati i diſcepoli di Geſu-Criſto.

Ma ben veggendo, eſſer coſa difficiliſſima l'approfittarſi di ſi bei lumi in mezzo alle occupazioni, che l'aſſediavano concluſe ſaviamente di cercare un luogo, dove ponendo tutti i penſieri, e tutte le ſollecitudini mondane, egli poteſſe occuparſi unicamente in conſultare Iddio, e i ſuoi Santi, e dalle loro

ro

ro iſtruzioni prender la norma, per un buon regolamento della ſua vita.

Tali erano le diſpoſizioni del P. di Garneyrin, quando un Religioſo amico ſuo gli parlò della vita eſemplare, che menavano i Religioſi della Badia della Trappa ſotto la direzione del R. P. D. Armando Giovanni le Bouthillier di Ranſè; e fù ſi grande l'impreſſione, che fece nell'animo ſuo il racconto de' ſanti eſercizj, che vi erano ſtati rimeſſi in uſo, conforme alla conſuetudine, e allo ſpirito primitivo dell'Ordine Ciſtercienſe, e dell' edificazione, che ne veniva a tutta l'Europa, che egli ſi ſarebbe riſoluto in quel punto a far qualche pratica per eſſer ammeſſo in un Monaſtero, ove compariva cotanto viſibilmente lo ſpirito d'Iddio; ſe le ſue indiſpoſizioni non aveſſero moderato il fervore dal quale ſentiva ſoſpingerſi alla penitenza.

Queſta rifleſſione, avvalorata dalle favole, che gli ſpacciarono di poi coloro, a' quali egli ricorſe per eſſer più minutamente informato delle oſſervanze rinovellate nella Badia della Trappa, fecero ſvanire il buon penſiero, ch'egli aveva concepito d'andare a finire i ſuoi giorni in un rinegamento intero di ſoggezione, e di dipendenza di tutto ſe. Queſti tali, che non avevano altro fondamen-



to del giudizio, che formavano della vita de' Monaci della Trappa, fuori che la relazione di certa gente malevola impegnata, o mal ragguagliata: fecero entrare nel racconto, che ne facevano, tutte le novelle, per non dire tutte le matte invenzioni, che erano ſtate ſparſe per far formare al pubblico un ſiniſtro concetto di queſto Monaſtero, che ſi voleva a qualunque coſto diſtruggere, o almeno ſcreditare. E comecchè quelle coſe, che ſi dicevano contro i Religioſi della Trappa foſſero ſi poco veriſimili, che agevolmente ſi potevano ravviſare quant' erano falſe, e ridicole. Queſto non per tanto baſtò a fermare ſulle moſſe il P. di Garneyrin, la cui volontà zoppicante, e diviſa ancora tra Dio, e'l mondo, amava ſi il bene, ma avrebbe voluto poterlo occultare a ſe medeſima, per non eſſer obbligata a farlo.

Non ſi è ſaputo mai preciſamente per qual avventura giunſe ove era il P. di Garneyrin, la notizia delle teſtimonianze di ſtima, e di affetto, con cui i primi Cardinali, e Prelati della Corte di Roma, e più d'ogni altro la Santità del venerabile Innocenzio Undecimo avevano onorato poco tempo prima l'Abate di Ranſè: Comunque ciò foſſe, non può negarſi, che non foſſe una diſpoſizione ſpeciale del-

della Provvidenza; che il rumore che ſe ne ſparſe per tutta la Francia, arrivaſſe all'orecchie del P. di Garneyrin. Ne ci voleva meno glorioſe, e meno ſplendide teſtimonianze di queſte, per cancellare affatto dall'animo di lui il concetto, che gli era ſtato fatto formare contro il modo di vivere della Trappa; e per iſcuoterlo dal profondo letargo, in cui l'ozioſità e la morbidezza il tenevano miſeramente ſepolto. Il timore, che egli aveva d'eſſer ingannato nel racconto, che gli fù fatto de' magnifici elogj, di cui erano ripieni i Brevi Pontificj, e le lettere, che i Cardinali avevano ſcritto al Riſtoratore della primitiva Oſſervanza Ciſtercienſe, o per ordine del Papa, o di lor propio movimento fece sì, che ſi miſe egli in animo di uſare ogni diligenza per averne una copia. I parziali del Monaſtero della Trappa, vedendo, che queſte ſcritture erano il più illuſtre, e inſieme inſieme il più deciſivo teſtimonio, che uom poteſſe immaginare in favore della rinnovellata Oſſervanza, ne avevano moltiplicato tante copie per tutta la Francia, che di là elleno ſi ſparſero ne' paeſi circonvicini, talchè poco ebbe a penare il P. di Garneyrin ad appagare la ſua propia curioſità.

Iddio ſolo ſa com'egli rimaneſſe attoni-

to, allorchè dopo tutto ciò, che gli era stato detto contro l'illustre Abate di Ransè, egli vide la sua riforma, la sua dottrina, la sua conversazione, la sua penitenza, le sue massime canonizzate, per dir così, da' più Eminenti, e piu illuminati Personaggi della Chiesa d'Iddio. Gli pareva di travedere, allorchè leggeva nelle lettere scritte da più dotti, e pii Cardinali all'Abate della Trappa, o a' loro amici parlando di lui: che *essi erano già da lungo tempo persuasi di non poter lodar mai abbastanza la sua profonda erudizione, la sua soda pietà, le sue azioni prodigiose, la sua santa Riforma: che essi non trascurerebbero nessuna occasione di far conoscere a lui, e a suoi SS. Religiosi, quanto l'amassero, lo stimassero, l'ammirassero: che Iddio gli aveva fatta la grazia di rinnovellare a' dì nostri le virtù, i grandi esempj, e le SS. Regolari Osservanze degli antichi Anacoreti: che uon era possibile aver un concetto, ne più grande, ne più adeguato della vita Monastica, di quello che a lui era stato dato da Dio: ch' essi desideravano ardentemente, poichè non potevano imitare le sue eroiche virtù, di esser fatti degni de' minuzzoli, che cadevano dalla mensa d'un uomo tanto ricco nel cospetto d'Iddio, per disporsi a ricevere lo spirito d' Iddio, del quale egli era animato, c d' esser* mu-

mutati in altri uomini, che meritaſſero viepiù l'ajuto delle ſue orazioni, &c.

Ma quello, ſopra di che egli ſi trattenne a far più ſerie rifleſſioni, fù tutto ciò, che veniva dal S. Pontefice Innocenzio XI. il quale non ſi poteva a buona equità ſoſpettare, che ſi foſſe laſciato ſorprendere, trattandoſi d'una Riforma ſtabilita in Francia. E non è da ſtupirſi del maraviglioſo effetto, che ne ſeguì nell'animo ſuo; poichè non è immaginabile coſa più poſitiva di queſta per conſolidare l'opera d'Iddio. Imperocchè ſua Santità non ſolamente dichiarava con Brevi autentici, di concedere al Riformatore della Trappa le grazie, che egli domandava per adempire, diceva egli, le obbligazioni della ſollecitudine paſtorale, che l'obbligava a mettere tutto in opra per aſſicurare, e aumentare il bene della diſciplina Monaſtica, ovunque ella foſſe in vigore: ma faceva chiaro vedere quanto egli approvaſſe il ſuo zelo, e i ſuoi andamenti.

Anzi come ſe queſto degniſſimo capo della Chieſa temeſſe, che i ſuoi Brevi compariſſero meno favorevoli, di quello che egli deſiderava, all'Abate della Trappa, gli aveva fatto ſcrivere a nome ſuo dal Cardinal Cibo, e Monſignor Favoriti, *che S. Santità teneva per*

ſicuro, che la carriera della più perfetta virtù, e della penitenza aperta da lui doveſſe riuſcire utile a tutto l'Ordine Ciſtercienſe, e a tutta la Francia, e glorioſa al ſuo ſecolo: che Iddio ſteſſo avendolo eletto avanti la creazione del Mondo, per autore d'un opera ſi ſanta, e ſi bella, gli aveva inſegnato a portare coſtantemente, e fortemente il giogo ſoave della ſua ſanta legge; che egli aveva rimeſſa nel ſuo Monaſtero, con ammirazione di tutte le perſone dabbene, la diſciplina Regolare ſul modello, e ſulla Riforma dell' antica ſantità de' Monaci: Il che facendo egli aveva data una inſigne lezione, e una iſtruzione importante all'Ordine Ciſtercienſe, &c.

Finalmente Monſig. Favoriti in ſuo propio nome all'Abate della Trappa; dopo di avergli proteſtato in nome di S. Santità, che non ſi poteva ſenza manifeſta ingiuſtizia mettere in dubbio, che la ſua ſingolar virtù, e pietà foſſe ſtata quella, per cui l'antica diſciplina Regolare era ſtata rinnovellata nel ſuo Monaſtero a profitto, e conſolazione delle perſone dabbene, chiuſe la lettera con queſte parole: *Io poſſo aſſicurare in verità, che S. Santità approva moltiſſimo quel genere di vita Apoſtolica, che voi avete ſtabilito. Io non dubito, che non ſia per eſſer maggiore il numero di coloro, che ammireranno quella perfetta rinunzia,*

zia, e quel dispregio delle cose del Mondo, che voi professate nel vostro Monastero, che di coloro che avranno il coraggio d'imitarvi. Ma questo appunto è quello, che dee animare lo zelo di coloro il cui favore, e la cui autorità può contribuire all'aumento d'un opera così santa.

Queste prove incontrastabili della pietà singolare dell'Abate della Trappa cavarono il P. Garneyrin di quell'errore, in cui l'avevano fatto cadere l'ignoranza, e la prevenzione. Egli rimase persuaso di non poter trovare una guida più illuminata per la via della salute che quest' uomo, che la batteva già da lungo tempo, e che per confessione del S. Pontefice, conduceva tanto sicuramente per essa coloro, a' quali Iddio ispirava di prenderlo per loro Superiore, ed Angelo Custode. Quindi egli non titubò più intorno al partito, che egli doveva pigliare, ma si risolvè a volere a qualunque costo esser del numero de' suoi discepoli, per rendersi meritevole d' una grazia, che gli pareva superiore a qualunque cosa uom potesse immaginar di più grande. E fù si straordinaria la mutazione, che si fece tantosto in lui, che laddove egli aveva avuto paura ad impegnarsi in un Monastero, le cui austerità gli erano parute eccessive, e gli esercizj regolari sospetti; non gli rimase più

più altro timore, che quello di non esservi ammesso tanto prontamente, quanto egli desiderava.

E in fatti la sua apprensione non era mal fondata. Perchè sebbene egli non era tutto sprovveduto quanto allò spirito, di quelle disposizioni, che si richiedono ne' postulanti della Trappa; troppo gli mancava di quelle del corpo. La sua sanità era cotanto fievole, che non si sosteneva quasi più che a forza di regola di vivere; e tanto era lungi,che egli si potesse promettere d'accomodarsi a un genere di vita cotanto austero, e perfetto; che anzi egli era costretto a godere di tutti quei sollievi, che si concedono agl' infermi nell' Ordine di S. Antonio, ove per altro la vita comune è assai sopportabile. Si aggiungeva a tutto ciò la gran difficoltà d' avere il consenso de' suoi superiori, i quali era per lo contrario da temere, che fossero per attraversarsi a questa sua ritirata, di cui era verisimile, che dovessero temere l' esempio, e le conseguenze.

Ma pure parve a lui cotanto sensibile la sua vocazione,e cotanto efficace che s'indusse a credere per fermo che Iddio, che tante maraviglie aveva operate per dargliela, lo metterebbe in istato di corrispondervi. Quindi

di ſpandendo nel coſpetto di lui il ſuo cuore ſi poſe ad aſpettare dalla ſua mano onnipotente l'eſito de' ſuoi diſegni, ſecondando colle opere i deſiderj, e le orazioni; come quegli che era ben perſuaſo,eſſer queſto il mezzo più opportuno per implorare la miſericordia d'Iddio: a cui proteſtava,che la ſanta volontà di lui aveva ad eſſere la regola della ſua propia: ch' egli non voleva far coſa alcuna, che non foſſe del tutto uniforme alle diſpoſizioni di lui,che poteſſe non piacergli, che perchè il ſuo cuore foſſe tutto d'Iddio,voleva cuſtodirlo da tutto ciò, che poteſſe offuſcare la purità, e che non vi era coſa al mondo, che poteſſe impedirlo di darſi interamente a Lui.

Sentimenti sì puri, e sì ardenti accompagnati da quella fiducia, che trova ſempre un acceſſo favorevole appreſſo a Dio, gli ottennero compitamente le grazie dalla ſua infinita bontà; e il P. di Garneyrin ebbe la conſolazione di vedere in breve tempo ſpianata quella ſtrada,per cui Dio gli aveva iſpirato di camminare. La Provvidenza ſi ſervì per queſto effetto de' Superiori ſteſſi del P. di Garneyrin, i quali contribuirono involontariamente all'effettuazione d'una riſoluzione, che eſſi avrebbero attraverſata con tutte le loro for-

forze, se avessero potuto pur penetrarla.

In fatti mentre egli pensava più seriamente che mai a ritirarsi nella Badia della Trappa, l'Abate Generale di S. Antonio gli dette l'elezione di stanza, o a Parigi, o a Roano. Questa offerta, per altro onorevolissima, fattagli dal suo Superiore gli fù molto grata per questo solamente, perchè egli si accorse, che ella veniva da Dio che lo metteva in grado d'accostarsi a quel santo luogo, che era l'unico oggetto de' suoi pensieri. Quindi per cavare di questa grazia tutto il frutto che ne sperava, antepose fuori d'ogni probabilità la casa di Roano a quella di Parigi, perchè non vedeva in questo tanta facilità, come in quello per l'adempimento de' suoi desiderj.

Postosi adunque in cammino per andare a Roano, tostochè ebbe dato sesto a' suoi affari; appena fù giunto in questa gran Città che fù notato da alcuni de' suoi confratelli, che la Trappa aveva per lui grandi attrattive. Imperocchè sebbene la prudenza l'obbligava ad operare con una gran circospezione: non era egli tanto padrone di se, che bastasse per dissimulare l'unico suo pensiero. I suoi discorsi, i suoi andamenti, i suoi sospiri scoprivano contro sua voglia le sue segrete intenzioni. Contuttociò i suoi confratelli non arriva-

vavano ad immaginarsi ch'egli dovesse passare tantoltre, e che nel fiore degli anni dopo di aver menata una vita, perquanto pareva loro, irriprensibile volesse confinarsi in un Monastero, la cui austerissima penitenza era creduta da essi necessaria ad altri, che a peccatori scandalosi, abituati, e invecchiati nelle iniquità, e negli eccessi più detestabili. Così giudicavano eglino, che i sentimenti di questo Religioso andrebbero a terminare in una sterile ammirazione d'un genere di vita, cui non gli permetterebbero mai di abbracciare le sue indisposizioni, e la delicatezza della sua complessione. Questa loro immaginazione cagionerebbe un poco piu d'ammirazione se non fosse noto, che così la discorrono non solamente gli uomini mondani, ma alcunì Religiosi eziandio, i quali anno un concetto troppo orrido della Penitenza, perche non ne anno assaporata mai tutta la dolcezza. Ma o quanto differente è il giudizio che se ne forma da chi riflette quanto sia pericolosa la penitenza differita, e tardiva: che spesso Iddio non ascolta coloro, a' quali egli ha parlato più volte indarno: e che non si sottrarrà dalla sua giustizia, ciò che si è sottratto dalla penitenza. Or siccome nella Casa di S. Antonio si trovavano molti Religiosi,

giosi, che capivano bene queste verità non meno certe, che terribili; così molti giudicavano più sanamente del P. di Garneyrin, e delle sue disposizioni. Uno di questi fu il P. di Lody suo Direttore. Questo savio Religioso approvò il pensiero del P. di Garneyrin, le ragioni da lui allegate parendogli plausibilissime ed incontrastabili. Ma una lunga esperienza facendogli riguardare queste mutazioni di stato, come tentazioni pericolose, egli si credè obbligato di provarlo un anno intero per riconoscere, se il motivo del suo operare fosse o incostanza, o qualche fine puramente umano. Egli ha confessato di poi a molti de' suoi amici di non aver risparmiato ne le piu severe penitenze, ne le correzioni piu aspre, affine di discoprire i motivi d' una risoluzione sì inaspettata, e che la costanza, e la pietà del P. di Garneyrin gli fecero toccar con mano, che in questo glorioso disegno altro non vi era di lui, fuorchè una gran sommissione alle disposizioni d'Iddio, e una perfetta corrispondenza alla sua grazia. E parve ciò tanto evidente al P. di Lody, che temendo non una più longa dilazione rendesse inutili le sante intenzioni del P. di Garneyrin, e che Iddio non ricercasse un giorno dalle mani di lui il sangue di quest' Anima con-

confidatagli dalla ſua Provvidenza; non fù minore la premura ſua per favorire l'eſecuzione del diſegno di queſto giovane Religioſo, di quel che foſſe la fretta di eſſo d'incamminarſi verſo la Trappa. Quindi rimaſero d'accordo, che per ultimare quietamente queſto negozio, il P. di Garneyrin chiedeſſe licenza d'andare a far un giro verſo 'l mare, e avendola ottenuta, ſe ne ſerviſſe per occultare 'l ſuo ritiramento alla Trappa: il che fù così eſeguito, com'era ſtato concertato, con gran conſolazione e del maeſtro, e del diſcepolo.



L'anno 1691. cotanto memorabile per li varj sforzi, che furono fatti da tutte le parti, per moderare la penitenza introdotta nella Badia della Trappa, fù l'anno dell'ingreſſo del P. di Garneyrin in quel Monaſtero. E concioſſoſſecoſachè coloro, i quali pareva, che aveſſero congiurato per l'addietro per diſtruggere quell'opra, che più ſtava a cuore al P. Abate della Trappa, non erano uomini forniti di carattere, ne ſuperiorità nella Chieſa; tutte le loro rimoſtranze ad altro non avevano ſervito, che ad accalorire il ſuo zelo per meglio ſtabilire quel bene, la cui pratica era cotanto fuor di propoſito contrariata. Ma allora gli convenne ſoſtenere più aſpra battaglia, poichè egli aveva a far con

C per-

persone, nelle quali non poteva dubitare, che non andasse del pari coll'eminenza delle loro dignità un amore della penitenza, e del buon ordine non meno ardente, e sincero del suo. Ma l'arrivo del P. di Garneyrin lo confermò nell'eroico disegno da lui formato, di esporsi a qualunque rischio, piuttostochè far il minimo cambiamento in quello, che Iddio gli aveva ispirato di rimettere in osservanza. Imperocchè riguardando la risoluzione d'un soggetto sì riguardevole di ritirarsi nel suo Monastero, come un effetto visibile della protezione d'Iddio sopra di esso, egli risolvè di corrispondere a un sì rilevante benefizio con una fermezza inalterabile nell' adempimento delle sue obbligazioni, fra le quali la più importante sembravagli il mantenimento della disciplina regolare.

Usò il P. di Garneyrin ogni artifizio per occultare 'l suo merito, e la sua condizione con tratti, e maniere da conciliarsi dispregio, affettando principalmente di spiegarsi in termini semplici, e triviali: ma non per tanto il P. Abate conobbe ben tosto, quel ch'egli voleva. Una certa grazia, che questo postulante non poteva astenersi di dare a tutti i suoi discorsi: la compostezza, il silenzio stesso, in una parola, ogni cosa tradiva la sua mo-

modestia, e lo faceva conoscere per tutt' altro, da quello ch' egli avrebbe voluto comparire. Noi non diremo cosa, che non sia certissima, affermando che questa savia, e prudente condotta fù quella, che gli guadagnò la stima del P. Abate della Trappa. Questo illustre servo d'Iddio, che in tutte le sue cose si prefiggeva per unico fine il bene, giudicò di non poter mai eccedere nel concetto d'un' uomo, che cominciava la sua carriera da quegli atti d' umiltà, che pajono alcuna volta duri a' più provetti. Così quello che il P. di Garneyrin stimò, che dovesse screditarlo appresso l'Abate della Trappa, fù 'l principal fondamento della stima, ch' ei fece sempre della virtù di lui, e servì per guadagnarli la sua benevolenza.

Il primo contrassegno, che'l P. Abate gliene diede, fù quello d'ammetterlo senza dilazione nel noviziato, tostoch' egli ebbe il consenso dall'Abate Generale di S. Antonio, e di far lui arbitro del giorno del suo vestimento: Il P. di Garneyrin si valse della buona disposizione dell'Abate, e qual uomo, che sotto un fiero vento, e una dirotta pioggia, sta in pericolo di far naufragio, s' apprese alla prima occasione, quasi alla prima tavola per iscampare dalla tempesta. Non si può

esprimere l'allegrezza, colla quale entrò nel noviziato. La serenità del suo volto fù un presagio fortunato della felice riuscita della sua generosa risoluzione. Il nome di F. Malachia, che gli fù imposto lo ricolmò di consolazione; poichè avendo letta la vita di questo gran Santo, comprese quali ajuti potesse sperare da un sì forte Avvocato, la cui possente intercessione appresso Iddio è stata tanto esaltata dal nostro P. S. Bernardo. Ma osservando nello stesso tempo, ch'era cosa difficile, che questo Santo lo prendesse sotto la sua protezione, se egli non si studiava di rendersi meritevole, mostrandosi non indegno di portare il suo nome, imitando esattamente la vita menata da lui; prima della sua assunzione all' Episcopato: impiegò quanto aveva di forze, di coraggio, e di tempo per ricopiare in se una parte della virtù di questo santo Monaco. Noi vedremo nel progresso di questo racconto, come secondando Iddio gli sforzi del buon volere dato da lui al nostro P. di Garneyrin, egli divenne un' immagine viva, ed animata della maggior parte delle virtù di S. Malachia.

Non richiedendo il grado di Novizio altro da lui, fuorchè semplicità, ubbidienza, e una grand' apertura di cuore; egli si contentò

per

per allora di far quanto potè per acquiſtar queſte virtù a forza d'un'eſattiſſima pratica di quegli eſercizj, che mettono il Religioſo in iſtato d' ottenerle dalla miſericordia d'Iddio. Fatiche, auſtere penitenze, mortificazioni, riprenſioni ſevere, accuſe volontarie, e ſtudiate per annientarſi nel coſpetto d' Iddio, e degli uomini: tutto ciò faceva per lui, perchè conduceva al fine, ch'egli aveva preſo di mira. Egli ſi era sì forte impreſſo nella mente, che finchè non amaſſe le umiliazioni, non ſarebbe mai ne con verità, ne con merito quello, ch'egli ſi era riſoluto di voler eſſere, che però tutte le occaſioni, che o gli vennero d'altronde, o egli ſteſſo ſi pocacciò d'umiliazione, o di confuſione, furono ſempre conſiderate da lui, come il principio, donde poteva ſperare l'eterna felicità.

Il P. Abate della Trappa benchè foſſe perſuaſo, che non c'è coſa meno ſoſpetta, che il ſincero deſiderio dell' abiezione, non traſcurava per queſto di provare F. Malachia; e quello inſaziabile ardore, ch' egli ſcorgeva in lui dell'abiezione, e degli opprobrj. Anzi ricavando da ciò, che Iddio l' aveſſe deſtinato ad un grado d' eminente virtù, egli ſi moſtrava ſpeſſe volte armato d'un ſanto ſdegno contro di lui, riprendendolo con quella vi-

vezza che gli era connaturale in certe occasioni, nelle quali, se questo Novizio avesse dato orecchio alla natura, avrebbe forse creduto d' esser degno di lode. In somma quantunque gran progressi gli vedesse far nella via della vita, e della virtù, sì non lasciava scappar occasione di mortificarlo in ogni cosa; tenendo per fermo, che questo fosse un mezzo sicurissimo di fargli perder di vista tutto ciò ch'egli aveva acquistato, e di non pensare ad altro che a quello, che gli mancava per conformarsi a' disegni d'Iddio: e che laddove pensando a quelle prerogative, per cui egli sovrastava agli altri, vi era da temere per lui i maligni effetti, che produce ordinariamente l'orgoglio, se non è represso; la cognizione della sua povertà nel cospetto del Signore, la meditazione delle sue miserie, frutto delle riprensioni, tenendolo basso l'assicurerebbero dalle cadute.

Questo sì prudente governo, e questi principj cotanto perfetti furono secondati con sì larga benedizione dal Cielo; che non rimase verun dubbio alla Trappa, che la vocazione di F. Malachia non venisse tutta da Dio, e non fosse altrettanto pura, quant' era onorevole a quel Monastero. Il P. Abate fù l'unico che sospendesse il giudizio, e che de-

si-

fideraſſe qualche coſa di più in un Novizio, che pareva omai perfetto.

Non era chi poteſſe indovinare il vero motivo della mala ſoddisfazione del P. Abate; poichè eſaminando F. Malachia con tutto il rigore poſſibile, non ſi ravviſava in lui coſa veruna, che poteſſe dar preſa alla più ſevera cenſura.

In fatti non era di lui che il P. Abate era malcontento; e la cagione della ſua triſtezza era tanto più difficile a rintracciare, perchè queſta aveva per principio quello appunto, che è cagione di giubilo a coloro, che in ſomiglianti occaſioni giudicano delle coſe, ſecondo le regole del mondo. L'afflizione ſua naſceva da queſto: che eſſendo l'oppoſizione degli uomini il più certo contraſſegno dell' opere d'Iddio, la vocazione di F. Malachia gli pareva ſoſpetta; perchè non era ſtata per qualche tempo fortemente contrariata; non parendo al P. Abate degne d' eſſer conſiderate le minacce, che gli erano ſtate fatte, quando egli trattò d'entrare nel Noviziato; poichè dietro ad eſſe era venuta toſto la permiſſione, che egli deſiderava. Or queſto contraſſegno, che era l' unico che mancaſſe per accreditare il paſſo fatto da F. Malachia per una riſoluzione iſpiratagli da Dio per la

ſua ſalute, non era venuto toſto dietro all'eſecuzione del ſuo diſegno, perchè i PP. di S. Antonio punti nel vivo, e attoniti per una riſoluzione sì inaſpettata non avevano fatt' altro, che ſegrete conſulte per impedirla. Ma quando fù ſparſa la voce, che queſto Religioſo ſenz'aver riguardo a veruna umana conſiderazione, aveva mutato ſtato, ed era Novizio alla Trappa, con tutte quelle diſpoſizioni, che potevano fare ſperar, ch'egli foſſe per coronare felicemente colla profeſſione la ſua carriera, allora sì chè i PP. di S. Antonio giudicarono di non eſſer più obbligati ad operar con tanta cautela. Il numero maggiore temendo, che un eſempio di queſta natura poteſſe aprir una larga porta, per diſertare, ſi dolſero altamente del P. Abate della Trappa; e preteſero, che il conſenſo del loro P. Abate Generale non baſtaſſe per giuſtificarlo, ed eſimerlo da' loro riſentimenti, e dalle loro giuſte querele; aſſerendo che queſto era ſtato eſtorto a viva forza, dopo d'aver fatto intendere, che ſi voleva paſſar oltre, o bene, o male, che ne pareſſe a' PP. di S. Antonio, come s' uſava, (così dicevano eſſi) giornalmente alla Trappa.

Ma coloro, che erano naturalmente amici di conſiglj più moderati, giudicando ſaviamen-

mente, essere una vera follia il volersi opporre a fronte scoperta a ciò, che non potevano più impedire; stimarono opportuno l'usar altro che minacce, che sono ordinariamente armi pericolose, non che inutili, quando si adoprano contro persone disposte a qualunque accidente. Quindi secondando un parere tanto savio e sensato, risolveronsi di non inasprir questo affare, che sebbene non era vergine, non era però disperato.

Il Superiore della Casa di S. Antonio di Roano uomo di gran merito, e di fina prudenza dotato, fù del numero di questi ultimi; e s'esibì di fare un viaggio alla Trappa, per tentare, se la condescendenza usata sempre verso di lui dal P. di Garneyrin potesse muoverlo allora a ritornare nel suo Ordine, dal quale egli credeva alla buona, che l'avessero fatto uscire o una imprudente pietà, o un fervor precipitoso, e leggiero: e giudicando, che lo spirito del P. di Garneyrin tuttavia dubbioso o non ben fermo in quel principio fosse per riuscirgli di farlo piegare verso quella parte, che a lui pareva la più ragionevole.

Il P. Abate della Trappa, che era ben ragguagliato di tutto ciò, che era stato trattato nell'Ordine di S. Antonio intorno a questo particolare, sentendo che era giunto il Supe-

riore di Roano s'accorſe toſto del motivo del ſuo viaggio. Ma non per tanto egli l'accolſe colla maggior corteſia, ed amorevolezza del mondo; e tanto fù lungi che egli acconſentiſſe con repugnanza alla grazia chieſtagli dal P. Superiore, di veder F. Malachia già ſuo Fratello; che anzi l'accertò, che egli aveva avuto fin dal principio queſto penſiero, e che gli diſpiaceva d'eſſere ſtato prevenuto; ed aggiunſe, facendolo chiamare, tutto ciò che ſi può dire di più grazioſo in congiunture cotanto ſpiacevoli. Giunto F. Malachia, il P. Abate ſi ritirò, per laſciare in piena libertà il P. Superiore di Roano, come quegli che non dubitava punto, che tutti i ſuoi sforzi ad altro non ſervirebbero, che a fortificar queſto novizio, la cui coſtanza, com'egli ſteſſo ha detto ſpeſſe volte, e l'eſperienza l'ha confermato, non aveva paura di qualunque più violento aſſalto.

Il Superiore, che conoſceva il valore del tempo concedutogli, cominciò (laſciando da parte ogni complimento) da' motivi del ſuo viaggio alla Trappa, fra i quali diceva, che i principali erano la ſtima, e l'affetto, che egli portava a F. Malachia, ſenza che vi aveſſe parte, o intereſſe, o altra paſſione. Quindi

gli

gli rappresentò con gran veemenza, che egli non sapeva capire, come un Religioso, che tutto doveva temere della debolezza del suo temperamento, che appena si sosteneva negli agj d'una vita comune, si fosse impegnato alla cieca, e senza consiglio in una via straordinaria, e nuova, per cui era assolutamente impossibile, che egli potesse andar innanzi: Che egli non avrebbe già abbandonato lo stato eletto in primo luogo, se egli avesse fatto riflessione, che con questo cambiamento cotanto straordinario troppo si sarebbe allontanato da' sentimenti dell' Apostolo delle Genti; e quanto difficile cosa fosse il non mettere il piede in falso, quando s'abbandona il posto, e si cambia la situazione, in cui l'uomo è stato collocato dalla provvidenza: Che il far la volontà di Dio essendo la più perfetta di tutte le opere buone, conveniva pur dire, ch' egli si fosse lasciato sedurre dalle apparenze d'un bene immaginario; poichè senza riguardo avere al buono esempio, che egl' poteva dare a'suoi Fratelli, all' edificazione del pubblico, alla consolazione de'suoi Congiunti, a'mezzi di farsi Santo, che aveva nell'Ordine di S.Antonio; egli aveva preferita la sua propia elezione a quella di Dio, di cui era pure un segno evidente la pace, ch'

e'

e' possedeva ; l'esito felice de suoi studj, l'applauso, e la stima, che aveva sempre goduto degli uomini dabbene. Quindi esortollo a pensare attentamente al torto, che egli faceva a se medesimo nel mondo, ove la sua reputazione non poteva andar lungo tempo esente da qualche taccia, se egli persisteva in una risoluzione, che assolutamente lo screditava appresso gli uomini, il cui concetto non poteva esser da lui dispregiato senza passare per temerario. Pregollo finalmente, che non volesse rimanere alla Trappa per un fantastico timore di perdersi nello stato eletto da principio ; molto meno per ostinazione, o per vile rossore, se e' s' accorgeva di aver fatto un passo falso. Che anzi niuna cosa era valevole a fargli tanto onore, anche per dir così nel mondo, quanto il tornare addietro da un impegno mal preso ; e che finattanto, ch' egli avesse proseguito a vivere da uomo onorato, e pio, siccome aveva fatto fino a quel tempo, il suo cuore sarebbe sempre in una placida calma, e non vi avrebbe cosa che potesse frastornarlo dalla sua costanza nell' esercizio della virtù.

F. Malachia ascoltò pazientemente tutto ciò che il Superiore volle dirgli : Quindi con una modesta franchezza gli rispose : Che in veri-

verità vi sarebbe stato molto da temere per lui, se egli fosse camminato alla cieca in un affare di tanto rilievo: ma che grazie a Dio egli non aveva cosa, che lo rimordesse sopra questo particolare; poichè non fidandosi del suo propio parere, s'era applicato a riconoscere la volontà di Dio, scoprendo lo stato suo a persone ripiene dello spirito di Dio, e nella loro prudenza rimettendone liberamente la decisione, e il regolamento delle sue risoluzioni: Che queste persone avendogli detto chiaramente, dopo mature consulte, esser egli obbligato ad obedire alla voce di Dio, che lo chiamava alla solitudine, ove avrebbe imparato a far senza il mondo appagandosi unicamente di Dio: egli aveva amato meglio il conformarsi a' loro savj consiglj, che il lasciarsi sedurre dal desiderio dell' approvazione degli uomini, la quale aveva provato quanto fosse inutile, e pericolosa: Che Iddio essendo il Padrone della sorte degli uomini, ed egli solo dando la vita, e la sanità; da Lui solo eziandio faceva di mestieri aspettar l'una, e l'altra, volgendo, per così dire, le spalle a se medesimo, e a lui unicamente rivolgendosi, e gettandosi nel seno della sua provvidenza: Ch' egli sapeva bene, che le parole dell' Apostolo contro le muta-

zioni

zioni di ſtato non riguardavano coloro, che ben peſando le grazie ricevute da Dio, e al confronto di eſſe riconoſcendo sì quel che Iddio vuole da loro, e sì ancora il pericolo in cui ſi trovano, di accreſcere il conto terribile, che dovranno rendere a Dio, vanno a cercare la lor ſicurezza fuggendo, e ſeparandoſi dal commercio degli uomini: Che tanto era lungi, che egli foſſe corſo dietro a' fantaſmi d'un falſo bene, e chimerico, ed aveſſe antepoſta la ſua volontà alle diſpoſizioni della provvidenza; che anzi egli aveva attentamente conſiderato qual foſſe la volontà di Dio, e procurato di corriſpondere, e conformarſi perfettamente a'ſuoi diſegni, pronto ſempre a far cedere a quelli le ſue migliori riſoluzioni, dicendo di continuo, ſenza cercar più oltre i motivi, e le ragioni delle ſue adorabili diſpoſizioni: Signore il mio cuore è preparato.

Voi mi eſortate Padre mio Reverendo (proſeguì a dire F. Malachia) ad aver cura di non perder quella reputazione, che qualche leggiera apparenza di virtù mi ha guadagnata nel mondo: Ma come mai potrei io avere sì fatti ſentimenti ſapendo, che Iddio che ſtritola l'oſſa di coloro, che piacciono agli uomini, non giudica degni della ſua approvazione, ſe

non

non coloro, che rigettano quella del mondo? E chi non sa, che la maggior parte degli uomini passano la vita lodando, o in altrui, o in sestessi ciò, che Iddio disapprova, e biasimando ciò, che merita quegli elogj, che eglino dispensano altrove con tanta prodigalità a torto, e senza discernimento? Voi mi comandate nello stesso tempo di non espormi alle pessime conseguenze d'un impegno, che può esser parto d' ostinazione, di tracotanza, o di mal fondato timore. Io mi guarderei bene dal soggettarmi a tutto quello, che voi vi degnate di suggerirmi, e di prescrivermi, se il parere di coloro, a' quali io ho aperto tutti i nascondigli del mio cuore, e se il testimonio della mia propia coscienza non isbandissero dall' animo mio qualunque pensiero torbido, ed inquieto; e non mi incoraggissero, e mi facessero forte contr'a questi cotanto ingiusti timori. Finalmente voi mi promettete, che se io continuerò a portarmi, come ho fatto prima di venire alla Trappa, io debbo vivere in pace, e lungi da ogni apprensione di cadere. Ma permettetemi di rispondervi a questo, che quando anche la funesta esperienza del passato non mi rendesse sospetta per l'avvenire una sì fatta sicurezza, io mi crederei obbligato a non fidarmene, offer-

osservando, che niuno de'Santi non l'ha mai predicata. Questi sono i sentimenti, che io debbo nudrire, e nudrirò nel mio cuore coll' ajuto della Divina grazia, fino all' ultimo respiro. Ne credo io già, che la ragione dell' utilità, che possa da me ritrarre il mio prossimo sia assai forte, per obbligarmi a seguire il vostro parere. Imperciocchè, oltrechè un bene presente, e sicuro esser dee preferito ad ingannevoli, ed' incerte speranze, esser ci debbono più cari i nostri propj, che gli altrui interessi, e maggior attenzione aver dobbiamo di mettere in sicuro noi stessi, che di frastornare il male, che al pubblico sovrasta. Per altro i mondani dovrebbero rimaner molto più edificati d'una maniera d' operare, che s' oppone alle loro massime, che di tutto ciò che una vile, e dannosa condescendenza può suggerire, per convertirgli, senza opporsi alle loro sregolatezze. Se la loro deplorabile cecità fa sì che essi non adempiscano le loro obbligazioni: questo non da a noi ragione di trascurare le nostre, e di adattarci a ciò, che noi non possiamo non condannare: e la loro storta maniera di vivere non serve mica a giustificar noi, quando noi per compiacer loro, ci opponghiamo alle Divine disposizioni, e a tutti que' lumi, co'

quali

quali all'. infinita misericordia di Dio è piaciuto d' illustrare la nostra mente.

Detto questo con un tuono di voce fermo, e sicuro, tornossene F. Malachia al noviziato più risoluto che mai di far tutti i suoi sforzi, per non lasciarsi smuover punto in una sì fatta occasione, in cui egli non poteva lasciarsi vincere, senzachè distrutto fosse tutto ciò, che anno di più forte, e di più sacrosanto le Leggi della Giustizia, e della prudenza Cristiana; e' poteva per altro fermamente sperare, che Iddio, la cui causa si trattava, fosse per assisterlo, e difenderlo, per lui combattendo con esso lui.

Il Superiore di Roano avrebbe pur voluto replicare o bene, o male; ma avendogli tolto il modo di farlo la sollecita partenza di F. Malachia, altro partito non potè pigliare, fuorchè quello d'ammirare dentro di se la costanza della virtù di lui; benchè l'impegno, in cui si trovava, l'obbligasse suo mal grado a disapprovarla. Egli fece indi a qualche tempo un altro viaggio alla Trappa con non punto miglior fortuna: talchè depose il pensiero d' ostinarsi a far nuovi sforzi, per superare la costanza d'un uomo, che le sue migliori ragioni rivolgendo a prò suo, non era mai più fermo, anzi inflessibile, chè quando

più forti erano le opposizioni, che egli o scopriva in sestesso, o vedeva farsi dagli uomini.

Tale fù dunque la risposta data da F. Malachia al P. Superiore di Roano, alla quale, non che noi abbiamo aggiunta alcuna cosa, ma l'abbiamo abbreviata, sì perchè non è cosa convenevole il riferir tutto minutamente in una succinta relazione, e massimamente quando si può supporre, che da quello che s' è detto possa il Lettore formar concetto di quel che si tace: e sì perchè essendo i suoi sentimenti sì grandi, sì nobili, e di gran lunga superiori alla perfezione ordinaria d'un novizio, meglio è passar sotto silenzio cose poco verisimili, per toglier via ogni sospetto di esagerazione.

Noi non possiamo già non confessare, per non far torto a' PP. di S. Antonio, e al loro Superior di Roano, che la maniera, con cui si sono eglino portati sempre col P. di Garneyrin dopo la sua professione nel monastero della Trappa, giustifica in qualche modo i passi fatti da loro nel tempo del suo noviziato. Il tenero, e sincero affetto, che gli anno mai sempre portato, e dimostrato evidentemente fino alla sua morte, fa bastevolmente conoscere, che il vero bene, e gli avvantaggj di

lu-

lui al pari del loro propio intereſſe, gli ſtimolarono a tentare di farlo uſcir dalla Trappa, ove eſſi giudicavano con gran ragione, che le ſue indiſpoſizioni poteſſero render inutili i talenti, de' quali egli era ſtato arricchito dal Cielo. Il pubblico ha avuto prove ſchiettiſſime, e incontraſtabili di ciò che noi affermiamo, nel viaggio fatto da D. Malachia in Italia; allorchè gli fù impoſto di condurre in Toſcana una Colonia di Monaci della Trappa, in grado d' Abate di Buonſollazzo. Non ſi può immaginare un genere d'accoglienza più religioſa, più caritativa, ne più eſemplare di quella, che gli fù fatta da' PP. di S.Antonio, ovunque egli ne trovò ſul ſuo cammino. Il P. Bourrier Superiore della Caſa di S.Antonio di Lione, uomo diſtinto nell'Ordine per una ſoda pietà, congiunta ad una erudizione profonda, ſi ſegnalò in queſta occaſione, poichè non contento dell'alloggio dato a D. Malachia, e a tutti i ſuoi Monaci, aggiunſe a queſto tutte le dimoſtrazioni più cordiali d' amicizia, e di ſtima, che ſi poteſſero aſpettare da un Religioſo tanto qualificato. Le quali coſe noi abbiamo creduto di dover riferire adeſſo; benchè pajano troppo anticipatamente dette, e fuori del propio luogo, per prevenire tutti i

dubbj, che contro i PP. di S. Antonio potessero nascer nella mente d'alcuno, per quello che abbiamo pocanzi riferito. Per questo stesso fine noi aggiunghiamo quì tradotte fedelmente nel volgare Italiano due lettere scritte da D. Malachia nel suo Idioma Francese al Reverendissimo P. Ballet Definitore di S. Antonio, che saranno un monumento perpetuo della sua pietà, e dell'amorevolezza de'PP. di S. Antonio verso di lui.

Padre mio Reverendissimo.

Siccome tutto quello che può venirmi dalla parte dell'Ordine di S. Antonio mi stà molto a cuore, e per qualunque motivo io tengo per un obbligazione, e un debito indispensabile l'adempirlo; io aveva di già scritto per la Postulante da voi raccomandatami, quando ho ricevuta la vostra obbligante lettera: Che se occorrerà per l'avvenire replicare sopra questa materia, voi dovete tener per certo, che non v'ha cosa, che possa dipendere da me, la quale io non sia per fare in considerazione d'una Persona, che io riverisco, e stimo, ed' amo quanto voi.

Io ho perduto molto, carissimo Padre mio, non avendo avuta la consolazione di vedervi, e d'abbracciarvi nel nostro passaggio. Io avrei potuto sperare, che la vostra carità fosse per comunicarmi alcun poco di quella abbondanza di gra-

zie; di cui il Padre delle misericordie vi ha prevenuto dalla vostra giovinezza, e che voi avete coltivate con tanta diligenza per tutto il corso della vostra vita; il che avrebbe supplito un poco a quel fondo di miseria, nel quale io son nato, e che è andato mai sempre crescendo fino al presente: e almeno vi avrebbe disingannato di quel concetto, che possono avervi fatto formare le stolte relazioni, che vi sono state mostrate. Io v' assicuro di non averne letta ne pur una; e se pure io l'avessi fatto, questo non sarebbe servito ad altro, che a rendermi sempre più persuaso della ridicolosità del mondo, a cui viene in capo di far delle relazioni di gente, come noi.

Quanto a voi, carissimo Padre mio; voi avete ragione di dire, che io mi trovo posto in alto sopra il Candeliere per un giustissimo disegno; e questo appunto dee stringervi, come mio vero Amico a temere, e a gemere un poco avanti a Dio per me, per paura, che questa elevazione, della quale voi mi parlate non serva a porre in vista quel ridicolo spettacolo, di cui parla S.Bernardo, allorchè dice: Monstruosa res gradus summus, & animus infimus, *e a chiedergli, che egli faccia spiccare in me quella sovrana possanza, per cui egli si compiace sovente di eleggere ciò, che vi ha di più vile, e di più dispregevole, per condurre le maggiori imprese, perchè voi sapete Padre mio*

Reverendissimo, che se egli non mette efficacemente le mani ne' nostri affari noi non facciamo niente, e per quanto ci lodino gli uomini, noi non ci sottrarremo ne al suo giudizio, ne all' ira sua.

Noi non siamo presentemente nella Badia di Buonsollazzo, ove eravamo stati collocati al nostro arrivo; perchè la fabbrica si è trovata rovinata, e il Gran Duca, che si degna di farla restaurare, e ampliare, ha giudicato opportuno il metterci frattanto in una Badia situata nel piano di Pisa, ove noi siamo attualmente.

Del rimanente, Padre mio carissimo, io ho una consolazione sensibile, che le difficultà, dalle quali siete stato sì lungo tempo agitato, sieno una volta finite. In verità il nostro Dio non è un Dio di discordia, ma un Dio di pace, che non si trova nel tumulto, e fra le turbolenze. Quello che dee in oltre accrescere il vostro contento si è, che voi avete eletto un Abate il cui merito, e la cui pietà gli anno guadagnata la stima universale. Io vi prego di presentarli il mio profondo rispetto, ed assicurarlo, che io ho tuttavia per lui una stima, e una venerazione tutta particolare. Fate ancora, io ve ne scongiuro, i miei complimenti al Reverendo Padre Authin già mio Superiore, al Reverendo Padre Fayart, e a tutti quegli, che possono essere stati una volta conosciuti da me. Io mi raccomando con tutto il cuo-

cuore a' loro santi Sacrifizj, siccome degli altri, pregandovi di tener per fermo, che non si può esser più sinceramente, ne più veracemente, Padre mio Reverendissimo, vostro Umilissimo, e ubbidientissimo servitore Fra Malachia Abate di Buonsollazzo. A S.Savino 14. *Febbrajo* 1706.

Padre mio Reverendissimo.

Presentandosi un occasione pronta per Marsilia, io mi credo obbligato a prevalermene per incamminar la mia risposta alla vostra obbligante lettera del mese di Marzo confusissimo d'aver tardato tanto tempo a soddisfare a questa obbligazione, e condannando me medesimo della dilazione ad accettar l'associazione, che voi vi siete degnato di offerirmi, che io accetto con tutto il cuore, considerandola, come un mezzo potente per contribuire a farmi Santo. Io vi scongiuro d' esprimere al vostro Reverendissimo P. Abate, quanto io sia riconoscente del riscontro, ch'e' mi da della memoria, che tien di me; e della sua cortesia, siccome di quella di tutti i nostri cari Confratelli. Mi vien fatto fretta di finire. Bisogna farlo, assicurandovi, che non si può essere con più di stima, e di sincerità. Vostro &c. S.Savino 2. *Maggio* 1706. Soprascritta. *Al mio Reverendissimo Padre Ballet Definitore dell'Ordine di S.Antonio*

A S. Antonio.

Il primo pensiero di F. Malachia, dopo di essersi sbrigato felicemente dal pericolo poc' anzi raccontato, fù di ringraziare di tutto cuore Iddio, che ne l'aveva liberato, concedendogli per sua misericordia gli ajuti della sua grazia. Anzi non lasciò passar mai nè pur un giorno della sua vita senza ringraziarnelo, protestandosi con gran sincerità, che a lui unicamente attribuiva la vittoria riportata sopra le sue passioni commosse alquanto a principio dal discorso del Padre Superior di Roano. Questa sì umile, e sincera confessione congiunta con una grandissima attenzione, con cui invigilò mai sempre sopra di se medesimo gli meritò la protezione di Dio, che si compiace di spargere i suoi doni sopra le anime grate, e fedeli, rendendole tali, quali elleno vogliono essere, dopochè elle hanno riconosciuto, che la possanza di Dio, e l'amor suo verso gli uomini sono senza termine, e senza misura. E fù sì prodigioso il modo, con cui questi ajuti Celesti gli furono conceduti, ed egli seppe usargli così bene, che andava innanzi ogni giorno per la via di Dio, e quelli, che erano deputati al Governo de' novizj non ebbero dubbio alcuno, che egli non fosse per arrivare in breve tempo allo stato dell' uomo perfetto, e alla misura dell'

dell'età, e della pienezza, ſecondo la quale Gesu-Criſto doveva eſſer formato nel ſuo cuore.

Il progreſſo ch'egli fece,parve tanto ſtraordinario al P. Abate della Trappa, che egli ne rimaſe maravigliato, anzi giudicò d' eſſer obbligato a dichiararſene con Fra Malachia, la cui umiltà gli era ben nota, per iſtimolarlo a tendere a quello, che la Religione ha di più perfetto, e di più eccellente, conſiderando quello, che Iddio faceva inceſſantemente per obbligarlo a ſollevarſi fino a quel grado.

Egli diſſe a F. Malachia in queſta occaſione quelle importanti verità, che gli ripetè poi tante volte: che quando le grazie d'Iddio ſono ſtraordinarie,Iddio non ſi contenta d' una corriſpondenza, e d' una fedeltà comune: che il traffico de' talenti è un miſtero inteſo da pochi, e pure dee far tremare le anime più perfette, e più giuſte: che non baſta ſervire a Dio, ma biſogna ſervirlo a ſuo modo, e ſecondo i ſuoi diſegni: che le noſtre azioni ſono come la moneta, che non corre ſe non è di peſo, e ſe non ha l'impronta del Prencipe, è che ſpeſſe volte ſi ha motivo di temere, che Iddio che vede il cuore, e ſa il numero delle ſue grazie, non condanni come una eſecrabile ingratitudine quello, che gli uomini,

 che

che si fermano all'apparenza, considerano come una perfetta corrispondenza.

Noi vedremo nel progresso di questa relazione, come quasi tutte le circostanze della vita di F. Malachia provano chiaramente, che queste massime gli rimasero altamente impresse nell'animo fino all'ultimo respiro. Egli era talmente persuaso, che per quanto facesse per prepararsi al gran giorno della sua professione, resterebbe sempre indietro a quello ch'egli dovrebbe aver fatto, che non lasciò passar mai ne pure un giorno nell'anno del suo Noviziato, senza chiedere a Dio con tutto il fervore, e con tutta l'istanza possibile quelle disposizioni, che erano necessarie per sacrificarsi a lui in modo, che fosse degno di lui, e senz'usare ogni diligenza perchè l'olocausto da offerirsi in quel giorno terribile, in cui doveva obbligarsi per sempre al servizio di Gesu-Cristo fosse così intero, e così pieno, com'esser dee ciò che si sagrifica a un Dio geloso, che rigetta le vittime imperfette, e difettose.

Tutti i Religiosi della Trappa non dubitarono punto ch'egli avesse ottenuto da Dio questa grazia, quindi non solamente l'ammisero concordemente alla professione, benchè carico fosse di infermità, ma si espresse-

ro

ro col P. Abate che ringraziavano Iddio di aver mandato loro un ſoggetto ripieno d'un ſanto fervore, che ſupplendo alla debolezza del corpo ſuo,era capace di riſvegliarli a camminare lietamente per le anguſte vie della giuſtizia, e d'una rigoroſa penitenza.

Egli ſteſſo ci ha paleſate, ſenza penſarci, le ſue diſpoſizioni in una lettera ſcritta a' ſuoi Genitori,pochi giorni avanti la ſua profeſſione. Ell' è diretta al Baron di Villetto ſuo Patrigno per dover eſſer comune anche alla Madre; Vera coſa è,che non aſpettando da ſuoi genitori l'approvazione di ciò, ch' egli voleva fare per Dio, a cui cercava unicamente di piacere; egli ſi ſarebbe aſtenuto dal far loro ſapere,che era imminente la ſua ſeparazione da loro per tutto il rimanente de' ſuoi giorni, ſe il P. Abate, che ſapeva beniſſimo, che noi dobbiamo a' genitori una condeſcendenza, e una civiltà, che ſia conoſciuta dal mondo, non gli aveſſe comandato di ſcriver queſta lettera. Egli obbedì con tutta prontezza; ma perchè la lettera è troppo più proliſſa, di quello che a queſta breve relazione ſi converrebbe,noi ci contenteremo di riportarne quì ſolamente la maggior parte. *Voi vi ſarete ſenza dubbio maravigliato, ſiccome mia Madre, d' eſſere ſtati sì lungo tempo ſenz' aver*

nuove

nuove di me, e vi sarà sembrato un poco strano, che io mi sia risoluto a far una mutazione tanto considerabile, senza farvene saper niente, benchè voi non abbiate mai dimostrato di volervi punto opporre a qualunque cosa possa esser di mio profitto spirituale. Così posso io assicurarvi, che non era mia intenzione il rinchiudermi in questa solitudine senza prender congedo da voi, e da mia Madre, anzi io non sarei nemmeno a farci il Noviziato, se conoscendo la tenerezza vostra verso di me, e sapendo quanto sieno state sempre a cuore a ciascuno di voi le cose mie, io non avessi temuto di darvi un disgusto, proponendovi un impresa, che compariva alquanto pericolosa, e che voi potevate dubitare, ch' ella fosse per avere un esito infelice. Oltre di chè molto male avrei io potuto allora farvi sapere qual fosse il mio disegno, non lo sapendo nemmeno io stesso.

Imperocchè, tostochè per un effetto della divina Provvidenza, che io non posso mai lodare a bastanza, io ebbi qualche contezza della purità, colla quale si vive in questo Monastero, e delle copiose benedizioni, che Iddio vi sparge, io ne rimasi in verità molto commosso, e cominciai a riconoscer l'errore, nel quale io era, d'immaginarmi, che quella perfezione della vita Religiosa, della quale ci parlano i Padri con tante lodi, non fosse più praticabile, ne quasi più possibile a' dì

no-

nostri, e che quella, che Iddio richiedeva da' moderni Religiosi, non fosse quella istessa de' tempi andati: come se Iddio avesse mutato sentenza, perchè la nostra carità si è raffreddata, o fossero minori le nostre obbligazioni per esser cresciuta la nostra infingardaggine.

Queste riflessioni mi facevano ben conoscere il mio errore, senzachè io ne sapessi il rimedio. Io mi arrossiva della rilassatezza, e della gran negligenza, nella quale io era vivuto, allorchè io sentiva, con quanta esattezza, e fervore i Religiosi di questo Monastero camminavano per la via della perfezione. Ma i desiderj, che nascevano in me di venire ad unirmi con essoloro, mi parevano pensieri frivoli, anzi io combatteva contro di essi, come se fossero tentazioni.

Contuttociò facendosi questi desiderj ogni giorno più forti, io risolvei di venire fin quà per averne qualche più particolar notizia. Appena fui io quì giunto, che desiderai di poter esclamare con tutta libertà col Patriarca Giacobbe, che questo, ove io mi ritrovava era un luogo santo, ed io nol sapeva, poichè quello, che io vi vedeva praticare sorpassava tutto quello, che io ne aveva potuto immaginare.

Non fù possibile che io stessi più colle braccia in croce considerando questi sì valenti campioni, che si esercitavano con tanto zelo, e combatteva-

no

no cotanto generosamente in quella milizia, alla quale io era pure indegnamente ascritto già da molti anni. Io desiderai d'entrare a parte delle loro fatiche, e feci istanza di esservi ammesso. Avendo avuta il P. Abate tanta carità di non rigettarmi, io scrissi per ottenere dall'Ordine di S. Antonio le desiderate licenze. Furono subito usate delle minacce, e mi fù fatto intendere, che mi volevano dar da fare. Ma di poi cambiarono di sentimento, ed io fui ammesso nel Noviziato.

Io non giudicai per questo di aver fatto un grande avanzo, poichè le difficultà, che io incontrai di poi, la sanità, che minacciava di volermi del tutto abbandonare, e sopra tutto la poca proporzione, e piuttosto la disproporzione estrema, che io osservava tra'l fervore de' miei Fratelli, e le mie disposizioni, mi facevano disperare di poter mai arrivare alla felice sorte di far professione.

Ma avendomi Dio per sua bontà infinita agevolate, e spianate in progresso di tempo molte strade, che mi parevano tanto erte, da non poterle sormontare, io non posso veder me al fine del mio Noviziato, e tutte le cose disposte per misericordia d'Iddio per la Professione, e non farvi parte della mia contentezza, non dubitando punto, che mia Madre, e Voi, che siete stati sem-

ſempre amorevoli verſo di me, non ſiate per entrare a parte in queſta congiuntura, della mia felicità, che ſorpaſſa certamente tutto quello, che io potrei mai deſiderare.

Imperocchè qual fortuna per un miſerabile, qual io ſono, il vedermi alla vigilia d'eſſer ricevuto in una caſa, la qual moſtra, che Iddio per un tratto ſpezialiſſimo della ſua Provvidenza ſiaſi ſcelta egli ſteſſo in queſti infelici tempi, per iſpargervi abbondantemente le ſue grazie, e le ſue benedizioni? Qual felicità l'eſſere ammeſſo nella ſocietà di tante anime ſante, che altro non deſiderano che il Cielo, e la ſalute propia, e de' loro Fratelli; e di trovarmi ſotto il governo de' Superiori di queſto ſanto Monaſtero, i quali eſſendo illuminati, ed animati dallo ſpirito d' Iddio, altro ſcopo non anno, che di condurci a dirittura a lui?

Queſto non meritavano già le mie traſgreſſioni, e la poca diligenza uſata da me per lo paſſato, di ſoddisfare alle obbligazioni di Religioſo, e di Sacerdote, dignità che richiedono una sì gran purità, qual m'imponeva il peſo di tante obbligazioni, alle quali come voi potete ben ſapere, ſiccome coloro, co' quali, io ho avuto occaſione di praticare, io mi ſono curato tanto poco di adempire.

Or parendo, che nonoſtante tutti queſti oſtacoli, Iddio mi apra un aſilo nel ſeno della ſua mi-

misericordia, ove io trovi un rimedio a miei malori nelle acque salutari della Penitenza, che si pratica in questo Monastero, io non credo di poter far cosa migliore, che di lasciarmivi andare. La natura patirà alquanto, io lo confesso: ma egli è ben giusto tenerla bassa, poichè ella è nemica, per dir così, giurata della grazia, ed io avrei il torto se mi arrendessi così facilmente alle sue ingegnose querele, ch'ella fa di continovo per frastornare quelli della mia Professione dalle vie, per cui dovrebbero camminare, col pretesto di non alterare la loro sanità.

E a dir vero non dovremmo noi arrossirci di vedere, che si trova de' Cortigiani, che non sono mai più allegri, e mai non si tengono più obbligati a' loro Sovrani, che quando questi gli innalzano a cariche, che gli pongono in necessità d'esporre ad ogni momento in loro servizio, e per desio di vanagloria, non dico già solamente la sanità, ma la vita, che dovrebbe pur esser loro più cara, che a noi la nostra: laddove noi siamo talora infingardi, o disgraziati, di stare in forse per l'amore, e l'attacco, che abbiamo a una vita miserabile, quando si tratta di darci al servizio d'Iddio, che ci chiama alla sua sequela, dopo di non aver cercato egli stesso, finchè egli è stato sopra la terra altro che di perder la sua per noi.

Cer-

Certamente se coloro, che biasimano le nostre austerità, come indiscrete, ed eccessive, ci facessero un poco di riflessione, cambierebbero bentosto sentimento, e temerebbero anzi per noi, che la nostra negligenza, e la poca proporzione, che vi ha tra le nostre opere, e la sublimità della nostra vocazione, non deviassero di sopra noi le misericordie d'Iddio.

Io v' assicuro, che qualora io considero attentamente tutto ciò, che mette in cuore a' Religiosi di questo Monastero la cognizione della Santità, e delle obbligazioni della loro Professione, e come nonostante la loro austerità, mai non sono paghi, ma sempre temono lo sdegno, e l'ira d' Iddio, come se non si studiassero incessantemente di riempire la vita loro d' opere meritorie della beata eternità, non solamente io ho un' estrema paura per me, che non ho questi sentimenti impressi abbastanza nel fondo del cuore: ma vedendo in oltre quanto le mie disposizioni sono basse, e meschine, a proporzione del gran passo, che io sono per fare, io non avrei la temerità di cimentarlo, se io non isperassi, che le orazioni de' miei Fratelli fossero per supplire al mio demerito.

Questo è quello che mi da una gran fiducia; e mi fa sperare, che la bontà d'Iddio, che d' ordinario non lascia l'opere sue imperfette, osservando una pietra così mezza e mal tagliata, qual io

sono, in un edifizio ch' ella stessa pare siasi presa piacere di adonarsi, non potrà soffrirla, e vi porrà la mano, quand' altro non fosse, per amore dell' opera sua.

Ma poichè nella ritiratezza, e nel silenzio io debbo aspettare questa misericordia, egli è tempo di finire un discorso, che è di già troppo lungo, per esser d' un solitario, e di darvi l' ultimo addio, siccome io so con tutti quei sentimenti di riconoscenza, e di rispetto, di cui son capace, per l' affetto, e per l' amor sincero, che voi m' avete sempre portato.

L'ultima grazia che io vi domando è, che voi gettiate questa lettera sul fuoco, tostochè l'avrete letta, e che mi mettiate nel numero de' morti, la cui memoria è inutile, fuorchè per porger preghiere a Dio per loro, assicurandovi, che dal canto mio non tralascerò mai di chiedere istantemente al Signore, che si degni di piovere sopra di voi in larga copia le sue grazie.

Egli è ben vero, che le mie orazioni, essendo prive di quella purità, e di quel fervore, che dovrebbero accompagnarle, sono più propie a meritare l'ira del Cielo, che le sue benedizioni. Ma io confido, che essendo unite a quelle di questa famiglia sempre attenta a pregare Iddio per tutti i nostri congiunti, elleno non vi saranno infruttuose, e che voi potrete cavarne dell'ajuto per cre-

crescere viepiù nella carità, e nel santo amore d'Iddio.

Il Superiore della Casa di S. Antonio di Roano, ch'è venuto quà due volte, dacchè io ci sono, per informarsi della mia ultima risoluzione, m'ha detto d'aver sentito, che io aveva una sorella Religiosa a Sciambery, che chiede a Dio istantemente, che mi dia grazia di perseverare nel mio disegno. Io sento al vivo una carità cotanto pura, e sincera; e non dubito punto, che la mia sorella d'Annesy non abbia avuto i medesimi sentimenti, e che le loro orazioni unite insieme non mi sieno state d'un grand' ajuto. Io le scongiuro che mi vogliano continovar questo favore, affine d'impetrarmi da Dio la grazia di corrispondere a' suoi disegni, e di schivare le minacce, ch' egli fa per mezzo de' suoi Santi a coloro, che non vivono santamente in una Professione, che di sua natura è santa.

Io avrei scritto a ciascheduna in particolare, se avessi creduto, che potessero esser loro giovevoli i miei discorsi, ma non potendo assicurarmi, che i miei consiglj potessero recar loro alcuna utilità, e sentendo per altro quanto poco a dentro mi penetrino quelle stesse verità, che io sarei obbligato a dir loro, ho creduto più opportuno il tacere, che il crescer quel conto, che io debbo di già rendere al Giudice Sovrano, di quelle bel-

le istruzioni, che avrei avuto più cura di dar altrui, che di mettere in pratica. Io supplico con tutto il cuore il nostro Signore, che le ricolmi del suo vero spirito, e le faccia esatte, e fedeli osservatrici fino all'ultimo sospiro delle loro regole, e delle loro costituzioni in quella guisa, che i Santi eletti da Dio per esserne gli Autori anno preteso, ch'elle sieno osservate.

Questa lettera essendo alquanto lunga, noi l'avremmo volentieri fatta stampare alla fine di questa relazione, se dopo d'averne maturamente esaminato il contenuto, noi non avessimo giudicato, che questo fosse il suo propio luogo.

In fatti essa ci dispensa dalla necessità di spiegare minutamente al Lettore qual fosse il concetto, che aveva Fra Malachia del suo demerito, e della sua viltà, dell'eccellenza della professione Monastica, della vita angelica, che sono obbligati a menare i Sacerdoti, e i Religiosi, de' pericoli a' quali gli espone una vita comunale, e della necessità, che noi abbiamo d'implorare incessantemente gli ajuti celesti, senza de' quali non possiamo fare alcun bene. Troppo difficile ci sarebbe riuscito lo spiegare tutte queste cose con quell'ordine, con quella schiettezza, e semplicità, che si può osservare in questa lette-

te-

tera ſcritta all' improvviſo, e ſenza ſtudio.

Fra Malachia fece la ſua profeſſione nelle mani del Padre Abate della Trappa pochi giorni dopo avere ſpedita queſta lettera a Sciambery, e ciò fù verſo 'l fine dell' anno 1682. nel tempo appunto, che ſi eſaminava il libro della ſantità, e delle obbligazioni della vita Monaſtica, che fù pubblicato l' anno ſeguente.

Coloro, che riguardano tutte le coſe con gli occhj della Fede, per ritrovare Iddio anche in quelli avvenimenti, che altri giudicavano del tutto caſuali, non poterono far di meno di conſiderare, come una diſpoſizione ſpeciale della Provvidenza, queſto accoppiamento di coſe: la ſolenne Profeſſione fatta alla Trappa da Fra Malachia, e l'eſame d'un trattato, che aveva per oggetto lo ſtabilimento dell'antiche oſſervanze Monaſtiche rimeſſe in uſo in quel Monaſtero. In fatti convien confeſsare, che comparve in ciò viſibilmente il dito d'Iddio: poichè nel tempo ſteſſo, che 'l vano timore di dar bando ad una falſa ſicurezza, l'oſtinazione, un falſo concetto, o almeno la vergognoſa ignoranza delle obbligazioni de' Solitarj mettevano le armi in mano a coloro, che dovevano opporſi alla preteſa ſeverità di queſto eccellente trattato

chiamato da' Dotti, la Teologia del Chiostro; un Religioso delicato, gracile, e d'un ordine, in cui perlopiù non si suggeriscono a' giovani, sentimenti troppo rigidi intorno alla vita regolare, s'obbligava a praticare le gran verità, delle quali questo libro è ripieno, e a far conoscere col suo esempio, che le massime, che ivi si contengono, sono bensì perfette, ma non impossibili.

Quanti Religiosi concorrerebbero intorno a questo punto ne' sentimenti non solamente del nostro P. di Garneyrin, ma di tutte le persone più qualificate della Chiesa d'Iddio; se riflettessero seriamente alla grandezza ed importanza delle loro obbligazioni, ciascheduno nel propio istituto; e se non s'ingannassero a loro propio danno, giudicando d'aver ragione d'impugnare, o disapprovar le cose appartenenti al loro stato, la cui pratica gli pare una cosa di niun rilievo, se non anzi strana, e biasimevole?

Benchè un certo fondo di generosità cristiana, e religiosa, che risplende ne' sentimenti, e in tutte le azioni del P. di Garneyrin, (che noi chiameremo da quì avanti Don Malachia,) ce lo dimostri fin d'ora d'un ordine superiore, e perciò degno d'esser sommamente ammirato; contuttociò ci faccia-

mo

mo lecito d' asserire, che tutto quello, che noi abbiamo riferito di lui fino al presente, non uguaglia in alcun modo quello, che fù osservato in lui dal giorno della Professione fino alla morte. Questa verità sarà bastevolmente messa in chiaro da quello, che andremo raccontando; sebbene tutto ciò che noi possiamo dirne, sia quasi nulla, a proporzione di quello, che la sua modestia ha impedito, che non venga a nostra notizia.

Don Malachia avendo fatto i nuovi voti, o piuttosto avendo rinnovati gli antichi, giudicò d' esser in obbligo di raddoppiare il suo fervore. Quindi per esser degno soldato della sagra milizia, alla quale s' era arrolato, s'addossò quelle armi, che S. Bernardo usando la frase della Scrittura, chiama potenti in Dio, *arma potentia Deo*, cioè una grande assiduità all'orazione, un amor sincero delle umiliazioni, e della povertà Religiosa, ed una esattezza inviolabile nella pratica di tutti gli esercizj della regolar disciplina.

Conoscendoli appieno le obbligazioni, che aveva contratte, giudicò, che niuna cosa più gli convenisse, che l'amare, e adorare Iddio nel silenzio, e nel segreto del suo cuore. Quindi risolvè di nascondersi diligentemente, di tacere, e di vivere, come se altro

teſtimonio non aveſſe delle propie azioni, che Dio. L'umiltà profonda cuſtodita da lui anche in quel tempo, in cui la diſſipazione, nella quale viveva, gli faceva traſcurar le altre virtù, era creſciuta a sì alto ſegno nell'anno del ſuo Noviziato, che non gli laſciava far rifleſſione alla Parabola del ſervo infingardo, ed infedele dell'Euangelo. I ſuoi occhj aperti ſolamente per mirare le ſue miſerie, e per piangerle, non iſcoprivano in lui alcuno di que' ricchi talenti, che non trafficati tirano ſopra di noi alcune volte gaſtighi non meno ſeveri di quegli, con cui ſuol punirne l'abuſo.

Ma 'l Padr' Abate della Trappa, i cui ſentimenti erano con gran ragione molto differenti da quegli di Don Malachia, non gli laſciò goder lungo tempo un ripoſo, che non gli conveniva. Egli lo fece paſſare inſenſibilmente per tutti i piccoli impieghi del Monaſtero, ed ebbe la conſolazione di riconoſcere, non meno per la ſua propia eſperienza, che per l'unanime teſtimonianza di tutti i ſuoi Religioſi, aver egli avuto ragione di non conformarſi a' diſegni di Don Malachia, ma di fargli quella giuſtizia, che la ſua umiltà l'obbligava di negare a ſe medeſimo.

Non traſcurava già egli d'andare di tempo

po

po in tempo a ſollecitar con premuroſe iſtanze il P. Abate a rimetterlo in quella libertà, ch' egli diceva eſſer venuto a cercare nel ſuo Monaſtero: Allegava tutte le ragioni, che ſtimava valevoli ad indurlo a rompere quelle catene, di cui l'aveva caricato, mettendolo a parte della ſua autorità. Il Padr' Abate dopo d' averlo accertato, che avrebbe fatto rifleſſione a tutto ciò, che egli aveva detto; e d'eſſer perſuaſo aver egli biſogno di ritiratezza, ed eſſer molto grandi le ſue miſerie; lo licenziava mai ſempre con un corteſe, e grazioſo rifiuto, fondato ſopra le ſue ſteſſe ragioni. Se noi ſentiamo dicev'egli i noſtri biſogni, dobbiamo eſſer diſpoſtiſſimi a ſovvenire agli altrui: ne debbono le rifleſſioni, che noi facciamo ſopra i noſtri perſonali difetti, e ſopra le noſtre infermità allontanarci dagli impieghi, di cui ſiamo ſtimati degni da'Superiori. Baſta che queſte ci trattengano dall'invanirci ſcioccamente della ſervitù, che noi facciamo in poſto di Superiori a' noſtri Fratelli: e che le opere buone, che noi facciamo, negligentando i noſtri propj intereſſi per promuovere gli altrui, non ſieno avvelenati dalla preſunzione, che rapiſce loro tutto 'l pregio, e tutto 'l merito d'avanti a Dio. Queſta fù l'unica riſpoſta, che egli

 ri-

ritrasse dal R.P. Abate, qualunque volta la sua eccedente umiltà lo mosse a rinnovare con importuna assiduità le sue istanze.

Egli era difficile, che quel degno Superiore di tanti pii Monaci, che consultava in tutte le cose Iddio, s'arrendesse ad istanze direttamente opposte al suo santo volere. In fatti il tempo ha dato a conoscere, che il Signore aveva eletto D. Malachia, per annunziare la sua volontà a suoi Fratelli, e per vivere, e morire, conducendogli per le vie della giustizia: poichè per quanto egli fosse sempre attentissimo a schivare quegl' impieghi, ch' e' poteva dispensarsi d' accettare, indarno sospirò sempre quello stato di quiete, e di sicurezza, che non si trova, se non pensando unicamente a se. E se talora gli riuscì di sottrarsi a qualche peso, che altri voleva addossargli, ciò non servì mai, che per caricarlo d'altri più gravi, e più pesanti.

Fra tutte le prerogative, delle quali dev'esser fregiato un Superiore, la più necessaria si è la compassione, e la pazienza. Quindi Iddio, le cui opere sono tutte perfette, avendo destinato D. Malachia a governar altri, gli diede una pazienza a prova di qualunque male, e viscere di carità, e di misericordia per li suoi Fratelli. A quest' effetto si servì

Dio

Dio di tutte quelle prove, alle quali può esser messa la virtù d'un uomo, e lo caricò di tutte quelle infermità ch' e' doveva esser obbligato all' avvenire di curar in altri, con rimedj spirituali, o temporali; affinchè potesse adattargli più proporzionatamente a' loro bisogni, dopo d'averne riconosciuto in se medesimo la forza, e la superfluità. Fù egli in primo luogo assalito da crudeli Reumatismi, i quali non gli parvero penosi, se non perchè a' sintomi dolorosi, da' quali erano accompagnati, non venivano dietro tutti quegli altri, che li rendono talora mortali. A' Reumatismi succederono febbri di tutte le specie, e queste da una postema sul petto, ove bisognò adoprare e ferro, e fuoco. In mezzo a quelle crudeli operazioni mai non si vide D. Malachia cercare il minimo sollievo nemmeno di lamenti, e di sospiri, non che egli si lasciasse vincere dall' acerbità de' dolori, che soffriva, mentre ne fremevano per l'orrore gli Operatori.

Avendo imparato nella scuola di Gesu-Cristo a riconoscere per vero bene i patimenti, ed il piacere per vero male; non era tanto padrone di se, che potesse dissimulare il disgusto, che provava, qualora per alleggerirgli quel fastidio, e quella noja, che si da-

davano a credere, che gli cagionasse l'ostinazione, e la diuturnità de'suoi malori, gli promettevano una presta guarigione, o qualora mostravano d'esser afflitti per lo stato miserabile, a cui lo vedevano ridotto. Ah! diceva egli sorridendo: Può egli essere che dispiaccia altrui la bella sorte, che io hò di patir lungo tempo, per far la volontà di Dio? Ed è possibile, che altri si dolga, ch' io sia stato giudicato degno d' esser sollevato a un grado non solamente santificato, ma in qualche maniera divinizzato da Gesu-Cristo? Si dolgano più tosto per compassione del non aver io quella pazienza vivace, e ardente, che è propia d'un Peccatore fatto degno da Dio delle sue visite. E perchè annunziarmi o augurarmi la diminuzione, o il fine de' patimenti salutari, il cui tempo, e 'l cui progresso è stato decretato da Dio, Padrone ugualmente giusto, e misericordioso? Gli chiedano piuttosto per me, che cresca il dolore, e la pazienza. Mi lascino aspettare in pace da lui solo la decisione di tutto ciò, che a me appartiene, tanto per questa breve vita, che per l'eternità, senza opporsi in qualche maniera con desiderj forse indiscreti, e temerarj, e certamente inutili a' disegni della sua Provvidenza, che io debbo adorare, e benedire

dire inceſſantemente: poichè ella mi dà tutto il tempo neceſſario per ben capire, che ſolamente patendo nel tempo con Geſu-Criſto, io poſſo ſperar di godere, e di regnare con eſſolui nell' eternità.

Queſte verità erano sì altamente impreſſe nel cuore di D. Malachia, che niuna coſa fù mai capace di fargliele dimenticare. Si fracaſsò un braccio nel tempo appunto, che incominciavano a ritornarli le ſue forze, ed il Ceruſico trovò l'oſſa non ſolamente slogate, ma piene di fratture. E pure fù sì grande la ſua coſtanza, e la ſua intrepidezza, che biſognò comandargli di lamentarſi, ogni volta che ſentiſſe dolore, nel rimettere le oſſa al ſuo luogo; al che egli non potè indurſi, ſe non quando gli fù fatto intendere, che non era poſſibile riconoſcer quali foſſero le parti offeſe, e fracaſſate, ſe non dal dolore, che egli ſentiva nel maneggiarle, talchè non manifeſtandolo con rammaricarſi, ſi correva riſchio, ch'egli rimaneſſe ſtorpiato, ed inabile a tutte le funzioni, alle quali era obbligato. L'obbedienza, ch'egli giudicava d' eſſer obbligato a praticare con chiccheſſoſſe, e le rifleſſioni ſuggeritegli, l'obbligarono a rãmaricarſi di tempo in tempo, ma ſe gli leggeva negli occhj la violenza, ch' egli ſi faceva per diſcoprire il

ſuo

ſuo male, che avrebbe voluto tenere occulto fra ſe, e Dio. Ma meglio ancora comparve l'eccellenza, e la ſaldezza della virtù di D. Malachia, allorchè piacque al Signore di farlo trapaſſare dallo ſtato di Giobbe a quello di Tobia, coronando colla cecità le prove penoſe, per le quali egli l'aveva fatto paſſare. Queſto gran Religioſo, che ſapeva bene, che la Provvidenza ordinariamente allora uſa con noi miſericordia, quando ci guida per vie oppoſte alle noſtre inclinazioni, ſi ſtudiava di raſſegnarſi talmente alla volontà di Dio, che gli faceſſe merito lo ſtato violento, nel quale egli viveva ſeparato da' ſuoi Fratelli, e diſpenſato dalle principali oſſervanze Regolari. Queſta ſola rifleſſione era capace di turbar l'allegrezza, che gli ricolmava il cuore, qualora conſiderava, che Iddio gli aveva conceduto quello, che mai non aveva potuto ottenere dagli uomini, cioè di penſare unicamente alle ſue ſpirituali miſerie, ſenz'eſſere obbligato ad eſaminare l'altrui, e che eſſendo chiuſi, ed oſcurati gli occhj del corpo, più aperti, e più chiari ſarebbero quelli dell'anima per iſcoprire i difetti delle ſue operazioni. Così aſpettava egli con una tranquillità inalterabile tutto quello, che piaceſſe a Dio di diſporre, per purificarlo interamente, e già s'
aſpet-

aspettava di dover terminare i suoi giorni in uno stato quanto infelice, e doloroso agli occhj altrui, altrettanto dolce, e aggradevole a lui, che si rallegrava, che fosse corretta dalla Grazia la sua natural vivacità.

Il P. Abate incantato, per dir così, dagli eroici sentimenti di D.Malachia, vedeva avverato il pronostico fatto da lui, che questo Religioso, dovesse esser l'esempio, e la gloria del suo Monastero: ma riconoscendo altresì, che dalla conservazione di lui dipendeva in gran parte quella del bene, ch'egli vi aveva introdotto, non trascurò verun rimedio umano, o divino per la sua guarigione. Non contento delle ferventi orazioni, con cui la chiese a Dio, fece visitare gli occhj di D. Malachia da un esperto Professore per sapere in che consistesse il male, e se egli fosse veramente cieco.

La decisione del Professore fù, che gli occhj non erano in alcun modo offesi, ma che si riduceva il male a due cataratte, le quali egli s' esibiva di deporre. Lieto oltre modo a questo avviso l'Abate, in cui cresceva il desiderio della sanità di D. Malachia, per la perfetta rassegnazione di lui, che niun pensiero si prendeva di cosa, che a lui appartenesse; non si potè contenere, talchè non comparisse

al

al difuori l'interna consolazione, che gli cagionava la speranza del buon esito d'un affare, ch'era per lui da qualche tempo il più importante di quanti egli ne trattava con Dio, e con gli uomini: non volle per tanto, che si mettesse tempo in mezzo a fare un operazione, che doveva restituire a D. Malachia la vista.

Ognun sa, che non può non essere cocente, ed acutissimo il dolore, che cagionano le operazioni fatte sugli occhj, che sono le parti più delicate, e sensitive del corpo. E pure due volte levate furono le cataratte a D. Malachia, delicato, gracile, e vivacissimo, senzachè si vedesse alterata pur un poco la serenità del suo volto, non che la sua eroica pazienza, e con istupore del Cerusico, non punto assuefatto a maneggiar gente, che non sentisse dolore, come se non suo fosse il corpo, che pativa, ma straniero. Anche il P. Abate, benchè avesse della cristiana, e religiosa pazienza quel sublime concetto, che appariva dagli esempj, ch' egli ne dava ogni giorno ammirabili bensì, ma quasi non imitabili: egli stesso fù costretto ad ammirare quella di D. Malachia, e ad' asserire, che bisognava ch'egli avesse ben meditata la poca proporzione, che vi era fra il male, ch' egli sof-

ſoffriva, ed il bene ch' egli ſperava: tanto l' aveva egli veduto fermo, e coſtante, nel ſoffrir pazientemente così atroci dolori. E parvegli queſta una prova cotanto evidente della ſollecitudine, ch' egli aveva di giungere a quel ſublime grado di perfezione, a cui egli aveva fatto voto di tendere, e di vivere, ſecondo che richiedeva la verità della ſua Regola, e la purità propia del ſuo ſtato, che queſta cognizione congiunta a quella, ch'egli aveva della ſua dottrina, e del ſuo diſcernimento, lo fè riſolvere ad eleggerlo per ſuo Confeſſore.

D. Malachia divenne per queſta elezione (che vale ella ſola per un grand'elogio,) non ſolamente il depoſitario de' più reconditi ſegreti del cuore del P. Abate, ma l'arbitro altresì delle azioni di lui, e di tuttociò, che ſi faceva alla Trappa, o che aveva anche al di fuori alcuna relazione col ſuo Monaſtero. L'Abate aveva in lui tutta la confidenza, tutto l'amore, tutto il riſpetto, che un inferiore, ed inferiore umile, ed illuminato, può aver verſo un Superiore; altro in lui non riguardando, che l'autorità di colui, del quale egli è puro miniſtro. Ma non per tanto egli è certiſſimo, che D. Malachia non ſi servì dell' intrinſichezza, che aveva perciò col P. Aba-

te, fuorchè per intereſſi del ſuo ſpirito, per riempirſi delle ſue maſſime, per ricopiarlo, (per così dire) in ſe medeſimo, e per imitare con altrettanta fedeltà queſto grand' uomo, con quanta egli ſteſſo ſi ſtudiava d' eſſer imitatore di Geſu-Criſto.

Queſto a dire il vero fù l' unico avvantaggio, che D. Malachia procurò di ricevere dalla ſtima, e dalla confidenza del P. Abate verſo di lui, facendo veder con queſto governo non meno prudente, che modeſto, che la ſtima, che aveva di lui il P. Abate, e l'elezione, che ne aveva fatta, comecchè glorioſe foſſero per lui, erano però interamente dovute alla ſua virtù, e fondate ſopra 'l ſuo merito.

Egli fù intorno a queſto tempo, che D. Malachia comunicò al P. Abate una raccolta delle iſtruzioni, ch'egli aveva ſentito fare a' Monaci ne' Capitoli, e nelle conferenze: e queſta raccolta parve sì giuſta, e sì fedele, (benchè D. Malachia non aveſſe avuto per farla altro ajuto, che della propia memoria) che non ebbe difficultà a pubblicarla col ſuo propio nome dopo d'avervi fatte pochiſſime correzioni. Non è già, che queſte ſieno tutte le iſtruzioni del P. Abate della Trappa, e pur troppo ne manca, poichè D. Malachia veſtì l'abito Monaſtico quaſi venti anni dopochè

la primitiva Osservanza fù rimessa in questo Monastero: contuttociò la sua opera così piccola, com' ell'è, fà formar un gran concetto dell'eccellenti lezioni, che questo ammirabil Padre di tanti pii Solitarj dava a' suoi diletti discepoli, ed è un illustre monumento della pietà, e della carità di D. Malachia, che ha voluto comunicare al Mondo tutto quelle gran verità, delle quali egli aveva sentita tutta la forza, e cui egli ha cotanto fedelmente praticate. Ma la sua profonda umiltà gli faceva provare un estremo dispiacere, qualora alcuno gli parlava della cura, ch'egli aveva avuta di trasmettere alla posterità così sante, e tanto rilevanti istruzioni. Egli pareva, a sentirlo parlare, che quest'opera avesse perduto tutto il suo pregio: perchè e' ci aveva messo le mani, e se alcuna volta era costretto a confessare, che v'era pure de' passi squisiti, ed eccellenti; la sua modestia gli faceva tosto soggiungere, che se non fossero stati digeriti dal P. Abate, dopoch' egli aveva avuta nelle mani questa raccolta, non si sarebbe potuto legger mai cosa più rozza, ne più insipida di questa. Noi porremo nel fine di questa relazione, alcuni de' principali passi di questa raccolta di D. Malachia, che fù stampata in Parigi in quattro Tomi.

Ma appena il P. Abate aveva incominciato ad assaporare 'l piacer di dividere la sua autorità, e le sue fatiche con D. Malachia, nella cui persona gli aveva dato Iddio un Maestro illuminato, un obbedientissimo figliuolo, ed un fedelissimo amico; che la sua virtù, che non perdeva d'occhio i bisogni altrui per soccorrergli, l'indusse a privarsene, ed a contribuire così a propie spese al bene, ed al profitto spirituale dell'anime confidategli da Dio. Ecco come andò il fatto.

Madama di Valansè d'Estampes avendo preso il possesso della Badia des Clairets, che noi diremo de' Chiaretti, alla quale era stata nominata dal Rè, si pose tosto in animo d'adoprarsi a far, che regnasse Iddio in quella Casa, al cui governo era stata destinata da lui. Animandola all'esecuzione d'una impresa cotanto lodevole, e gloriosa, gli ostacoli, che parevano insuperabili, ella armossi di tutta la sua virtù contro i tumulti, e le mormorazioni, che poteva far nascer la sua santa risoluzione in unaCasa, che fin d'allora il solo nome di Riforma aveva ripiena di spavento.

Dopo d'aver chiesto per qualche tempo a Dio gli ajuti necessarj per incominciare opportunamente un negozio, ch'era tutto suo, ella riconobbe non v'esser altri, che il P.

Aba-

Abate della Trappa suo Superior naturale, e legittimo, che potesse agevolargliele, spianando colla sua autorità, e co' suoi consiglj tutte le difficultà, che l'assediavano.

S'è fatto vedere nella vita del P. Abate della Trappa, com'ella lo costringesse (per dir così) colla sua importunità, di rimettersi in possesso delle sue ragioni, e d'accettare il governo d'un Monastero di Religiose nel tempo, in cui era oppresso da mille affari, egli che aveva ricusato, allorchè era libero, e disoccupato, il governo d'una Diocesi, offertogli da Monsignor Vittore di Ransè, Arcivescovo di Tours suo Zio.

Essendogli divenutoil Monastero de'Chiaretti altrettanto caro, quanto quello della Trappa, divenne altresì al pari di quello, l'oggetto della sua cura, e della sua Pastoral sollecitudine; e fù così largamente benedetto da Dio questo Monastero, che divenne bentosto sotto Madama di Valansè il buon odore di Gesu-Cristo per tutta la Francia, com'egli è tuttavia di presente sotto il governo di Madama le Bouthilier di Sciavignì, Nepote dello stesso Riformatore della Trappa, e de'Chiaretti.

Egli fù adunque a prò delle sante Figliuole generate da lui in Gesu-Cristo, che facendo-

la da generoso Superiore, si risolvè alla prima occasione di privarsi di D. Malachia; ed essendo stato costretto un altro Religioso, eletto da lui per Direttore di quel Monastero, a lasciarne l' impiego, egli vi sostituì D. Malachia, senza dar orecchio a tuttociò, ch'egli avrebbe pur voluto allegare per sottrarsi al peso, di cui egli voleva caricarlo.

Partì D. Malachia per un luogo, che ad altri sarebbe per avventura paruto un delizioso soggiorno, come se andar dovesse ad un luogo di tristo, e penoso esilio: ed ivi giunto spese i primi momenti di tempo a scrivere al P. Abate una lunga lettera, in cui gli faceva una minuta enumerazione di tutti i pericoli, e di tutti gl'imbarazzi dell'impiego, suo mal grado, addossatogli: ed insieme insieme studiavasi di provargli, che non era in lui cosa, che potesse dar motivo di sperare, ch'egli potesse schivarli. Conchiuse la lettera scongiurandolo a permettergli di conformarsi piuttosto all'esempio, ch'egli aveva dato a tutto 'l Mondo a Tours, che agli ordini dati lui alla Trappa, poichè tant'era lungi, ch'egli potesse camminare sull'orlo de'precipizj da'quali è circondato chiunque ha governo d'anime, che anzi appena si sentiva tanto di forza, da non cadere per le vie più agiate, e più pia-

piane. Ma comecch'egli usasse ogni arte per render verisimile tutto quel male, che dilungandosi dal vero e' diceva di se medesimo; la sua lettera produsse un effetto del tutto opposto alla sua speranza; imperocchè il P. Abate, che contava il timore di restar oppresso dal peso per una delle principali disposizioni, colle quali convien entrare negl' impieghi, disegnò di lasciarlo a'Chiaretti anche molto più, di quello ch' egli aveva risoluto a principio. Frattanto si contentò di rispondergli, che avendolo eletto contro la voglia di lui ad un impiego, che gli pareva tanto pericoloso, a lui toccava a render conto a Dio del suo governo: e che ove questo non gli bastasse per calmare le sue inquietudini, riflettesse seriamente, che coloro, che ad altro non pensano, che al propio bene, si privano di quel bene, che non vogliono comunicare altrui.

D. Malachia veggendo, che tutti i suoi sforzi erano inutili, e che non v'era per lui altro partito, che d'obbedire e tacere, si prefisse un genere di vita così austera, che accoppiò al merito dell' ubbidienza tutto il rigore della più rigorosa penitenza. Quegli che anno vivuto con esso lui a' Chiaretti affermano, ch' egli vi fù sempre tanto attento a ne-

negarsi qualunque sollievo anche de' più leciti, che la vita ch'e' vi menò fù, per lo meno tanto austera, quanto quella di qualunque Religioso della Trappa.

La Badessa che conosceva appieno il merito di D. Malachia, e ne faceva grandissima stima, era obbligata a dolersi di tempo in tempo delle poca cura, ch'egli aveva di se. Ella si studiava d'ingannarlo, facendo mettere qualche gocciola di buon brodo, e sostanzioso nelle minestre apprestate per lui nel tempo delle sue infermità, che erano quasi continove. Ma tosto ch'egli se n' accorgeva, non era possibile ottener da lui neppure che le gustasse. Egli era sì ardentemente innamorato della penitenza, e quest' amore lo rendeva sì ingegnoso a mortificarsi, che non-ostante le premure caritatevoli della Badessa, si privava di que' discreti sollievi, che gli sarebbero stati ordinati, come assolutamente necessarj per lui, anche alla Trappa. Se per indurlo a moderare l'austerità del suo vivere, gli veniva suggerito l'obbligo, ch'egli aveva di conservarsi; la necessità di bene stabilire la grand' opera, ch' egli aveva incominciata; il pericolo di ridursi in istato da esser d'aggravio, nonchè altrui, anche a se medesimo; egli rispondeva graziosamente, che

che queste erano finezze, e pretesti dell'amor propio: che tante riflessioni erano ingiuriose alla Provvidenza, che non vuole, che noi ci lasciamo trasportare da eccessiva, ed inopportuna discretezza ad entrare nelle sue ragioni: e che l'accettar sollievi in un luogo, ov' egli era tenuto d'insegnare altrui col propio esempio a ricusargli, e tenergli lontani, sarebbe stato un dimenticarsi d'esser Religioso, e per poco vero Cristiano.

E quì siami lecito l'inserire una parte almeno d'una relazione mandatami dalla Badessa de'Chiaretti poco dopo la morte di D. Malachia, scritta semplicemente, e con tutto il candor propio di quella pia Religiosa.

Il P. D. Malachia Abate di Buonsollazzo è stato Confessore della Badia de' Chiaretti presso a dieci anni. I quattro primi anni egli non mutò, per quanto era possibile, niente ne intorno al cibo, ne intorno al lavoro della Trappa. Non mangiava altro che radiche, e pan grossolano; non beveva altro che sidro; lavorava il giardino &c. e quando si voleva indurlo a diminuir tanta austerità, egli asseriva con maniere semplici, dolci, e insieme insieme molte efficaci, che gli giovava, che il vivere altrimenti non gli sarebbe tornato bene, e che non era possibile l'obbligarvelo. Essendosi viepiù indebolita la sua sanità, l'Aba-

te della Trappa gli comandò di usar l'uova oltre l'erbe, e di servirsi di tutti i sollievi, che erano praticabili secondo il suo stato. Il P. D. Malachia obbedì, e benchè per poco si riducesse ad accettare i ristorativi, che segli davano, non pertanto e' si studiava d'aumentare in se 'l fervore della penitenza, privandosi di tutto ciò, che poteva essere di soddisfazione della natura. Foss' egli sano, o infermo, mai non si doleva di nulla, mai non mostrava ripugnanza a cosa che potesse riuscirgli faticosa, o dispiacevole. Mai non è mancato al Confessionario nel tempo, ch' egli vi era chiamato, e talora avendo una gran febbre stavavi con una pace, e con una pazienza impareggiabile. Una volta, avendo avuto molti termini, e ben risentiti di febbre, venne a dir la Messa così fiacco, che si svenne al fin della messa; tanto si fece forza per timore, che troppo incomodo potesse portare alla Comunità l'avere una Messa, e non più.

Il suo unico pensiero si era di promovere tuttociò, ch'era più conforme alla Regola; e ciò non meno coll'esempio, che coll'istruzioni. Nel suo esterno, nelle parole, nel tratto si scorgeva una semplicità, ed una modestia, che edificavano chiunque lo vedeva. Ma ben differenti erano le sue maniere in quelle cose, che riguardavano unicamente il suo interesse, del quale non si curava punto, come s'egli

s'egli fosse morto, soffrendo tranquillamente qualunque contradizione, e in qualunque più penoso accidente, godendo una profonda pace, sempre disposto agli altrui voleri, sempre pronto a correre al Confessionario, tostoch'egli v'era chiamato.

La sua dipendenza, e la sua sommissione a' suoi Superiori compariva in qualunque occasione, tantochè e' non avrebbe ne donato, ne accettato una Immagine di foglio, senza chiederne licenza alla Badessa; E se alcuna delle Religiose voleva dargli alcuna cosa per suo ristoro, egli voleva sapere, se questo era ordine della Badessa, a' cui ordini era obbedientissimo.

Il P. D. Gervasio Abate della Trappa per rinunzia del P. A. Riformatore, avendogli comandato, che tornasse sollecitamente alla Trappa; non fù possibile trattenerlo un sol momento per quante istanze gli facesse la madre Badessa, e nonostante il bisogno, che alcune mostrarono d'aver di lui, affermando ch'egli amava meglio morire, che non obbedire al suo Superiore in quell'istante medesimo, in cui riconosceva la sua volontà: Ed in fatti egli partì con un temporale molto cattivo, essendo gravemente indisposto.

Mai non è venuto al Confessionario per ascoltare le confessioni, senza aver prima fatta orazione per qualche tempo inginocchione.

Qualora gli era chiesto consiglio appartenente

te alla coscienza, mai nol dava, ch'egli non istesse alquanto in silenzio, chiedendo lume a Dio prima di rispondere: e se la cosa era di gran rilievo, chiedeva tempo per potervi pensare d'avanti a Dio.

Quando alcuna gli esponeva i suoi travaglj, e' non diceva niente per qualche tempo, o si spediva in poche parole, secondo 'l bisogno della Persona, o secondo la mozione, e l'impressione dello Spirito di Dio. Queste poche non avendo tal volta appagato alcune Religiose, che ne aspettavano di più, seguiva loro d' esser costrette a mutar parere, vedendosi per mezzo delle sue orazioni, rimesso l'animo in pace, e libere d'ogni angustia. Egli raccomandava a Dio con fervorose orazioni tutti i bisogni dell' Anime a lui commesse. E infinite volte è stato veduto prosteso per quarti d'ora interi nella Chiesa, poichè tutte s'erano ritirate dopo Compieta. Mai non veniva a visitar l'Inferme senz' aver prima fatto orazione per loro.

Egli aveva un talento particolare di bene assistere a' malati: ne era alcuno che non concepisse desiderio di morire: allorchè si vedeva tutto applicato a rinvigorir la Fede, la Speranza, e la Carità ne' moribondi. Le sue parole erano piene d'unzione, e penetranti. Qualora egli si accostava ad un infermo l'interrogava sopra le sue disposizio-

sizioni, ed i suoi sentimenti, affine di parlargli, secondochè richiedeva il suo bisogno; tenendo sì in questa, come in tutte l'altre occasioni per massima fondamentale di secondar l'operazione di Dio nelle Anime; intorno a che egli era solito di dire, che tutta la divozione del Cristiano consiste nel seguitare Iddio, e che coloro, che anno direzion d'Anime, debbono usare una vigilanza, ed una applicazion particolare per far andare avanti queste Anime quanto Iddio vuole, e frattanto aspettare i momenti ne' quali la Grazia parla loro più efficacemente al cuore, e secondarne i movimenti, e le impressioni. Quindi nasceva la sua indicibile pazienza a soffrire gli altrui difetti, benchè gli riprendesse con vigore.

Mai non ha fatto conoscere verun risentimento per qualunque disgusto, egli ricevesse, anzi era sempre dispostissimo ad accogliere graziosamente le persone che s'erano alienate da lui, aspettando sempre con somma pace, e con una pazienza eroica, che venissero a ritrovarlo.

Egli era impossibile indurlo a rompere l'astinenza, anche in tempo, nel quale si giudicava, ch' egli ne avesse maggior bisogno. Il Vescovo di Sciartres, che aveva di lui una grande stima, e si può dir venerazione, essendo venuto a' Chiaretti, e avendolo trovato molto debole, lo stimolò a mangiar della carne, e per astringerlo a farlo, ve-

vedendo ch' egli repugnava, gli fece un ordine in carta, e fattoglielo sottoscrivere di propio pugno, gliene fece mangiare alla sua presenza.

Egli disse un giorno a una persona, che qualunque volta egli assisteva ad un infermo, che dovesse morire, il Demonio lo tormentava ogni notte, perchè e' non potesse prender riposo; e alcune volte gli faceva un gran rumore d'attorno per impedire, ch' egli non sentisse quando venivano a chiamarlo per l'infermo.

Mentre D. Malachia governava la Badia de' Chiaretti, Iddio volle purificare viepiù il P. Abate della Trappa con nuovi tormenti di misericordia, mettendo la sua virtù ad una prova, di cui non può comprendere tutto il rigore, chiunque non conosce perfettamente la generosità, la grandezza, e la tenerezza del cuore di questo magnanimo solitario. Permise adunque Iddio, che eleggendosi un Successore, egli provasse quanto l'uomo sia soggetto ad errare ne' suoi giudizj, e quanto sieno vane, ed inutili per se medesime tutte le sue cautele; e ch' egli dovesse come già S. Agostino, ed altri gran Santi della Chiesa, trovarsi esposto a tutto il pentimento, e a tutte le male conseguenze d'una cattiva elezione.

Egli pareva che la grandezza, e la sublimità della sua mente sostenuta da una virtù pro-

provata al cimento delle avversità più dure, e più strepitose, si fosse fortificata contro qualunque sinistro accidente: Ma pure una funesta esperienza gli fè conoscere in questa occasione, che Iddio, che il conosceva assai meglio, ch'egli non conosceva se medesimo aveva scoperto il suo debole, e una certa delicatezza, contro alla quale egli non sapeva farsi forte, ne doveva far resistenza. Tal' era il desiderio di vedere ne'suoi Religiosi un vicendevole amore, e rispetto fra loro; Lo zelo ch' era in lui ardentissimo, d'opporsi a qualunque novità, e tentativo, che fosse valevole ad isnervare la regolare osservanza, la conservazione del buon ordine nel suo Monastero, lo spirito di pace, e di concordia, che vi doveva regnare, e sopra ogni altra cosa il timor di Dio, e la gratitudine de' beneficj ricevuti da lui, o da chi teneva fra loro il suo luogo.

In fatti sopra tutte queste cose gli fù giuoco forza di sostener assalti sì violenti, e non mai più sentiti, che più facile è per noi, e più opportuno il piangere gli eccessi, ne'quali diedero coloro, de' quali si valse Iddio per mettere ad una sì dura prova la sua pazienza, che per riferirgli basti il dire alla sfuggita, che si videro uomini altrettanto vuoti di Dio, quanto pie-

pieni di se medesimi, i quali sarebbero vissuti, e morti nel fango, e nella polvere, se la loro enorme ingratitudine non gli avesse renduti memorabili uccelli di passo. *Advenas volucres*, cui non sarebbe piaciuto il vizio, se fosse stato pur alquanto moderato studiarsi di distruggere con tutte l'arti d'una malizia coperta, e mascherata, e d'una atroce invidia un uomo tanto riputato per la sua virtù: operare senza ritegno, dopo di essersi interamente abbandonati alle loro passioni, per trovare nell' oppressione d'un uomo giusto un pretesto alle propie enormità: usare tutte le loro forze per rompere per mezzo d'una nuova licenza, e di usanze straniere il freno dell'antica disciplina; inventare accuse, e mendicare appoggj per atterrare l'innocenza, e per opprimere un Benefattore, il cui merito era loro odioso; e far cose tanto indegne, che non è permesso il parlarne: e tutto ciò per non perdere un autorità mal acquistata, e che non si poteva conservare senza contravvenire a tutte le leggi umane, e divine. In una parola, allora fù che si vide chiaro alla Trappa, che non mancheranno de' Niccolai ingrati, e infedeli ovunque si troveranno de' Bernardi irriprensibili, fedeli, e benefici.

D. Malachia benchè assente dalla Trappa, fù

fù non pertanto al P. Abate di non punto minore ajuto di quanti si trovarono appresso di lui. Egli colle sue lettere ristorò il suo coraggio: lo rinvigorì colla speranza d'un pronto ajuto del Cielo, e alleggerì la sua afflizione facendogli conoscere, quanto egli pure sentisse al vivo tutti i mali del P. Abate.



Ma perchè 'l silenzio del P. Abate aumentava la sfacciataggine de' calunniatori, che con atroci falsità inventate da loro, si studiavano di screditarlo, e di privarlo di tutto il frutto ch' egli poteva raccogliere dalle sue operazioni, e dalla sì ben fondata riputazione: D. Malachia si servì della libertà ch' egli aveva, e ch'era stata tolta a' Religiosi, che abitavano alla Trappa, per disingannare colle sue lettere coloro, ch'erano stati sedotti per mezzo di parole pompose, ma false, e per informare, e mettere in moto a favore del suo amatissimo Padre coloro, ch' erano valevoli a liberarlo da'mali trattamenti, ch'egli stesso s'era procacciati per aver giudicato degli altri da quello, ch'egli sentiva in se medesimo.

Ma perchè le passioni non si fermano in un solo oggetto, il novello Abate, dopo di aver tentato indarno di mettere ogni cosa sossopra alla Trappa, volle tentare, se la cosa gli riusciva meglio alla Badia de'Chiaretti. Egli v'

G andò

andò pertanto pieno di vane idee di mutazioni, e di riforma. Ma D.Malachia, che sapeva bene, fino a qual termine doveva stendersi la sua obbedienza, si oppose come un muro di bronzo, a tutti i suoi iniqui disegni, che non avevano altro oggetto, che di distruggere quella santa unione, ch' era tra i membri di quella comunità.

Il nuovo Abate tenendo per onesti, e legittimi tutti que' mezzi, che potevano conservare la sua autorità, ne mise in opera alcuni, de' quali egli ebbe indi a non molto a pentirsi. Ogn' altro che D. Malachia si sarebbe trovato in una gran confusione, trattandosi d'un negozio, nel qual' era ugualmente pericoloso l'eccedere, o nella condescendenza, o nella repulsa. Ma Iddio gli diè grazia di tenersi con tanta prudenza dentro a' termini d'una perfetta mediocrità, che l'Abate stesso, i cui disegni furono fatti tutti abortire da D. Malachia fù finalmente costretto a confessar d'essersi troppo avanzato, ed a stimare un uomo, il cui savio governo lo ricopriva di confusione.

Questo fatto fù seguitato dalla vergognosa deposizione del novello Abate, il quale riconobbe, ma troppo tardi, che solamente le imprese giuste sono avvantaggiose; che le ini-

iniquità ricadono ordinariamente ſul capo de' loro autori; che un' autorità, che di natura ſua è ſanta, non ſi può conſervare a forza di conſiglj infami, ed' iniqui, e che tutta la ſicurezza degli uomini è riposta nelle loro obbligazioni, alle quali mancano ſopra ogn' altro gl' ingrati.

Il P. Abate avendo ceſſato così d'eſſere lo ſcopo di tutti coloro, che la ſua ſteſſa virtù aveva armati contro di lui, pensò a correggere con una elezione, che meritaſſe l'approvazione di Dio, e degli uomini, quella ch'era ſtata generalmente biaſimata da tutti. Conſiglioſſi co'ſuoi Religioſi, e co'ſuoi amici,e gli trovò tutti uniformi nell' opinione ch' egli pure aveva, che D. Malachia foſſe capace ſopra ogn' altro,di ſvellere il loglio ch' era ſtato ſparſo fra'l grano ſeminato da lui nel campo confidatogli dal Padre di Famiglia. Ne ſcriſſe per tanto al P.de la Chaiſe; il quale eſſendo ſtato preoccupato da perſone forſe geloſe della buona ſorte,che ſarebbe ſtata per la Badia della Trappa l'aver per Superiore D.Malachia,francamente riſpoſe all' Abate, che il Rè non uſava di dar la ſua nomina per le Badie del Regno, a ſtranieri. Noi vedremo quindi a non molto, quanto gran differenza faceſſe il Re da D. Malachia, agli altri ſtra-

nieri, commoranti nel ſuo Regno: e che il P. de la Chaiſe, che per altro era ſcoperto fautor del Riformatore, e de' Religioſi della Trappa, era ugualmente mal informato, e della mente del Rè, e delle qualità di queſto Monaco.

D.Malachia ſi rallegrò d' eſſere ſtato eſcluſo da una dignità, alla quale altri l'aveva deſtinato ſenza ſua ſaputa, non punto meno di che un ambizioſo ſe ne ſarebbe doluto. Ma perchè le conſolazioni non vanno mai in queſto Mondo diſgiunte da qualche amarezza, il ſuo gaudio fù interrotto bentoſto dalla morte dell'Abate Riformatore della Trappa; accidente, di cui non poteva avvenirgli coſa più doloroſa, ne più funeſta. Egli non trovò altra conſolazione, che il ſottometterſi alla volontà di Dio, che aveva rapito dal Mondo un uomo, che il Mondo non meritava, e queſta rifleſſione gli ſervì d'efficace motivo, per rendere la ſua raſſegnazione ſuperiore al ſuo dolore, per la perdita d'un uomo tanto amato da lui.

D. Giacomo de la Cour ſucceſſore dell'Abate Riformatore, volendo ſoſtener l' opera di Dio, la quale parve che i Demonj, ed i loro fautori ſi deſſero a credere di poter manomettere dopo la morte d'un uomo, che aveva ſa-

ſaputo render vani tutti i loro ſforzi, chiamò appreſſo di ſe D. Malachia, per valerſi della ſua pietà, del ſuo conſiglio, e delle ſue cognizioni, operando d'accordo con eſſo lui tutto quello, che Iddio foſſe per iſpirargli, per lo ſtabilimento della diſciplina Monaſtica; ben conoſcendo, qual capitale egli poteſſe fare d'un Religioſo, che dagl'impieghi di Priore, e di Maeſtro de' Novizj aveva ricavato un gran nome nel ſecolo, non meno che nel Chioſtro, ed una conſumata eſperienza, ed un raro talento di diſcernere gli ſpiriti. In fatti D. Malachia fù per lui un' potente ajuto in que' principj, ne' quali non era da temer meno dell' invidia degli uomini, che della rabbia de' Demonj, che avevano congiurato contro 'l Monaſtero della Trappa.

D. Malachia ſi ſtudiava di pienamente adempire le obbligazioni de' ſuoi impieghi, e di predicare ancor più coll' eſempio, che colle parole, e credevaſi già ſicuro da quegli imbarazzi, che ſono inſeparabili dal grado di primo Superiore. Ma Iddio aveva altre mire, e la profuſione, con cui egli aveva collocati in lui tutti i talenti neceſſarj, per ben condurre qualunque ardua impreſa, non aveva per oggetto il ſolo Monaſterò della Trappa, o quello de' Chiaretti. Egli lo diſpoſe toſto

a formare altro concetto per mezzo d'un'elezione, ch'egli ricusò costantemente; ma che lo ridusse a non poter ricusarne una seconda.

La fama del suo nome essendosi sparsa, non solamente per tutte le Provincie della Francia, ma per tutta la Savoja altresì, i Religiosi di Tamiez l'elessero per successore al P. Abate di Saumont, che aveva introdotta la Riforma in quel Monastero. Il Duca di Savoja, ora Rè di Sardegna, approvò l'elezione, e fece intendere a' parenti di D. Malachia, ch'egli avrebbe molto gradito, che D. Malachia, venisse a prender il possesso di quella Badia. Ma quell' umile Monaco, la cui Anima purgata da ogni ambizione, ad altro non pensava, che ad annichilarsi alla presenza d'Iddio, e a meritar quella gloria, ch'egli promette a coloro, che non desiderano altro che lui, ricevè questo avviso senza parlare, e come si fosse trattato di cosa, che non appartenesse a lui. L'Abate della Trappa argomentando dal suo silenzio, ch' egli l' accettasse, gli disse, che sebbene era per riuscirgli duro il privarsi di lui, contuttociò egli non si opponeva ad una sì dolorosa separazione, a cagion del gran bene, ch' egli poteva fare in un impiego, che gli dava una sì grand' autorità: perchè il Duca di Savoja, aven-

avendo approvato l'elezione de' Monaci di Tamiez, non era per trascurar di sostenere colla propia autorità le sue buone intenzioni in quello, che potesse concernere il buon regolamento della Badia, e di tutta quella provincia, della quale egli era Visitatore, e Vicario Generale.

D. Malachia rispose semplicemente, e senza punto commoversi, che tant' era lungi ch' egli desiderasse nuovi impieghi, che anzi egli studiava i modi di sbrigarsi da quello, che gli era stato addossato; che grandissima disgrazia stimerebbe, che fosse per lui, e degna di gran compassione, se egli facesse tutta la strada dalla Trappa a Tamiez, per andar a cercar fumo, e pericoli, e mortali inquietudini; e che una sola ragione avrebbe potuto impegnarlo, a far un viaggio sì lungo. cioè la speranza di ritrovare quella tranquilla pace, ch'egli aveva perduta, passando dallo stato di semplice Religioso a quello di Superiore.

Il P. Abate, che non s'aspettava una sì fatta risposta, non volle costringerlo ad accettare; ma non mancò di suggerirgli tuttociò, ch'egli giudicò valevole ad indurlo a non ricusare. Gli fece vedere le lettere scritte a lui sop raquest'affare: gli pose in considerazione tutte le conseguenze della sua repulsa,

della quale poteva disgustarsi il Duca di Savoja, essendo certo, che i Principi non gradiscono, che i loro favori sieno ricusati, o poco apprezzati. Ma non per tanto D. Malachia non cedè, anzi soggiunse ch'egli non era giunto ancora a tanto di presunzione d'impegnarsi ad insegnare ad altri, quello ch'egli non aveva imparato ancora abbastanza: che avendo abbandonato la Savoja nel tempo della sua gioventù a cagione degli ostacoli, ch'egli vi trovava alla sua salute, non era cosa ben fatta il ritornarvi in età già molto avanzata, per incontrar pericoli anche maggiori di quelli, ch'egli s' era studiato d' evitare: e finalmente che 'l Duca di Savoja suo Sovrano avrebbe senza fallo più approvata la repulsa d'un Religioso, che conosceva il suo demerito, che se egli l'avesse temerariamente, e presuntuosamente accettata.

Il P. Abate gli permise di scrivere a' Monaci di Tamiez, ed egli lo fece con sì forti espressioni, ch'eglino intesero molto bene, che non era possibile d'espugnare la sua modestia, quindi vennero a nuova elezione. Ma di nuovo gli offersero il governo della loro Badia nel tempo ch'egli era Abate di Buonsollazzo. Questa seconda elezione non lo tentò più della prima, e sol tanto ne

pro-

provò maggior contento, perchè ella gli diede occasione di praticare, ricusandola, altre virtù fuori dell'umiltà, e tanto basta l'averne accennato.

Le Religiose della Badia de' Chiaretti non potendo risolversi a stare sempre prive degli ajuti, che ritraevano dal governo, e dalle istruzioni di D. Malachia, lo chiesero di bel nuovo al P. Abate della Trappa, e furono tali l'istanze, ch'egli fù costretto a consolarle. Ma appena D. Malachia s'era posto a dirigerle con quelli stessi sentimenti, co' quali egli le aveva governate la prima volta, che Iddio dopo d'aver permesso per sua particolar consolazione, ch'egli potesse vivere qualche anno senza 'l peso di quelle dignità, delle quali egli s'era sgravato, volle per benefizio d'infinite persone, ch' egli n' accettasse una, dalla quale doveva riportarne molte corone. La disposizione d'Iddio comparve tanto chiara, e visibile, che D. Malachia non potè non piegare il collo al giogo; ed ecco in poche parole come andò il fatto.

Il Marchese Averardo Salviati, Inviato straordinario dell' A. Reale del Gran Duca di Toscana al Rè Cristianissimo, avendo saputo l'anno 1703. che un giovane Cavaliere

Italiano suo intimo amico compito l'anno del suo Noviziato alla Trappa, doveva fare la Professione, v' andò per le poste, per assistere a questa santa cerimonia; e tutti coloro, che vi si trovarono con esso lui, furono testimonj delle lagrime, che versò questo pio personaggio nell'osservare la generosità, colla quale l'amico suo si pose sotto' piedi tuttociò che gli promettevano nel mondo i suoi illustri natali, ed i suoi rari talenti, per abbracciare la penitenza.

Il novello Professo venuto dopo il mezzo dì alla stanza del P. Abate, vi trovò il Marchese Salviati, il quale non finiva di ripetere la grand' impressione, che avevano fatto nell'animo suo le cose, ch'egli aveva notate in quel Monastero. Il che fù cagione, che cadesse finalmente il discorso sopra la felicità di coloro, che anno di continovo sì grandi esempj davanti a gli occhj. Il Marchese Salviati, che non conosceva maggior fortuna, ne più invidiabile di quella, domandò, se sarebbe stato possibile l'introdurre altrove l' Osservanza della Trappa, ed essendogli stato risposto, che la cosa non era impossibile, egli replicò, che non voleva partir dalla Trappa, se prima non gli era promesso di spedire una colonia di quei Religiosi in Toscana, in caso che

che 'l Gran Duca suo Signore, al quale voleva farne la proposizione, si fosse disposto ad interporre la sua autorità per la fondazione d' un Monastero. E quest' istanza fù fatta da lui così graziosamente, che il P. Abate gli rispose: che, poichè la Provvidenza aveva fatta nascere quest' occasione, non si poteva trascurarla, senza farsi reo d' una positiva opposizione alle sue disposizioni. Ecco in poche parole l'origine dell'introduzione dell'antica Osservanza Cisterciense nel Monastero di Buonsollazzo.

Non tardò punto il Marchese Salviati, a scriverne al G. Duca, come quegli, che ben vedeva quanto degna della pietà singolare del Gran Duca, e del suo ardente zelo del bene spirituale de' suoi Stati, fosse l'impresa d'una fondazione sì santa, e sì gloriosa.

* Non è alcuno, che non sappia quanto il G. Duca sia stato sempre parziale dell'Abate Riformatore della Trappa, e de' suoi Religiosi, e come oltre lo scrivergli almeno una volta il mese, egli era attentissimo a cercar qualunque occasione di fargli ben conoscere, quant'egli gradisse di potere con la sua protezione promovere i vantaggj suoi, e del suo

* Quest'opera si componeva, prima che passasse a miglior vita il Serenissimo Cosimo III. Gran Duca di Toscana, di preziosa ricordanza.

Mo-

Monastero. Or la proposizione fattagli dal suo Ministro servì a risvegliare nel cuor di S. A. R. questi amorevoli, e generosi sentimenti verso i Religiosi della Trappa, che la preziosa morte del loro Abate non era stata valevole a rapirle dal cuore. E molto prima avrebbe egli fatta questa fondazione, se non l'avesse trattenuto il sapere, che l'Abate Riformatore della Trappa, non aveva voluto mai acconsentire, che alcuna se ne facesse. Quindi non tardò punto a comandare a' Ministri, ch'egli aveva alla Corte di Roma, che procurassero d'ottenere il necessario consenso dal Papa; il quale non penò molto a consolargli, poichè udì chiedersi quello, che già da lungo tempo egli desiderava di dare. Anche la Corte di Francia secondò il pio volere del G. Duca: talchè s' incominciò tosto a pensare al soggetto cui confidare la condotta de'Religiosi destinati a portare in Italia esempj d' austerissima penitenza, e d' esattissima regolare Osservanza.

Ma brevi furono le consulte; imperocchè, oltrechè l' elezione fatta già dall'Abate Riformatore dell'Osservanza della Trappa, che s'era scelto D. Malachia per suo successore, era sufficiente a toglier via ogni motivo di titubare, se alcuno ne fosse insorto, egli è certo,

to, che non v'era alcuno alla Trappa, che potesse esser suo concorrente in quest' occasione. Tutti coloro, che furono richiesti del loro parere dal P. Abate, conchiusero, che il metterlo solamente in dubbio era un'ingiuria a un uomo, il cui merito era universalmente riconosciuto.

In fatti egli possedeva largamente tutto quello, che i Santi vogliono da coloro, che sono eletti al gran Ministerio di condurre altri per la via d'Iddio: voglio dire, che menando una vita tutta spirituale non appariva quasi in lui veruna delle imperfezioni della carne; occupato unicamente intorno alle cose interiori, era il suo spirito superiore ad ogni desiderio di prosperità, e ad ogni timore d'avversità mondana. Egli era dolcissimo di cuore, inclinato a perdonar facilmente l'ingiurie; ma la sua condescendenza non oltrepassava i limiti della ragione. Compativa le debolezze, ed i peccati de' suoi Fratelli, come se egli stesso li avesse commessi. Tutte le sue azioni erano sì ben regolate, che potevano servir altrui di modello, e di norma. I lumi comunicatigli da Dio nell' orazione, che era il cibo suo cotidiano, lo rendevano capace di fortificare con salutevoli istruzioni le anime, ch'egli allora

lora governava, e che al suo governo fossero confidate per l'avvenire. Finalmente egli comprendeva la perfezione alla quale l' obbligava il posto di Superiore; la rettitudine, che doveva accompagnare le sue azioni: e il peso della dignità non era valevole a far sì, ch'egli non si sollevasse sopra tutte le cose, e sopra sestesso, non pensando ad altro, che a rendere a Dio, ed al Prossimo quello, che loro era dovuto.

L'Abate della Trappa pose dunque gli occhj sopra D. Malachia; ma non gli sarebbe mai riuscito di superare la repugnanza, ch'egli aveva a qualunque superiorità, e di farlo acconsentire a farsi capo di questa santa Colonia, se non gli avesse fatto toccar con mano, ch'egli non poteva disobbedire a lui, senza opporsi al voler d'Iddio, che visibilmente lo destinava a questo impiego: aggiungendo, che avendo egli soddisfatto pienamente all' umiltà col rifiuto della Badia di Tamiez, egli era giusto, che soddisfacesse all'ubbidienza, soggettandosi ad accettare il governo de' suoi Fratelli.

Questo certamente non si può mettere in dubbio, che quello che rendè D. Malachia più pieghevole in questa, che nell'altre occasioni, fù la speranza quasi certa di doversi tro-

trovare esposto a tutte le afflizioni, a' sinistri, ed alle fatiche, che sono inseparabili da' principj dell'opere indirizzate alla gloria d'Iddio.

La maggior parte delle persone affezionate a' Religiosi della Trappa avevano temuto fin d'allora, che questa nuova fondazione non fosse per sortire un esito felice: ma non sì tosto seppero, che D. Malachia, ben conosciuto da loro per uomo nato per le grand'imprese, se n'era addossato il carico, ne formarono ottimi augurj, e andavano dicendo, che si poteva interamente fidarsi d'un uomo, alla cui prudenza, perizia, e costanza, niuno ostacolo sarebbe riuscito insuperabile. Tale fù il sentimento in particolare di tre de' più illustri Prelati, e de' più qualificati Signori del Regno, che amavano e stimavano D. Malachia, dacchè avevano riconosciuto le sue sublimi virtù in varie occasioni, nelle quali egli era stato obbligato a ricorrer loro per bisogni della Bazia della Trappa, e del Monastero de' Chiaretti.

Frattanto avendo commandato il G. Duca, che si apprestassero tutte le cose, che appartenevano al trasporto, ed al ricevimento de' Religiosi della Trappa ne' suoi stati, commise al suo Inviato, che ne sollecitasse efficacemente la partenza, per timore, che il demonio

nio nemico d'ogni bene non facesse nascere qualche ostacolo per ritardarla. Ne scrisse egli per tanto alla Trappa, e molto si stupì nel ricevere per risposta null' altro che scuse dal P. Abate, che si studiava di fargli conoscere, essere egli afflittissimo di non potere osservar la parola datagli; poichè una gran parte de' Religiosi eletti da lui per questa impresa l'avevano cotanto istantemente pregato di non strappargli dal seno della loro dolce, e amabile solitudine, ch' egli non aveva giudicato opportuno il costringergli, e che alcuni erano morti: lo supplicava per tanto a compatirlo, e a cooperare, perchè fossero ammesse queste ragioni dal G. Duca, al quale egli ardiva di scriverle.

Il Marchese Salviati spedì a S. A. R. la lettera del P. Abate con gran repugnanza, ben conoscendo le male conseguenze di questa negativa, dopo d'aver egli scritto al G. Duca di questa fondazione, come di cosa sicura, fino ad aver proposto di farne egli stesso la spesa, come d'opera sua, e col fine d'andar a terminare i suoi giorni nel luogo, che a questi Religiosi fosse stato assegnato in Toscana. Ma il G. Duca incapace di lasciare imperfette l'opere d'Iddio, il cui zelo reale pare anzi che si rinnovelli, e prenda maggior vigore

per

per gli ostacoli,che s' oppongono alle sue gloriose imprese, diede a vedere in questa, come in tutte le altre occasioni, che niuna cosa è capace di trattenerlo, non che di farlo tornare indietro,qualora si tratti di promuovere la gloria d'Iddio, e l'eterna salute del Prossimo.

La risposta, ch'egli diede al Marchese Salviati, ed al P. Abate della Trappa, fù cotanto efficace, e decisiva, e prudente, che fù giuoco forza pensare ad eseguire gli ordini suoi dettati dalla sua pietà d'accordo colla sua sovrana autorità.

Il Rè,cui fù chiesto il passaporto per questa nuova Colonia, domandò, chi ne dovesse essere il condottiero; ed essendogli stato risposto dal Ministro, esser questi un Allievo dell' Abate Riformatore della Trappa, che una volta era stato proposto a S. M. per suo successore nel governo di quella Badia: mi sovviene, rispose, e so che allora mi fù detto molto bene di lui: ma perchè non ne seguì l'effetto? perchè(ripigliò il Ministro)V. M. non nomina stranieri alle Badie del suo Regno, e questo Religioso è di Sciambery. Bella ragione, soggiunse allora il Rè: e puossi egli considerare per forastiero un uomo tanto affezionato alla Francia, e che abita da più

di 22. anni in quà nel mio Regno. Tali erano i ſentimenti del Rè verſo D. Malachia, e ſi ſà che ſe il negozio non foſſe ſtato tanto innoltrato, egli l'avrebbe fermato in Francia, per nominarlo, in caſo di vacanza, alla Badia della Trappa, il cui bene gli era molto a cuore.

Il P. Abate della Trappa, non così toſto ebbe ottenuto il paſſaporto, che dubitando, che il rigore della ſtagione impediſſe, che la novella Colonia non giungeſſe al tempo prefiſſo a Marſilia, riſolvè d'accelerarne la partenza: e prevedendo l'afflizione, che non poteva non arrecare alla maggior parte de' Religioſi deſtinati da lui a queſta nuova fondazione, l'avviſo di dover abbandonare un luogo, ch'eſſi credevano dover eſſer la lor requie, e la loro ſepoltura; tardò quanto potè a dar loro queſto infauſto avviſo: talchè ve n'ebbe alcuni, che non ſapevano ancora la ſera precedente al giorno della lor partenza d'aver ad intraprender il giorno ſeguente un viaggio di più di 300. leghe. Anzi quel Religioſo, che faceva i fagotti di quelli, che dovevano partire, come quegli che aveva la cura del veſtiario, avendo già preparate tutte le coſe, ebbe ordine dal P. Abate di far un altro fagotto un' ora prima che arrivaſſero le vetture: ed avendolo portato al P. Abate, or

voi,

voi, gli disse il P. Abate, avete lavorato non per altri, ma per voi, che pur dovete partire co' vostri Fratelli. Obbedì il buon Religioso, con gran sommessione, come tutti gli altri, benchè egli non meno di loro non potesse lasciar volentieri quel soggiorno, ove il Signore gli faceva gustare gran delizie di spirito.

Erano pochi giorni, dacchè D. Malachia aveva fatto ritorno dalla Badia de' Chiaretti, ove la sua partenza aveva cagionata un' afflizione tanto più grande, quanto più grave era la perdita, che facevasi, creduta irreparabile. Perciò non si possono esprimere i contrassegni di gratitudine, di stima, e di venerazione, che riscosse in quel punto dalle Monache di quella santa abitazione, le quali non perderono mai la confidenza, che con lui avevano presa, dandogliene, sin che visse, prove sì certe, che non se ne può dubitare.

Appena tornato, fù posto all' infermeria della Trappa, ove, quando s' ebbe a porre in viaggio, attualmente stava. E ciò a cagione d'una lenta febbre accompagnata da flussione di denti, da nausea di stomaco, e da una continuata vigilia: talmentechè tormentato giorno e notte da questi mali, si era totalmente disfatto. Stando in questo stato

compassionevole fù fatto venire dal R. P. Abate della Trappa, nel dì della partenza, entro l'apartamento degli Ospiti, e con lui tutti quelli, de' quali doveva essere il condottiere. Quivi in presenza di questi raccomandogli d'aver riguardo alla sua salute, più di quello che per l'addietro avesse fatto. E sentendosi da lui rispondere, che del riguardo se ne aveva troppo; il R. P. Abate gl' ingiunse espressamente, e replicatamente la medesima cosa. Ma non credendo d'esserſi assicurato abbastanza d'un uomo, che fattosi nemico giurato del suo corpo, non udiva i gemiti della natura, benchè affatto oppresſa dal peso de' mali, e delle austerità; dettegli ordine il più rigoroso che poteſse, di lasciare per il tempo del viaggio, il pensiero della sua persona e sanità a D. Arsenio, che doveva eſsere suo Priore, e riportarsi interamente a lui.

D. Malachia si sottomise con piacere ad un uomo a lui inferiore per tutti i riguardi; ma da lui riverito, sì perchè destinatogli dal R.P. Abate; sì perchè sapeva, che la sicurezza de' Superiori consiste nella dipendenza: e che ricusando essi di sottoporsi in certe occasioni, si rendono indegni della loro dignità. Prese però sì bene le sue misure, che, senza delu-
dere

dere gli ordini dell' Abate, mise in sicuro i meriti della mortificazione tanto interiore, quanto esteriore.

La Religiosa Colonia, di cui era capo D. Malachia, fece partenza il Lunedì 19. Gennajo dell'anno 1705. e consisteva in due Religiosi Sacerdoti, sei Professi da Coro, quattro Novizj da Coro, quattro Conversi, tre de' quali erano Professi, ed un Novizio, ed un Fratello oblato: formando, compresovi D. Malachia, il numero di 18.

Siccome noi ci siamo prefissi di troncare da questa relazione tutto ciò, che ad altro non servirebbe, che ad eccitare una sterile ammirazione (contenti solamente di riferire ciò, che è capace d'edificare il pubblico) lasceremo da parte le magnifiche, e decorose accoglienze fatte da persone di primo rango a' nostri Fratelli della Trappa in tutti i luoghi, ove furono obbligati prender alloggio. E ci ristringeremo a riferire unicamente quello che spetta a D. Malachia loro degnissimo Superiore.

Videsi egli dal primo giorno esattamente seguire quell'avviso del Savio: Se siei eletto capo, e condottiere degli altri, non ne concepirai vanità; ma vivrai fra loro come uno di loro. E conoscevasi facilmente dalla di

lui modestia, savviezza, e contegno, che era di loro Superiore. Aborriva ogni compiacenza che suol nascere dal propio ben' oprare.

Le acclamazioni, ed il numero grande del Popolo, quale correva a vederlo in tutte le Città, e luoghi, per cui con li suoi Fratelli passava, non recarongli motivo alcuno di vanagloria; ma anzi di umiliazione.

Se alcuno lodavalo, esaltando il di lui merito; le virtù, che in lui risplendevano; e la scelta, che s'era fatta della sua persona, per esser Capo di tanti buoni Religiosi, quali edificavan più col silenzio loro, che altri non sarebbe con istudiati discorsi: e' si confondeva nella considerazione delle sue miserie, ed ammirava la Divina Bontà, che, per non iscreditare un vile stromento di cui per sua gloria si serviva, voleva nascondere agli occhj degli uomini la sua indegnità, ed incapacità.

Comecchè egli era carico d'acciacchi, e però degno di riguardo particolarissimo, procuravasi d'indurlo a pigliare nelle Vetture il luogo migliore, e di servirsi negli alberghi de' letti più comodi. Ma perdeva tempo chi gliene parlava; scegliendosi egli in tutto e dappertutto l'infimo, ed il più incomodo: e ciò senz'artifizio, e senz'affettazione. Dimo-

modochè quei soli che l'esploravano, poterono osservare, quanto fosse alieno da tutto ciò, che poteva aver minimo sentore di distinzione, e precedenza.

Tutto gli piaceva, purchè gli altri fossero contenti, ed agiati. Quandoera d'uopo separarsi, o prender vetture differenti, per non poter tutti andar di conserva;lasciava agli altri la scelta di esse, e contentavasi della compagnia, e della vettura, che venivagli assegnata. Non v'era alcuno fra' suoi sudditi, che fosse più indifferente per l'alloggio, per il cibo, o per il sito,ne che accettasse con più sommessione tuttociò, che se gli presentava, allorchè trattavasi di soggiacere a qualche patimento. In una parola vedevasi in lui il vero ritratto del gran S. Salaman, la cui perfetta indifferenza a tutti i comodi della vita,con somme lodi da Teodoreto si celebra. Stantechè posto in governo di gente idiota, e guidata da zelo indiscreto, che senza badare alle necessità,ed infermità di questo degno Solitario,a capriccio lo muovevano,e trasportavano da uno in altro luogo: contuttociò non fiatò mai, mal grado il peso delle sue doglie, e malori.

Non vi fù luogo, ove D.Malachia meglio desse a conoscere questo vero suo carattere,

quanto nella Galea, che condusseło da Marsilia a Livorno. Toccogli un luogo incomodissimo, vicino alla porta di essa; talmentechè ne entrare ne uscir si poteva senza dargli disturbo principalmente in tempo di notte, a cagione delle tenebre, e del poco sito, che v' era tra 'l passo, e 'l di lui posto. Contuttociò se lo ritenne per tutto 'l tempo del tragetto, quale fù lungo, penoso, e di non poco fastidio.

Uno de' Religiosi più anziani trovandosi male (a quel che diceva) nel posto assegnatogli, chiese di cambiarlo con quello di D. Malachia. Subito fù soddisfatto. Ma si trovò sì fattamente incomodato, non ostante che fosse di complessione non delicata; che il giorno seguente pregò D. Malachia, a ripigliarsi il suo luogo. Egli senza replica lo riprese, e protestò fino all'ultimo giorno, che ne stava contento, e non poteva esser meglio. Diceva il vero in riguardo allo spirito; poichè era difficile, ch'egli trovar potesse luogo, ove meglio esercitasse la carità, la pazienza, la mortificazione, e l'umiltà.

Ivi esercitava gli uffizj più bassi verso de' suoi Fratelli; e ciò sotto pretesto d'aver più comodità di essi per farli, essendo più vicino all' unica finestra della Galea, nel cui fondo

do eran collocati i loro letti. Vedevasi con istupore appigliarsi a quanto vuol Gesu-Cristo nel suo Vangelo che arrivin coloro, che sopra degli altri sono innalzati.

Uguale a quella, che aveva per sestesso, era l'attenzione, che aveva pe' suoi Fratelli; acciocchè il cuor loro si conservasse pieno di sentimenti di pietà, e di profonda umiltà. Non passava giorno, che non facesse loro qualche esortazione viva e penetrante, ma patetica; proporzionata sempre a'loro bisogni, ed allo stato in cui erano. Il suo parlare era così semplice, e naturale, ch'era d'uopo una somma attenzione, a chi voleva gustare la pulitezza, ed eleganza de'di lui discorsi. Anzi chi seriamente gli esaminava, trovavali pieni di vivi, e ben meditati pensieri; arricchiti d'espressioni nobili, e magnifiche; fondati sulle più stabili, e sode verità delle sagre Carte, di cui egli aveva pieno possesso; e tanto più belli, quanto che da'medesimi con cura particolare troncava ogni vano, e troppo studiato ornamento, e tuttociò, ch'era atto più a piacere, che a recar profitto.

Studiavasi con tutta l'industria del suo spirito di preservare i suoi Fratelli dalle sorprese di vanagloria, che dappertutto tendeva loro lacci pericolosi, e quasi inevitabili.

In tempo, ch' essi stavano in mezzo al concorso, ed agli applausi del popolo, procurava di far loro apprendere la differenza, che passa fra la corteccia e'l midollo, fra l'equivoco e la verità delle virtù: Che gli uomini sono comunemente soliti a giudicare dall'apparenza, e dalla Fama, qual di rado è sincera: che 'l Demonio fomenta il vizio nella maggior parte della gente per via dell' adulazione: che le lodi non meritate dovevano esser loro di stimolo a meritarsi i soccorsi della Grazia, per acquistare con essa le virtù, sul supposto delle quali si fondan le lodi.

In tal guisa portavasi in que' luoghi, ed in quelle occasioni, ove non poteva celare il suo passaggio, ne sfuggire i grandi e straordinarj onori, che a lui, ed a'suoi Fratelli dappertutto facevansi. Gli riuscivano di tal pena, e sì insopportabili queste mondane pomposè singolarità, che fece tutto il possibile per isfuggirle. A questo fine, prima d'entrare in Parigi, fecesi ben chiudere, e cuoprire il carro, ov' egl'era colla sua Comitiva, che non vi fù alcuno, che lo potesse conoscere; ne alcuno di quelli, ch'erano con essolui potè osservare per dove passassero. Solamente si accorsero, d'esser giunti a Pontenuovo, all' udir le canzoni, che ivi soglion cantarsi: come

me essi medesimi con tutta schiettezza e semplicità m'han riferito.

Tanto era il timore, che aveva di vedere, o d'essere veduto, e d'esser da qualche suo conoscente scoperto, che non ostante l'ora assai tarda, quando arrivò in quella Dominante, pur non volle pranzare in alcun luogo anche il più appartato de' Sobborghi: ma pensò a far preparare qualche cosa da desinare in un villaggio assai discosto dalla Città.

Il Signor Cardinal di Buglione, dopo averlo obbligato a condurre i suoi Religiosi a Tornù, s'immaginò di poterlo indurre a trattenervisi lungo tempo co' trattamenti più distinti, e più generosi. Ma le gran finezze di questo Decano del Sagro Collegio non serviron ad altro, che ad accelerare la partenza di D. Malachia; perchè temeva, che la povertà, umiltà, e semplicità del suo stato non restasse dimenticata in un luogo, ove l'opulenza, la profusione, e quasichè magnificenza incredibile sbandivano ogni memoria delle miserie di questa vita.

Queste, e simili accoglienze sì contrarie alle sue inclinazioni, lo mortificaron talmente, che da esse non si lasciò più sorprendere per tutto il resto del viaggio. Perciò nel giungere colla Galea a Monaco, non fù possibi-

ſibile, che la qualità, ne l'autorità di quel Principe poteſse indurlo a por piede in terra. Le obbligantiſſime, e premuroſe eſibizioni di Sua Altezza, nel fargli offerire il ſuo Palazzo, gli fecero apprendere un ricevimento, che non s'affaceva a quello, che in tutte le coſe cercava l'umiltà, e la penitenza.

Lo ſteſso avrebbe fatto con uno de' principali Signori della Repubblica di Genova, quale con tratto di tutta compitezza, offerivagli un ſuo Palazzo ſulla riva del Mare preſso Savona, dove da burraſcha era trattenuta la Galea; ſe non gli aveſse promeſso di laſciarvelo vivere, come alla Trappa, e di trattarlo alla buona, e ſenza cerimonie.

Comechè era perſuaſo, che niente foſse più atto a ſoſtenere i ſuoi Religioſi in un viaggio sì perigliofo, in cui di tutta poſsa adopravaſi il Demonio, per far loro perdere una parte del frutto del loro ritiro, che l'orazione, il raccoglimento, la mortificazione, e gli eſercizj di penitenza, che poco era, che avevano interrotti: ne manteneva loro la pratica, ed il merito, per quanto glielo permetteva il viaggio.

Il P. Abate, e gli altri due Religioſi Sacerdoti celebravano la ſanta Meſſa, e comunicavano gli altri Religioſi il più ſpeſſo che po-

potevano. Le ore del Divin' Uffizio, se non per qualche indispensabile necessità, ne si anticipavano, ne si ritardavano; e niente frastornavali dal recitarlo con gravità, e con somma attenzione. Il lavoro manuale non fù mai lasciato, se non dove non era comodo, e libertà d'esercitarlo. In quei luoghi poi, dove ne avevano l'agio, soddisfacevano con usura al tempo altrove perduto. L'astinenza fù sempre inviolabile; chechè facessero gli esterni per alterarla, o diminuirla: i digiuni continui, ne mai interrotti: l'esempio d'un Superiore infermo animava mirabilmente gl'inferiori, che non erano, com'egli, infermi; ne arrivavano al di lui merito.

Trovandosi solo co'suoi Fratelli alla Fertè, (dove il Signor Duca di San Simone avea comandato, che nulla si sparagnasse per trattarli con tutta magnificenza) non tralasciò di dar loro esempj di penitenza, e mortificazione; nel che eglino non mancarono d'imitarlo. Tenne la stessa regola a Ponte-Sciartrain, dove il Signor Cancelliere gli fece fare un trattamento, che non sarebbesi potuto far ne più splendido, ne più magnifico ad un Principe, o ad un Ambasciadore d'un primo Monarca del Mondo.

Tan-

Tanto fù contro se stesso esatto e rigoroso, che quantunque nell' arrivare a Marsilia fusse assalito da febbre terzana, non volle però in niente sminuire le solite sue austerità. Ed avrebbe continuato questo modo di vivere; se, passata quella febbre in continua, con rischio evidente di perdere la vita, Monsignor Vescovo di Marsilia non l'avesse costretto di pigliare talvolta un poco di brodo ristorativo. Egli ubbidì, ma rimproverandosi la sua delicatezza, ed immortificazione. Dopo un tal ordine, venne regalato da questo generoso Prelato d'una quantità di volatili. Egli li ricevè con tutta gratitudine; ma subito, senza toccarli, inviolli allo Spedale, e lasciò di prender più brodi. E quando, per obbligarlo a prendere un sì necessario ristoro, venivagli ricordato l'ordine di Monsignor di Marsilia, egli diceva, che l'ordine era stato già rivocato col fatto; mentre se l'avesse creduto inistato di salute, e di stomaco sì debole, che gli fosse necessario di sostenersi co'brodi, non gli avria certamente mandato le vivande.

Sarebbe far torto alla memoria di D.Malachia, se quì si tralasciasse una cosa tra tutte le altre la più commendabile; cioè, che il suo gran zelo per la regolare osservanza non lo fa-

faceva severo,ne fastidioso; o austero la pietà. Non si vide mai dal peso della di lui autorità oppresso, o disgustato veruno; e non se ne serviva, che per far del bene. Sapeva trovare un giusto temperamento tra 'l dolce, e'l severo; acciocchè i suoi Sudditi ne restassero innaspriti da un tratto altiero, e disgradito, ne si rilassassero per una troppo molle condescendenza. Imperocchè sapeva benissimo, che la troppa bontà è nociva, e che il troppo dolce si converte in bile: e dall' altro canto la soverchia esattezza genera ne' sudditi odiosità verso i Superiori. A quelli fà perder l'amore, e confidenza; a questi l'autorità,che loro è cotanto necessaria. Egli aveva verso di loro una bontà, che a luogo e tempo consolava, ed una esattezza severamente pietosa, che trattava con tal arte, diligenza, e compassione le piaghe, che neppur la cicatrice ne rimaneva. E Dio talmente benediva queste sue attenzioni, che nella gran dolcezza diminuivali il rispetto; ne la severità l'affetto dovutogli.

Non era men lodevole la di lui condotta verso de' Secolari. Ne v'era forse alcuno più inclinato a star nascosto, ed a viver quieto, e ritirato, quant' esso. Egli non ignorava quello, che sovente agli altri insegnato avea:

avea: cioè, che più ad un Religioſo conviene il tacere, che il parlare; che per l'ordinario le mondane amicizie ſono di diſcapito, e perigliose a quelli, che anno il voto di non vivere che a Dio: e che lo ſpirito di pace, e di ſalute non trovandoſi tra gli uomini, non vi ſi deve cercare.

Tuttavia quando era aſtretto a trattarli, come accadde nel viaggio, di cui ora parliamo, eſattamente oſſervava le leggi della convenienza Criſtiana, e Religioſa: regolandoſi con tanta compitezza, ed aggiuſtatezza, che quanti trattavan con eſſo lui, ne reſtavano ſoddisfattiſſimi. E per vero dire, tollerar non poteva, che ſi rendeſſe ſalvatica la pietà, ne che s'avviliſſe, o s'abbaſſaſſe mal'appropoſito: eſsendo egli perſuaſo, che la malinconia, e l'improprietà van congiunte di rado colla virtù. Dicaſi ciò, che ſi vuole, (era ſolito dir D. Malachia) ſarà ſempre vero, che per perſuadere, biſogna piacere; non già per via di baſse affettazioni, e di compiacenze, che pregiudicano alla verità, ma per via d'attrattive, e di maniere obbliganti; ed allora uno è più diſpoſto a credere, ed a laſciarſi perſuadere da perſone, che vanno a genio.

Fa d'uopo confeſsare, che perfettamente metteva in pratica i ſuoi ſentimenti, e le ſue co-

cognizioni, e che rendevasi amabile a tutti, guadagnando gli affetti di quelli, che giudicavano di lui senza invidia, e senza prevenzione. In ciò convengono non solo i di lui amici, e religiosi, ma eziandio quelli, che solamente alla sfuggita gli anno parlato: quali talmente rimasero come incantati dalle dolci maniere, e degne qualità, di cui Dio avevalo arricchito; che dopo averlo eglino stessi ammirato, difficilmente s'inducevano a crederlo.

Fra tutti quelli, che anno fatto giustizia al merito di D. Malachia, senza contradizione il primo, il più avveduto, il più pio, ed il più riguardevole fù senz' alcun dubbio il Serenissimo Gran Duca Cosimo III. Comechè questo Prencipe per vie non sospette era informato di tutto il pregio d'un soggetto di tanta stima, aspettava con impazienza di poter conoscere da sestesso un uomo, di cui gli erano state scritte cose sì mirabili. Il ricevimento regio, che a lui, ed a'suoi Religiosi comandò che a Livorno si facesse dal suo Generale, non fù che un picciol preludio di quello, ch' egli stesso a Pisa gli voleva fare. Ne sarà esagerazione il dire, che questo Gran Prencipe, il quale ha pochi eguali nella generosità, nella incomparabil pietà, nella rara

e vasta capacità, parve restasse fuor di se, quando colla propia esperienza conobbe, che la virtù di D. Malachia avanzava tutti gl'Encomj, che di quella gl'erano stati fatti.

Ebbero gli uomini dabbene il contento di vedersi rinnovare in questo incontro, ciò che S.Bernardo riferisce dell' accoglienza, che un Rè Santo, e potente, fece a S.Malachia, allora Capo, e Padre di molti Santi Religiosi, poi Patriarca, e Primate d'Irlanda, quale andava a fondare un Monastero negli Stati di questo Prencipe.

Ecco come il Santo Dottore rapporta questo fatto memorabile, tutte le cui circostanze tanto a riguardo delle persone, che delle cose che v'occorsero, perfettamente convengono con quello, di cui parliamo.

Questo successo, dic'egli nel Cap.nono della Vita di S. Malachia, *fù cagione, che si fondasse il Monastero d'Ibrac. Avendo saputo il Rè Cormac, che Malachia veniva con li suoi Fratelli, per fondarlo nel suo Regno gli andò incontro. Sentì questo Prencipe una gioja indicibile nel veder Malachia, ed offerse sestesso, e tuttociò che gli apparteneva a questo Abate, ed a quelli, che con lui erano. Li provide subito di quello ch' era necessario per sussistere, e gli donò con liberalità veramente regia quantità grande d'oro, e d'argen-*

gento, per la spesa delle fabbriche. Conversava con loro con assai d'attenzione, e di bontà, mantenendo al difuori il carattere della Sovranità; ritenendo però dentro sestesso uno spirito umiliato, e di vero seguace di Malachia. Colmò Dio di benedizione quel luogo per causa di Malachia; ed in breve tempo divenne riguardevole per li suoi acquisti, per le sue possessioni, e per la quantità grande di persone di distinzione, che vi si ritirarono, Malachia benchè Prelato, e Maestro degli altri, soggiaceva il primo alle leggi, ed alla disciplina, che a' suoi discepoli imponeva, come se cominciasse allora la sua carriera. A vicenda, come gli altri faceva la cucina, e serviva i suoi Fratelli infermi. Quando era d'uopo di cantare, o di leggere in Chiesa, non voleva esser lasciato fuor d'ordine, impiegandosi qual semplice religioso, e con tutto fervore in tutte le funzioni della comunità. Non solamente s'accomodava cogli altri alla santa povertà, ma non v'era chi di lui con più esattezza la praticasse, come quella che fra l'altre virtù eragli più a cuore.

Quei, che furono presenti al celebre, e divoto incontro seguito in Pisa, sanno quanto simiglianti fossero questi due ricevimenti. Ma ciò, che quì appresso riferiremo, farà vedere più perfetta la simiglianza che passa fra l'uno, e l'altro Malachia. E per provare ancora esser-

I 2 vene

ne una più naturale, e più perfetta fra i due Principi, basteria trascrivere quello che nel medesimo luogo si riferisce da S. Bernardo della gloria, della generosità, delle afflizioni, della pietà, della penitenza, della costanza imperturbabile nel ben' oprare, dell'amore della pace, dell'attaccamento, ed affezione tenera, e sincera, che aveva avuto il Rè, di cui parlasi, per il Padre spirituale di S. Malachia. Anzi, per farne il paralello giusto, e preciso, basterà far menzione d'alcune azioni eroiche di questo generoso Monarca.

Noi lo faremmo con piacere, se quegli, sotto li cui occhj scriviamo, nemico giurato d'ogni lode, che dagli uomini venir li possa per tuttociò, che di più ammirabile, e singolare apparisce nella sua Vita, non volesse altra approvazione, che quella sola di Dio; e se una longa sperienza non ci avesse insegnato, che non si può più vivamente offenderlo, che in favellando delle di lui virtù; perdonando difficilmente, più che altri non farebbe un grave affronto, ogni sua minima lode.

Benchè la Corte del Gran Duca spirasse da pertutto un aria di saviezza, circospezione, e pietà; non pertanto D. Malachia, vi stava quieto, mentre non vi ritrovava la dolcezza,

ed

ed il piacere della solitudine, per cui sola incessantemente sospirava dal giorno stesso della sua partenza dalla Trappa. Riguardavala come il suo centro, e tuttociò, che impedivagli 'l volarvi, gli faceva violenza insopportabile. In fatti a Pisa tanto si trattenne, quanto bisognò per allestirsi alla partenza.

Preso congedo da S.A.R. s'incamminò co' suoi religiosi verso la Badia di Buonsollazzo, quale doveva essere il Teatro di tante convenzioni, operatevi dalla destra onnipotente di Dio, e che tutto giorno vi va operando.

Comechè D. Malachia aveva segnalato il suo ingresso nella Trappa con l'esercizio di una perfettissima umiltà, così rese ancora rimarcabile il suo arrivo a Buonsollazzo con la pratica della più pronta, e più sommessa ubbidienza, mentrechè il primo passo, che fece dopo aver ringraziato Iddio d'averlo condotto in quel Deserto, fù di trasferirsi a Firenze, affine d'ubbidire agli ordini del Sommo Pontefice, facendosi esaminare da' Religiosi Cisterciensi della Congregazione Italiana. Rimasero questi stupefatti dalla dolcezza insieme, e gravità di D. Malachia, che sotto il velo d'una modestia incomparabile cuopriva un'profondo sapere, e che presentavasi loro, come Discepolo avanti i suoi Mae-

ſtri, e come ignorante avanti uomini d'altiſſimo intendimento: perfezionando con le ſue riſpoſte piene di ſapere quel tanto, che incominciato aveva colla ſua ſavia eſterior compoſtezza.

Dalla prima riſpoſta, che dette, ſi giudicherà, con quanta ragione ſi meritaſſe ſtima sì grande. Interrogato dal primo Eſaminatore, quali foſſero i doveri, e gli obblighi d'un Abate, D. Malachia, da cui aſpettavaſi una lunga, e ſtudiata riſpoſta, sbrigoſſi in due parole; col dire, che un Abate era fatto non per dominare, ma per giovare a' ſuoi Fratelli. *Prodeſſe magis, quàm præeſſe debet.*

Una sì breve, e sì inaſpettata riſpoſta causò maraviglia, e piacere a quanti erano preſenti a quell'eſame; e conobbero dall'applicazione sì ſavia delle parole della regola di San Benedetto, quale foſſe l'uomo, che Iddio aveva loro mandato.

Ritornato, ch'egli fù da Firenze, ove il Gran Duca colmollo d'onori, e di grazie, ſtudioſſi di renderſi meritevole di quell'impiego dalla Divina Provvidenza commeſſogli; sforzandoſi d'ottenere dal Cielo per mezzo di voti poco men che continui, e d'opere degne di quello, il cui poſto nel Monaſtero egli occupava, tutte quelle qualità, e diſpoſizioni, ch'

che 'l medesimo S. Benedetto richiede in un religioso scelto per esser capo, e guida degli altri.

Quindi scrisse, dopo alcuni mesi, ad un Canonico di S. Maria in Trastevere, della Chiesa tutta, non che della stretta Osservanza Cisterciense assai benemerito, col quale aveva corrispondenza in Roma, qualmente avendo ricevuto per mezzo dell'Altezza Reale del G. Duca di Toscana un Breve della Santa memoria di Clemente Undecimo circa lo stabilimento della stretta Osservanza di Cestello, colla perpetuità dell'Abate pro tempore nel detto Monastero, non gli aveva reso fin' ora le dovute grazie; e che li pareva un grand' ardire di far queste parti da sestesso.

Con questa occasione diede ragguaglio al detto Canonico, che il Signore si compiaceva accrescere abbondantemente il numero de' Monaci nello stesso Monastero, dove oltre alcuni Novizj condotti dalla Badia della Trappa, ne aveva ricevuto degli altri in Buonsollazzo.

A questa lettera non mancò il suddetto di risponder subito, con dirgli, che procurasse con ogni celerità di scrivere al Sommo Pontefice una lettera di ringraziamento, perchè sarebbe stata ricevuta con somma soddisfa-

zione di sua Santità (siccome seguì); e circa i Novizj, avvertisse bene, che in conformità de' Decreti Apostolici non si può ricevere da qualsisia Religione approvata Novizio alcuno, se prima non s'ottiene la licenza dalla sagra Congregazione della disciplina, la quale suol concederla ogni volta, che v'è il bisogno pel numero determinato. In oltre gli soggiunse, che parimente in Italia devono leggersi in ciascheduna Casa Religiosa ogni anno in tempi determinati alcune Bolle, e Decreti Apostolici, uniti tutti in un piccol libro, e ciò sotto pene rigorosissime.

Il buon Abate, per la gran riverenza, che portava al Sommo Pontefice, e alla Santa Sede, in ricever quest'avviso, senza dimora alcuna, scrisse un' umile, e riverente lettera a sua Santità; e non avendo ardire di mandarla a dirittura, la presentò a sua Altezza Reale; con pregarla a degnarsi mandarla colle sue lettere al Papa; e nello stesso tempo scrisse al detto Canonico in questi termini: *Ho scritto al Papa, nonostante la gran confusione avuta per aver preso l'ardire d'approssimarmi ad un Trono tanto sublime, e ad una dignità tanto superiore alla mia bassezza. Io non sò come sua Santità sentirà la libertà, che io ho preso. Si insipiens fui; vos me coegistis.* In ordine a'

No-

Novizj, immediatamente procurò ottenere la necessaria licenza per mezzo del Padre Abate delle tre Fontane, Procurator Generale della Provincia de' Cistercienfi di Toscana, nella quale è incorporato il Monastero di Buonsollazzo; e parimente procurò il detto piccolo Bollario, con far leggere ne' tempi presenti le Bolle, e Decreti accennati.

Iddio ricco in misericordia, e potenza, fecegli in poco tempo gustare i frutti, e gli effetti delle sue fervorose preghiere con tanta liberalità, che francamente può dirsi, che D. Malachia si ravvisa (sto per dire) quasi in tutti i ritratti, quali, come più perfetti, ed esemplari ci sono stati lasciati ad imitare da i nostri Santi Padri.

A questi rimettiamo coloro, che sono desiderosi d'avere una più esatta notizia de' rari, e preziosi doni, co' quali questo gran Santo d'Iddio s'è meritato un' eterna gloria; mentrechè a noi, quali vogliamo attenerci ad una breve e semplice relazione, basterà di riportare alcuni fatti della sua Vita, per dare a divedere con qual fondamento, sì nel cominciare questo ragguaglio, sì nel riferire ciò, che successe in Pisa fra il Gran Duca, e lui, abbiamo applicato al medesimo quel tanto, che il Padre S.Bernardo scrive di S.Malachia.

L'attenzione, ch' egli aveva di farsi viva regola a'suoi Fratelli,potrebbe parere eccessiva, se non si sapesse, ch'egli con viva penetrazione conosceva gli obblighi indispensabili de'Superiori, d'avere un ardente zelo per far osservare quanto da' Santi Legislatori è stato prescritto, ed un' amore costante alla osservanza, e disciplina regolare. Talmente essendo i più disposti, ed i primi nelle pratiche regolari, illuminino gl'intelletti, rapiscano le volontà, ed infiammino i cuori de' loro Discepoli. In fatti bastava, che i sudditi gettassero gl'occhj in Don Malachia,per accorgersi subito da qual cosa dovevan guardarsi qual altra seguire, e come bene, e perfettamente guidarsi.

L'orazione, ed il Coro,essendo i principali doveri della vita Monastica, di tal maniera adempivansi da D. Malachia; che diveniva esemplare degli altri. Per trovarsi il primo nel Coro, interrompeva qualunque cosa. Vi cantava poi sempre con nuovo fervore di spirito. Le infermità,dalle quali era oppresso il suo corpo, le continue vigilie, a cui era soggetto, non l'impedivano a rompere quel poco di riposo, che cominciava a prendere nell'ora appunto, che doveva alzarsi al Mattutino. Anzichè per più obbligarvisi, s'era addossato l'uffi-

l'uffizio di svegliatore. E non avendo trovato nel nuovo Monastero, che un'oriolo logoro, e guasto; non si può dire, quanta sollecitudine, ed imbarazzo gli cagionasse il dover regolare le ore della Comunità. Per timore, che l'oriolo non si fosse fermato, e di non esser a tempo a suonar il segno di mattutino, alzavasi spesso di notte ad accendere il lume.

Maggiore fù questo incomodo nella Badia di S.Savino, dove per ordine del Serenissimo Gran Duca erasi trasferito co' suoi religiosi, finchè si edificasse la nuova Chiesa di Buonsollazzo. Essendo stato colà trasportato il detto oriolo, senza verun riguardo; finì di guastarsi, e divenne inutile affatto. Perciò D. Malachia fù costretto a servirsi d'una mostra datagli dal P.Abate della Trappa, perchè potesse regolar l'ore nel suo viaggio in Italia. E chi può dire quante volte interrompesse i suoi riposi, per osservare, che ora fosse? Ma non ostante tutte queste attenzioni, e precauzioni, avvenivagli tal volta d'anticipare, o ritardare alquanto l'ora prefissa. Ed in tali occasioni era sì grande la sua afflizione, che a spiegarla è difficile. In presenza di tutta la Comunità rendevasi in colpa di questa sua disattenzione al servizio di Dio, e della sua negligenza nel soddisfare a' suoi prin-

principali doveri; e come ſe foſſe ſtato un ſervo infedele, che aveſſe reſiſtito agli ordini del ſuo Signore, ed aveſse ſpregiati i ſuoi voleri, imponevaſi aſpriſſime penitenze.

Dall'eſercitare un tal uffizio di carità verſo de'ſuoi Fratelli, ſiccome dall'eſsere il primo a trovarſi preſente al Coro, non lo diſtolſero ne le ſue molto conſiderabili malattie, ne la fluſſione de'denti accompagnata da un' umor acre e maligno, che nel cantare guaſtavagli il palato, e rodevagli la lingua.

Finalmente, fù aſſalito da sì fiero incomodo, che oltre la perdita del ripoſo, gli causò un total diſguſto, e nauſea ad ogni ſorta di cibo, e di bevanda, con una total proſtrazione di forze. Anche in tale ſtato fece tutto lo sforzo, per naſcondere il male; quantunque vedeſſe, che eſponeva a riſchio maniſeſto la vita, ſe più taceva. Ma alla fine, la natura abbattuta, e la deſtituzione delle forze diedero a conoſcere, dove l'avevano condotto un zelo indiſcreto, ed un amore ecceſſivo alla penitenza. Allora il P. Priore con alcuni Religioſi provetti coſtantemente s'oppoſero alla riſoluzione da lui preſa di trattar queſta malattia, come le precedenti. E quantunque egli li pregaſſe di laſciarlo vivere, e muorire in una total dipendenza dalla di-

divina Provvidenza; senza cercare altri conforti, che quelli, che trovansi nella contemplazione della Passione di Gesu-Cristo; gli fecero intendere, che a tutto costo doveva per alcuni giorni ritirarsi nell'infermeria.

Il di lui generoso cuore, benchè sempre uguale a se stesso, non potè resistere ad una pietosa cospirazione, suscitatagli contro dall' amore de'suoi Figliuoli. Si rese alle loro importune istanze. Ma prima d'andare all'infermeria, strascinossi come meglio potè al Capitolo, ov'era radunata la Comunità, e protestò contro la violenza, che se li faceva, strappandolo a viva forza da' suoi doveri, e confinandolo, per una lieve infermità, ad una malinconica, e trista dimora, ove sarebbe costretto a vivere da dissoluto, con rischio ancora di muorire nell'impenitenza. Avendo poi soggiunte altre cose, che mossero a tenerezza la maggior parte de'circostanti, finì, dichiarandosi, che farebbe l'ubbidienza, perchè non gli sovvenivan ragioni da potersene onestamente sottrarre.

Dava egli nome di lieve infermità ad una gagliarda continua febbre cagionatagli da una infiammazione di gamba, sì ostinata, sì dolorosa, sì viva, che non solo non ne guarì; ma neppure alleviossi il dolore, per cui soffri-

friva, quafichè sfinimenti continui.

Appena ebbe ripreſo tanto di forze, quante baſtavano a continuare la ſua vita laborioſa; che impaziente di vederſi ſeparato da' ſuoi cari Figliuoli, quali pure non ſapevano ſtare ſenza l'amato lor Padre, ne durante il tempo della malattia laſciaron mai d'andare a confeſſarſi da lui; ſi rimiſe alla teſta della Comunità. Ed il giorno dopo eſſer uſcito dall' infermeria, aſſiſtè, e continuò ſempre ad aſſiſtere a'mattutini, contentandoſi ſolo d'una ſeggiola, per poſarvi quella gamba, sù cui reggerſi non poteva.

Per quante iſtanze gli veniſſero fatte sì in queſta, come in altre occaſioni, non fù poſſibile indurlo a prendere in refettorio qualchè cibo particolare. Il miglior alimento, ſoleva egli dire, ed il più ſaporito, è quello della Comunità. E certo è, che ſano o malato, ch' e' foſſe, fuori de'cibi groſſolani, ed inſipidi del Monaſtero, e delle due o tre oncie di pan ſecco la ſera del digiuno, qual giunge preſſo a otto meſi dell'anno, mai non preſe coſa alcuna di più.

Non oſtante la ſua graciliſſima compleſſione unita alle infermità, e nauſea continua; egli in tempo di Quareſima non ſi cibò d'altro, che d'erbe, e legumi cotti ſoltanto con ſale, ed acqua. Per

Per questo rigore, che a'dì nostri ha pochi esempj, ridotto agli estremi, nella Badia di S. Savino, verso il fine di Quaresima, non potè indursi il Venerdì Santo a mangiare altra cosa, che alcuni bocconi di pan nero inghiottiti a grande stento, per causa, che l'ardore d'una febbre violenta avevagli disseccata la lingua, e le fauci; sol temperandolo di tanto in tanto con alquante stille d'acqua.

Benchè egli fosse dotato di somma benignità, e moderazione, disgustavasi, qualunque volta gli veniva proposto di moderarsi, e di rompere i digiuni dell'ordine; anche quando pareva, che i suoi mali crescessero. Un religioso, a cui soleva dettar le sue lettere, quando da'suoi dolori non gli era permesso di scriverle da se medesimo, di tempo in tempo rappresentavagli, che doveva moderar le sue penitenze; che alle altre virtù doveva accoppiare la discrezione: che era tenuto almeno di far con sestesso quello, che esso faceva cogli altri suoi sudditi, e di lasciarsi governare nelle sue malattie, in quella conformità, che esso ordinava, che fossero governati gli altri suoi infermi.

Con molto zelo D.Malachia rispósegli, esser egli in errore. Perchè doveva sapere, che un Superiore è obbligato a far doppia

pe-

penitenza: che come monaco era tenuto a menar vita penitente, e come Superiore, a dar esempio di penitenza: e che i doveri, ed i pericoli d'un Abate essendo maggiori di quelli de' sudditi, saria un inganno mostruoso, ch' egli adoprasse con se quella regola e misura, quale ora per carità, ora per prudenza, ora per altre particolari ragioni è costretto ad usare cogli altri.

Vedendolo un altro religioso più mattine assai pallido, ed abbattuto, non potè contenersi di richiederlo in certi rincontri come se la passava. D.Malachia, quando poteva onestamente dispensarsi da dargli risposta, osservava il silenzio; ma quando a quella si trovava obbligato, gli confessava, che talmente era snervato, che appena poteva reggersi in piedi.

Si valse più volte di tal confessione quel Religioso, e prese la libertà di dirgli, che temeva forte, che vi fosse dell' indiscretezza nel di lui procedere, e che non dubitava, che fosse tenuto in coscienza di pigliare qualche picciol ristoro. Sì (replicava allora D.Malachia) darò subito qualche soddisfazione a questa sciagurata natura; ma chi v' ha detto, che se n'appagherà? Si sà benissimo, che essa è insaziabile, che più se le dà, più domanda: è più sicu-

ſicuro mortificarla in tutto, e reprimere le ſue voglie, e le ſue inclinazioni ſin dal loro naſcere; poichè non può negarſi, che eſſa non eſerciti un aſſoluto, e tirannico impero nel cuor di coloro, che ſi laſciano ſorprendere dalle di lei luſinghe; ch'ella non ſia altrettanto più ingannevole, quantochè con ſommo artifizio il bene, ed il male propone, per più ſicuramente ſedur quelli, che danno orecchio alle di lei mortifere ſuggeſtioni; e che la ſalvezza dell' uomo non dipenda dalla diſtruzione, e rovina della medeſima.

Non eran queſti ſentimenti vani, ed infecondi, ſpeculazioni chimeriche, e pompoſe verità, il cui luſtro, e ſplendore, dalla pratica veniſſe oſcurato: moſtrava D. Malachia co' fatti, che perfettamente ne conoſceva il peſo, e l'importanza: mentrechè in vece d'accordare conforti al ſuo corpo, che languiva, e piegava ſotto il peſo de' ſuoi mali, ed auſterità, lo riduceva ſenz' alcuna minima compaſſione in ſervitù a forza di fatiche, a cui appena i forti potevano reſiſtere.

Di qualunque ſorta queſte ſi foſſero, ſenza mai eſentarſene, trovavaſi il primo a dar eſempio a' ſuoi Fratelli.

Tutte queſte sì aſpre, e laborioſe fatiche, non eſſendo ſufficienti ad eſtinguere il grand'

ardore, che aveva di patire, cercava sovente di renderle più penose, o col adoprare istromenti più gravi, che non eran quelli degli altri Religiosi, o col trovar in essi qualche incomodo particolare. Così nel zappare, adoprava la zappa più rozza, e pesante, così nel trasportare il letame, e rivoltare il fieno, sceglieva l'istromento più incomodo.

Sù que' principj il lavoro ordinario de' Religiosi era il trasportar la terra da uno in altro luogo lontano. Per ciò fare D.Malachia trovò per i medesimi le barelle. Ma per se affine di render più malagevole, e presso che insopportabile questo lavoro, quale fatto alla maniera degli altri, parevagli leggiero, trovò un canestro, qual pieno di terra portavasi da lui sulle spalle attaccato in cima d'una pertica. E per togliere l'ammirazione, che cagionava questo singolar modo di lavorare, diceva, che così provava meno incomodo cagionato dalla sua asma, per cui pativa gran travaglj nell'abbassarsi a pigliar la barella.

Un Religioso de' più vigorosi, sospettando, che questi fossero santi pretesti di D. Malachia; volle chiarirsene mettendosi a portar in quella guisa il canestro. Ma dopo aver fatto due, o tre viaggj, si trovò sì sconquassato, che videsi obbligato a ripigliare il suo primo

mo lavoro. D.Malachia però continuò,come aveva incominciato, e riprese sorridendo il suo canestro, e la sua pertica,lavorando in tal guisa, fintantochè vi fù terra da trasportare.

Non trovando egli in tutte le faccende della Comunità l'abjezzione, e l'umiliazione, che in tutte le cose cercava, in certe ore determinate, nelle quali,per essere i Religiosi in altre occupazioni, non temeva d'esser osservato da veruno, si metteva a fare le azioni più basse, e più abjette del Monastero.

Uno de'Superiori avendo notato, che spariva ogni giorno a quest'ore determinate credette, e con fondamento, che il nascondersi D. Malachia con tanto studio,non era per altro, che per far qualche azione di merito singolare. Egli avvenne in fatti di sorprenderlo in un'esercizio il più umile, che immaginar si possa. Questo degno Religioso tenendosi il più vile, e più spregevole di tutti, stava nettando i luoghi comuni,e trasportava ne'campi le loro immondezze.

Questo Superiore estremamente sorpreso di trovare un Abate del merito di D. Malachia, impiegato in un opera sì schifa,e sì contraria alla sua dignità, si fece a rappresentargli, che se da qualche esterno fosse stato sorpreso in un azione sì vile, ed abietta, avria

certamente portato discredito alla sua Casa.

Ma D.Malachia, benchè confuso di trovarsi scoperto, ebbe però tanto spirito di rispondergli, come S. Pietro primo Abate, e Fondatore della Badia d'Obazine, (come leggesi nelle Storie dell'Ordine Cisterciense) fù trovato in un simile esercizio di penitenza, e mortificazione ammirabile: che non era da stupirsi di veder portare schifose lordure ad uno, che essendo cenere, e fango doveva in breve ridursi in putredine.

Ne pur fece attenzione a quanto suggerito gli venne da un altro Superiore intorno al biasimo, che potrebbe attirarsi dalla gente del secolo, se arrivassero a sapere, che esso faceva cose sì impropie del suo carattere, e sì vili agli occhj loro. Imperocchè era persuaso, che lo Spirito di Gesu-Cristo, e quello del mondo non s'accordano assieme, biasimando l'uno ciò, che l'altro approva: fuggendo, e dispregiando l'uno ciocchè l'altro segue, ed abbraccia: talmentechè bastava se gli dicesse esser qualche cosa contraria alla prudenza, e massime del Mondo, che subito quella stessa cosa divenivagli cara, e deliziosa.

Il Carattere d'Abate, non pareva a D.Malachia titolo bastante per dispensarsi dal cercare, e praticare le umiliazioni; anzi all'op-

po-

posto, avendo appreso da S. Bernardo, che coll'esser uno Superiore di Monaci, non lascia di esser Monaco, ed in conseguenza obbligato di vivere nell'annichilamento, e disprezzo di se medesimo; che la legge dell' umiltà obbliga tutti gli uomini; e che non si conserva questa Regina delle virtù, che per via d'umiliazioni. Perciò eseguiva fedelmente quel precetto dello Spirito Santo: *quanto sei più innalzato, più devi cercare d'umiliarti in tutte le cose.*

In effetto è impossibile di concepire quanto se gli accrescessero doppo la sua elevazione gl'impulsi, ed il fervore, che sempre aveva avuto di umiliarsi, e confondersi in tutte le cose. Questo solo articolo richiederebbe un' esatta, e ben distesa relazione. Ma pur quel poco, che ne diremo, sarà un saggio di quel più, che siam costretti passare sotto silenzio.

Rado era, ch'egli non s'inginocchiasse avanti di coloro, che da Dio eran guidati a quel Deserto; e quasi sempre domandava loro, ed istantemente, l'ajuto delle loro orazioni, e la loro benedizione. Si sa, qual commozione facesse una umiltà cotanto singolare nell'animo di due PP. della Compagnia di Gesù, quali conoscendo l'insigne pietà, ed il

 me-

merito grande di D. Malachia, restarono tanto sorpresi nel vederselo gettato a lor piedi, che ancor essi si prostrarono a terra, ne da quella vollero ergersi, prima che esso s'alzasse in piedi.

L'onore, che gli uomini del Mondo gli rendevano, scemando agli occhj di lui il pregio delle umiliazioni, che appresso di loro cercava, gliele fece procacciare dentro del Monastero in certe occasioni, nelle quali non aveva tanto che temere le insidie di vanagloria.

In ogni suo dubbio, ed in qualunque sua impresa consultava quasi tutti li suoi Religiosi, per non aver poi a rinfacciarsi d'essersi condotto da se, e per prevenire (diceva egli) li funesti pentimenti, che seguono dalle mal concertate imprese. Domandò un giorno parere da un giovane Professo, circa una cosa di poca importanza; dal che quegli restò sorpreso, ma rispósegli D. Malachia con molta umiltà, che un'uomo non doveva avere tanta presunzione, di credere, che tutta la saviezza, e tutta la discrezione sieno rinchiuse nel capo suo.

Quando trattavasi di servire i suoi Fratelli, e principalmente gl'infermi, niuna cosa parevagli bassa, ed abjetta: uno di loro ha fatto fede, che negli assalti d'un fiero male, da cui ve-

venivangli assiderate le mani, era spogliato, e vestito da D.Malachia, e con tale assistenza servito, che nel mondo è difficil trovarsi ne' più affezionati domestici.

Il garzone, che guardava le vacche del Monastero, gastigato dal P. Cellerario a cagione di non so qual suo mancamento, avendo preso la fuga il P.Abate D. Malachia credendo, che in tutta la Casa non vi fosse altri che esso da deputarsi a questo impiego, se n'andò alla selva a custodirgli la mandra. E così avrebbe seguitato ogni giorno, se accortosene il Cellerario non avesse fatti avvertiti i Superiori, quali s'opposero alle umili determinazioni di questo degno servo del Pastore delle nostr' anime.

S'era poi resi cotanto familiari per lo continuo esercizio quest' atti, che gli eran come passati in natura; essendo arrivato alla perfezione d'una consumata umiltà, rara a trovarsi ne'più perfetti Cristiani, fra' quali solo si trova. Ogni giorno della sua vita avendo dato, per confessione di tutti, prove evidenti di questa verità; o per dir meglio, essendo stata tutta la sua vita, una continuazione d'atti d' umiltà, di renunzia, e d' annegazione di se medesimo. Ci contenteremo di qui soggiungere una sola cosa, che farà vedere, quan-

to facile riuſciſſero a lui quelle umiliazioni, che ſembrano agli altri cotanto difficili.

Un ſuddito di D.Malachia, eſſendo mancato alla preſenza d'un altro ſuo Fratello in coſa, che riguardava il buon ordine del Monaſtero; ne fù da lui ripreſo con maniera la più dolce, e più compaſſionevole. Queſto Religioſo, che non era tant' umile, quanto il ſuo Superiore, preſa al contrario una tal correzione, s'adirò contro di lui, trattandolo oltraggioſamente, come ſuol farſi da uno qual abbia perduto il riſpetto, e l'uſo di ragione. D. Malachia oltre modo afflittiſſimo per il male, che queſto Religioſo faceva a ſeſteſſo, e per lo mal' eſempio che dava a quel Fratello, in preſenza del quale l'aveva corretto; ſenza guardare a ſe, ma a Dio qual vedeva gravemente oltraggiato, gettoſſi a'piedi dell' adirato Religioſo, domandogli perdono della ſua imprudenza, e promiſegli di voler eſſere in avvenire più riguardato.

Quel Religioſo, come di poi atteſtò, rimaſe più compunto, e ſtupefatto da queſta eroica azione di D. Malachia, che ſe gli aveſſe veduto operare un miracolo, e Dio cangiolli talmente il cuore, che pianſe amaramente la colpa commeſſa contro S. D. M. in perſona d' un Superiore ſuo Luogotenente, e dimitatore

tore della sua Santità. Divenne poi il più sincero, e rispettoso ammiratore delle sue virtù, facendo servire alla di lui gloria il suo trascorso, recogli incomparabilmente più consolazione con un sol atto di pietà, e di penitenza, che quanto disgusto avria potuto arrecargli, colle ingiurie più gravi, e più atroci.

Ed eccoci finalmente giunti al passo più delicato, e più difficile di questa relazione, cioè: all'articolo concernente il sommo desiderio, che aveva D. Malachia, d'abbracciar con ardore tutte le occasioni, dove alla umiltà potesse unire la carità più perfetta.

Se egli si fosse contentato d'addossarsi i pesi più gravi del Monastero, per alleggerirne i Conversi medesimi, e di soggettarsi a domandar perdono a'suoi inferiori, ogni qual volta ragioni pressanti l'obbligavano a sottrarsi da quel giogo, qual da sestesso, senza necessità, e senza esempio erasi imposto; la sua condotta non avria dato tanto da dire. Al più si saria potuto dire, ch'egli aveva del singolare, e che la sua troppo grand' umiltà pareva, che degenerasse in pusillanimità.

Ma quando la Provvidenza presentavagli occasioni d'umiliarsi, e di fare insieme del bene a coloro, da' quali altro non aveva ri-

cevuto che male, o da'quali altro non poteva aspettare, che ingratitudini. Sì fortemente lasciavasi trasportar dal fervore, che ha fatto credere a molti essere gli caduto in non lodevoli eccessi, e che con giustizia era stato spesso ripreso di esser troppo buono, troppo umile, troppo paziente, e troppo caritatevole. Quest'è una taccia, dicevano essi, che oscura la memoria di questo grand' uomo, ed è un difetto, che in un Superiore non ha scusa.

La verità, quale per coscienza siam tenuti a seguire, ci fà confessare, che nelle azioni di D. Malachia ci è tanto dello straordinario, che coloro, i quali le anno volute bilanciare al confronto de'lor sentimenti, ed operazioni, e non già degli esempj de'Santi, quali stavan sempre d'avanti agli occhj di questo nostro solitario, anno avuto pretesti assai plausibili di censurare un'uomo, che lor non dava l'animo d'imitare. Imperocchè questi non solo s'è umiliato a coloro, che l'an caricato d'obbrobrj in occasioni, ove a'loro inauditi attentati avria potuto opporre tutt' altro, che una invincibile pazienza;ma anche è stato veduto sforzarsi di vincere il male col bene in una maniera sì straordinaria; che quei medesimi, i quali fanno aperta professione del-

delle maſſime Euangeliche di Geſu-Criſto, non l'an ſaputa comprendere.

Eſſendo ancor vivi tutti quelli, de' quali Dio s'è ſervito per eſercitare sì al didentro, sì al difuori, le virtù di D. Malachia; e la maggior parte fra eſſi, eſſendo troppo ſenſibile, e poco tollerante per ſoffrir in pace verità tanto per eſſi mortificative, quanto ſon glorioſe per queſto illuſtre perſeguitato: noi ſiam coſtretti per riguardo di queſta lor troppo gran delicatezza a ſeppellir nell' obblio coſe, la cui memoria dovria eſſer prezioſa agli occhj di Dio, e degli uomini; e così ſiam diſpenſati dal narrar fatti prodigioſi, che ſottomeſſi al giuſto,e prudente giudizio de'Leggitori, e da loro attentamente diſaminati, ſi reſteria d'accordo, che le rare ſublimi azioni di D.Malachia non compariſcono troppo ſingolari, ſe non a quelli, che le guardano con occhj di carne, e che menano una vita poco, conforme alla dignità,ed eccellenza del Criſtianeſimo.

In fatti ſe l'ingiurie eran la via ſicura per inſinuarſi nel di lui cuore;ſe eſſo era giorno e notte occupato a confondere coll' umiltà, e co'benefizj innumerabili quelli, che ſenza riguardo lo perſeguitavano; finalmente,ſe eſſo rinunziò dignità,e vantaggj conſiderabili per rin-

rinvestirne persone, le quali altro merito, per così dir, non avevano, che tener esercitato il suo spirito, con affronti, con cabale, con rapporti vuoti di giudizio, di prudenza, e di carità, e pieni d'jattanze, e menzogne tendenti a soffogar la grãde stima, che s'era guadagnata presso i sinceri stimatori delle cose; Per questo coloro a'quali le censure, e critiche nulla costano, avevan dritto di biasimar la di lui condotta con tanta franchezza, ed autorità, come se avessero quelle cognizioni che non anno, e sapessero quel che non sanno? Forse, che non aveva egli l'esempio d'un Dio (per ridurmi a questo solo principio)il quale continuamente, ed a piene mani spargendo benefizj sopra d'uomini ingrati; poveri, superbi, ed audaci, non per tanto teme d'esser tacciato di troppa bontà?

E per tacere gli esempj de' Santi, quali a pieno giustificano quel tanto, che esso ha fatto in favore di coloro, che se la prendevano con lui per questo stesso ch'era buono, e benefico: non aveva egli imparato da quello, che Dio gli aveva dato per Maestro, e guida nelle vie strette della giustizia; che stante la dichiarazione fattaci dal Figliuol di Dio, di volersi esso portar con noi, come ci porteremo verso de'nostri offensori: ci obbliga a far

del

del bene, anche a chi ci ha fatto del male: che allor avremo adempito al precetto della dilezion de' nemici, quando noi con tutti i mezzi possibili procureremo di guadagnarci quelli, che ci sono molesti, e con tutte le sorti di buoni uffizj far loro cangiar sentimenti, inducendoli ad usar con noi maniere più aggiustate, e caritative di quelle, che ci anno usato per lo passato: e che presso un Cristiano, una ingiuria, e la miglior raccomandazione in favor del suo giurato nemico.

Ma comechè noi non ci siamo proposti di far l'Apologia di D. Malachia; per venire più alla spedita a ciò, che rimane a dire delle dilui virtù, ci basterà in passando riflettere, che gran torto avremmo di pigliarci briga, che alcuni a' quali l'inclinazioni loro non ispiravano altro, che di pensar male, di dirlo, o di farlo, abbiano potuto censurare la di lui Condotta; giacchè ne pur egli se n'è preso un minimo fastidio. In quante contradizioni gli sono state fatte, ad altro non ha pensato, che a perseverare nella pace, e nella carità. S'è persuaso, che non v'era cosa più possente per fare, che Iddio giudicasse noi nella sua bontà, e misericordia, quanto l'essere senza compassione, e senza giustizia dagli uomini giudicati: e se egli ha pensato a' suoi persecutori,

tori, ciò non fù, che per far loro del bene, e per pregare Iddio di usar misericordia con quelli, che gliela negavano.

Son troppo angusti i limiti d'una relazione, per potervi rinchiudere quanto resterebbe a dire del fervore, con cui egli giornalmente celebrava il Sacrifizio della Santa Messa. Della di lui tenera, e filial divozione verso la Santissima Vergine Madre di Dio; della dilui perfetta sommissione al Vicario di Gesu-Cristo, e venerazione per tuttociò, che veniva da S. Santità.

Comechè tali cose ci menerebbono troppo lontano; ci contenteremo di toccarne brevemente alcune, con le quali può mostrarsi, ch' egli era veramente dolce, e compassionevole, quanto un buon Superiore dev' essere, ma non in eccesso, ne senza misura, e discernimento.

Si sà, che 'l carattere particolare de' veri servi di Dio, e l'esser severi, e rigorosi con se medesimi, ed indulgenti con gli altri. Tale appunto era il carattere di D. Malachia; viveva egli sì nella malattia, come nella sanità in una annegazione totale di se medesimo, ed in una intera rinunzia a tutti i piaceri, a tutte le consolazioni, ed a tutti i follievi della vita. Ma nel tempo medesimo nutriva una bontà, e com-

e compassione grandissima verso tutti i suoi Sudditi. E' agevole però a vederſi da ciò, che diremo, che non dava in eccessi.

Avendo inteso D. Malachia, che un Novizio era assalito da febbre leggiera, andò col Padre Maestro a visitarlo. Entrarono appunto nella Cella in tempo, che un piccolo accesso aveva costretto il Novizio a colcarsi sopra 'l suo pagliaccio. La prudenza non permettendo allora, che D. Malachia facesse alcuna dimostrazione in presenza dell' infermo, quale lasciò nel suo letto; aspettò d'essere uscito dalla Cella, per vivamente riprendere il Padre Maestro, che tollerasse simili morbidezze. Noi non siamo stati educati in tal guisa, dissegli risentitamente: dovreste arrossirvi di dare a' vostri Novizj una sì poco religiosa educazione. Valeva più S. Carlo solo, di quanti siam noi tutti assieme: e non era penitente di Professione, come siamo noi. Consultate gli Autori della sua vita, e v'insegneranno, come portavasi in mezzo di replicati accessi di febbre, ed in malattie, che non an punto che fare con quella del vostro Novizio.

Poco tempo dopo essendo andato il P. Maestro de' Novizj a dirgli, che le sue abituali infermità lo travagliavano più, che per l'avan-

vanti, e che l'avevano assai abbattuto; In verità, rispofegli alla buona D.Malachia, ancor io mi trovo sù, medesimi piedi, e benedico Dio, che tutti due ci tratti alla stessa maniera. Facciamoci coraggio, che se Dio ci visita non v'ha dubbio, che ci ama. Per guardarvi da ogni inquietudine, e dal non far riflessione a mali sì leggieri, che appena ne anno il nome, e l'apparenza; ricordatevi, che il vigor della carne è del tutto opposto a quello dello spirito; e che la vera sanità consiste nell'esser di tanto in tanto ammalato. *Genus quoddam sanitatis est, interdum non esse sanum*.

Questo, e non altro fù il rimedio dato da D.Malachia al suo infermo, quale per tutti i riguardi eragli molto caro, e che condusse in Italia contro il parer de' suoi Amici, da' quali fù ancor consigliato a lasciarlo a mezza strada, a cagione che essendo soggetto a varie sorti d'infermità, avrebbegli cagionato troppa sollecitudine, ed imbarazzo.

L'inclinazione, che aveva di far le cose con quiete, e d'indurre al dovere i Religiosi negligenti piuttosto per via di dolcezza, che di timore, e rigore, non l'impediva, che dopo averli consolati, ed animati colla sua bontà non usasse a tempo un rigore severamente pietoso. Ap-

Applicavasi con molta esattezza a discernere giustamente il bene dal male, studiandone tutte le circostanze, il tempo, il luogo, il modo, il carattere delle persone, e le disposizioni di quelli, ch'erà tenuto a correggere.

Quando aveva scoperto qualche fallo, che riguardo nessuno obbligavalo di dissimulare, sapeva moderare la sua benefica indole, per non uscire de'limiti di ritenere li suoi inferiori col freno della disciplina, e per prevenire il rilasciamento, ch' è infelice, e necessaria conseguenza d' una indulgenza troppo molle.

Fra i difetti che non sapeva dissimulare, e perdonare, eran la trascuraggine, la tiepidezza, ed impropietà, spettanti a cose di servizio di Dio, e significanti un attaccamento soverchio alle cose della terra.

Terminata la Chiesa della Badia di Buonsollazzo; D.Malachia fece partire da S.Savino i suoi Religiosi, per farne prender possesso. In tanto egli per assistere al trasporto delle robbe, e dar gli ordini opportuni, si trattenne a S.Savino per qualche tempo, finchè la sua presenza fosse necessaria a Buonsollazzo.

Quando intese, che il tutto era all'ordine, partì a quella volta, ed arrivato che fù, non lasciò, come era suo lodevol costume, di

portarsi immantinente alla Chiesa a prepararsi per il santo sagrifizio della Messa. Comechè a tutto era attento, s'accorse, che l' Altare, sù cui celebrava non era aggiustato con tutta quella propietà richiesta, e dalla santità del luogo, e da' divini misterj, che ivi si operano.

Appena finito il pranzo, fece radunare il Capitolo; e dopo d' essersi doluto con la comunità d'una negligenza sì biasimevole, e sì colpevole, levò d'uffizio il Sagrestano, dandolo ad altro Religioso, di cui gli era cognito il zelo, e fervore. Di poi conducendosi dietro la comunità si portò alla Chiesa, e si mise a ripulire ed aggiustare l' Altare, e Cappelle con tal diligenza e fervore, che ricuoprì di confusione il deposto Sagrestano, e diedegli più vivamente a conoscere la grave mancanza a' suoi doveri, che con quanti risentiti rimproveri avesse potuto fare.

Per muoverlo a zelo, ed accenderlo d' un santo sdegno bastava, che il Cellerario, o qualunque altro Uffiziale del Monastero, gli parlasse d'industriarsi per accrescerne l'entrate, o di non esser tanto liberale, attesa l' estrema povertà verso di quelli, che a lui facevan ricorso ne' loro bisogni, e di domandare ciò, che lor pareva necessario per far sussistere i Re-

Religiosi, o per meglio accomodarli: queste sorti d'avvisi erano tant'opposte a' suoi sentimenti, ed inclinazioni, che era il tasto più delicato, e più sensibile, che se gli potesse toccare.

Tanto ciò è vero, che non v'ha chi non convenga, che tutta la di lui vita, principalmente dopo il suo arrivo in Italia, non sia stata una concatenazione, ed una serie continua d'azioni piene di generosità, di grandezza, e di disinteresse, e che alla lettera se gli può attribuire ciò, che di S. Malachia disse S. Bernardo: *Hilaris dator* (*Malachias*) *petitor rarus, acceptor verecundus*. Ciò parrà incredibile a quelli, che sanno in quale stato si trovava la Comunita di Buonsollazzo ne' primi anni della Riforma, ma per questo non è egli men vero.

La sua Celletta era per l'ordinario la più povera d'ognaltra. Imperocchè se accorgevasi d'esser meno mal provveduto d'un altro, per esempio, d'aver una Corona, un tavolino, un'immagine, una sedia più passabili di quelli, o di quelle, che vedeva nelle celle degli altri suoi Fratelli; offerivasi di cambiarle con loro, ma con tal garbo, che non potevano non prevalersi della sua bontà: che gli venisse preso il Breviario del Coro posto

avanti il suo luogo, che gli si desse una Cella incomoda, che gli mutassero le sue robe, tutto eragli indifferente:purchè si vedesse più povero d'ognaltro Religioso del Monastero. In una parola vedevasi tanto attento a rinunziare tutte le sue piccole comodità in favore de'suoi Fratelli, quanto altri sono ingegnosi, ed accorti nel procurarsele.

Le ragioni, che ci anno obbligato a passar sotto silenzio ciò, che poteva servire a far più spiccare la di lui carità, ci costringono a tacer fatti, che farebbono conoscere fin dove arrivasse il suo distacco da' beni caduchi. Alcuni fatti assai indifferenti daranno un'idea confusa di quelli, che potriano offender persone troppo vive in riguardo della parte, che per necessità dovriano averci.

Un Postulante Piemontese, il cui esterno era sì mal concio, che metteva compassione a mirarlo, presentossi a D. Malachia in tempo, che stava alla Badia di S. Savino. Questo caritativo Religioso abbracciò con giubilo un' occasione di servir Gesu-Cristo nella persona d'un miserabil suo membro. L'accolse a braccia aperte, lo fece curare da alquante ferite ed ulcere, che aveva per la vita, lo rivestì con tutta quella decenza, che dalla indigenza, in cui allora trovavasi il Monastero,

ſtero, gli fù permeſſa: ed era diſpoſto a fargli il compimento de' ſuoi favori, dandogli l' abito di Novizio. Ma allorchè aveva sì buona intenzione verſo queſto finto Poſtulante, ſeppe, che coſtui preſo 'l tempo, in cui tutti i Religioſi ſtavano in Coro, aveva preſo la fuga, portando via tutte le robbe impreſtategli, ſenza neppur laſciarvi le coperte del letto. Tanto meglio, diſſe allor D. Malachia, con ſangue freddo, e con la ſua ordinaria tranquillità: noi ſaremo più poveri, e varremo più, la regolar oſſervanza del noſtro Monaſtero, che colla povertà ſi mantiene, ſenz'altro mancherebbe colle ricchezze; non volle mai permettere, che ſi teneſſe dietro a queſto ladro, facile a raggiungerſi, e farlo arreſtare, dicendo a' Religioſi, che gliene parlavano, che un tal modo di procedere li renderebbe ſimili a' ſecolari, e che diminuirebbe avanti gli occhj d'Iddio il pregio della lor ſommiſſione a' ſuoi ordini.

Nel medeſimo tempo fù ricevuto nel Monaſtero per la ſeconda volta un Converſo eſterno. Era coſtui un birbante di profeſſione, e capo de' vagabondi, di quelli che S. Benedetto ha ſi ben dipinti nella ſua Regola. D. Malachia, qual era informato di tutti gli ecceſſi, per li quali i ſuoi Superiori erano ſtati

obbligati a cacciarlo con infamia dal Monastero, e che sapeva ancora, che la nudità del suo corpo rappresentava debolmente il misero stato dell'anima sua, cercò di guadagnare a Gesu-Cristo questa smarrita pecorella, e di legarla, (per così dire,) co' legami d' una stretta, ed ardente carità. Quest' ingrato lungi dal corrispondere alle singolari finezze del suo benefattore, che non aveva altra mira, che fargli conoscere lo stato miserabile dell' anima sua, lo ricompensò con una fuga vergognosa, accompagnata da un furto, che al conto fattone da un Religioso, che aveva la cura del vestiario, montava a dieci scudi in circa di moneta di Francia: perdita considerabilissima in riguardo dell' estrema povertà, in cui trovavasi il Monastero. D. Malachia neppur a questo volle, che si tenesse dietro, e bastogli raccomandarlo con tenerezza alle orazioni comuni, deplorando il misero stato di questo disgraziato, che con le sue moltiplicate con fedeltà, e col viver ribelle alle grazie, e misericordia d'Iddio, provocava incessantemente i flagelli inevitabili della sua giustizia.

Un altro Religioso Sacerdote si fermò per qualche tempo alla Badia di S. Savino, col disegno, diceva egli, di stabilirvisi. Quan-

do D. Malachia credeva, che seriamente pensasse a fissare la sua incostanza; cercava uno specioso pretesto, per uscire dal Monastero, dicendo d'aver a Roma importantissimi affari, quali non poteva terminare, che con la sua presenza; per questo effetto aveva bisono di danaro, ne sapeva dove dar di capo, per trovarne. Fù detto a D. Malachia, che si guardasse bene di dargliene; che anche da questo sarebbe ingannato, come lo era già stato da tant'altri, e ch'era ormai tempo, che s'avvedesse della sua soverchia bontà, di cui per ingannarlo abusavansi. Ma egli, che fra tutti i tesori non stimava, che quello della povertà, principalmente quando trattavasi della salute del Prossimo: s'immaginò, che quel Religioso sarebbe ritornato a far penitenza, quando avesse tolto di mezzo tutti gli ostacoli, che frastornavano il suo ritiro. Prese dunque in prestito una buona somma di danaro, per rimettergliela. Ma il successo avverò le predizioni, che se gli erano fatte: D. Malachia avuta che ebbe la notizia della di lui scandalosa condotta, disse senza scomporsi, sia benedetto Iddio: Dio gli tocchi il cuore, noi dobbiamo affliggerci meno della perdita del nostro danaro, qual facilmente si può ricuperare coll'accrescere un poco le nostre pe-

nitenze, che della perdita forse irreparabile della di lui anima. Quant'a me io non voglio procedere, ne voglio, che altri in mio nome proceda contro di lui.

Trovavasi ancora alla medesima Badia di S. Savino; allorchè un Religioso pretendendo doversegli dal Monastero grossa somma di danaro, gli scrisse per esserne rimborsato.

Il Cellerario, che stava a Buonsollazzo intesa che ebbe una tal domanda, ne scrisse a D. Malachia, che non gli desse retta, assicurandolo, che da'libri di Buonsollazzo costava, non essergli dovuta una tal somma. Ne scrisse anche al Camarlingo della Badia di Cestello, pregandolo a far dal canto suo, che questo Religioso desistesse dalla pretensione, che era evidentemente falsa, come si prometteva provargli senza replica con partite, delle quali aveva avuto cura d'assicurarsene. Ma commechè questo Religioso non s'arrese alle ragioni del Cellerario; anzi mostrossene mal soddisfatto: D. Malachia, per non potere scrivere, dettò questa lettera ad un suo suddito, quale ancor vive, per quell'interessato Religioso.

Ci richiedete, mio R. Padre una certa somma di danaro, di cui non abbiam notizia. M'assicura il mio Cellerario, ch'ella non vi è dovuta, e pre-

pretende di provarlo ad evidenza. Ho trovato un espediente più facile per finir questa lite. Voi, mio R. Padre, siete solitario, e lo sono ancora io per grazia d'Iddio. Riguardo la somma controversia come il mattone, che fù posto tra due de' nostri vecchj Padri del deserto, per vedere se trà di loro potrebbono contrastare, e litigare, come fanno gli uomini del Mondo. Se voi dite, che quel danaro v'è dovuto, ve lo credo, sulla vostra parola: ne vi sara mai contrastato, ne dal mio Cellerario, ne dalla Comunità: ma non essendo in istato di pagarvi una sì grossa somma, che per quante perquisizioni, e ricerche, si facessero, tale non troverebbesi in tutto 'l Monastero; Vi domando tempo. Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.

La voglia poi, che aveva affin di quietare quel Religioso, di dare speditamente principio al pagamento, l'indusse a mandargli due luigi d'oro appartenenti ad un Postulante arrivato di fresco, con pericolo di doverseli far imprestare da altri, se questi non perseverava nel Monastero.

In tal guisa finì questa lite, senza processo, senza spese, e senza contrasto, e con ugual gusto delle due parti. Avrebbe potuto senza dubbio D. Malachia litigare una cosa, che domandavasegli senza fondamento, e senza

probabilità, quando non avesse avuto altra considerazione, ed altro pretesto, che quello di fermare il corso ad una ingiustizia, per costringere quegli, che commettere la volevano a rientrare nel suo dovere; d'impedire, che ricevendo ciò, che probabilmente non gli era dovuto, non perdesse l'anima sua; e di sostenere fortemente la verità senza passare i limiti d'una giusta moderazione. Avrebbe egli potuto in tal guisa procedere, se non fosse stato persuaso, che ad un Cristiano, e con più forte ragione ad un Religioso, è regola più sicura l'aver meno beni, e servar la pace, che litigare, ed averne di più. E se non avesse temuto di degenerare dalla virtù di quello, che riguardava non solamente come suo Padre, e maestro, ma eziandio come sua guida, e suo modello, da cui eragli stato con tutta premura inculcato, ch'egli è mancanza di fede, il non credere, che bisogna non solamente abbandonare somme di danari, ma anche Mondi intieri per la conservazion della carità, e per quella d'una sol anima: che noi Cristiani siamo obbligati a qualsisia costo ad aver riguardo al credito della Religione, alla salute del Prossimo, ed a dare buon esempio al Pubblico, con un vero disinteresse: che non v'è, chi non giudichi, che niuna cosa può tan-

tanto contribuire a riparare il danno, ed a cancellare le macchie, che alla lor proria riputazione an fatto i Monaci; ed a coprirli da piccanti rimproveri, e pubbliche doglianze eccitate contro di loro dall'impegno, che anno in far liti, e processi: quanto una totale avversione da tutte le vie contenziose, non essendovi cosa, che faccia più cattiva impressione ne' cuori de' secolari, ne che formi in essi più mal concetto della vita, e professione de' Monaci, quanto questo loro grande attacco alla robba: quest' eccessivo impegno a difenderla, e questa applicazione a metter in opra ogni mezzo per riuscirvi. Il che non è meno lontano dalla lor professione, dall'esempio de' SS. Monaci, e dal fine, per cui Dio gli ha costituiti nella sua Chiesa, di quel che sia lontano il Cielo dalla Terra.

Questi sono i sentimenti, in cui D. Malachia ha sempre allevati quelli, che dipendevan da lui, e confidavano in lui. Uno de' suoi Religiosi scordatosi, per quanto si può credere, delle di lui intenzioni intorno all' amore alla povertà, rappresentogli un giorno in presenza d' un altro Religioso, i cui Parenti erano assai facoltosi, e dispostissimi a far del bene al Monastero, ch'erano sì mal provvisti di biancheria, che a mala pena aveva-

vano tante salviette, quante bisognavano per le più premurose urgenze della Comunità. Fece subito quel Religioso cortese offerta di scrivere per questo fine a' suoi Genitori, quali per quanto diceva, si rallegrerebbono, di poter fare quest'atto di carità, e che nulla maggiormente bramavano, che d' esser di qualche giovamento a'di lui Fratelli.

Non potendo D. Malachia senza sdegno ascoltare una proposizione sì contraria alle massime, che avea imparate nella scuola di Gesu-Cristo. Guardatevene bene, gli disse, è possibile, che noi ci lusinghiamo d' attendere, come si deve, allo spirito, ed alla verità d'uno stato di perfezione, senz' esser disposti a soffrire in pace la privazione delle cose necessarie? voltatosi poi verso quello, che aveva promosso una cosa cotanto a lui spiacevole, e odiosa, lo riprese con tanta severità, che in appresso non fù più tentato di parlargli di simili sorte di bassezze.

Praticò lo stesso stile con un Religioso, quale gli domandava licenza per informare i suoi Genitori, da'quali sperava ajuti considerabili, de'bisogni della Comunità. Anzi nemmen volle consentire, che facesse portare al Monastero una assai ben provvista valigia, che avea lasciata nel viaggio.

Il

Il grande, e perfetto distacco di D. Malachia dall'interesse conoscevasi principalmente nel ricevimento de'suoi soggetti. Non solamente egli non preferiva i ricchi a' poveri, i nobili a' plebei, i dotti agl' ignoranti; ma purchè conoscesse un desiderio sincero di far penitenza, ed una ottima disposizione di volontà in persone per altro spregevoli agli occhj degli uomini, egli stesso accollavasi i loro debiti, faceva le spese del viaggio, e portavagli, per così dire all'ovile sulle propie spalle, con tuttochè fossero coperti da capo a' piedi, di scabbia, e sozzura.

All' opposto se persone, che per i loro talenti, o altri versi potevano esser utili al Monastero, non avevano manifesti contrassegni d'una straordinaria vocazione, rigettavali per sempre; ne si lasciò mai piegare, per quanto importune fossero le istanze, che gli facessero.

Nel venir dalla Trappa in Italia, non volle accettare uno de' principali Uffiziali del Rè di Francia; perchè credette, che Iddio non vi aveva quella parte, che vi doveva avere nel passo, che voleva fare.

Scrissegli più volte un Ecclesiastico de'suoi più intimi amici, affine d'ottenere un luogo nel di lui Monastero, ma gli rispose, come pure fece ad altro molto ben conosciuto, ed

a Ro-

a Roma assai stimato, quale chiedevagli l'istessa grazia: che il frutto notabile, che facevano nella Chiesa, l'innocenza, e la purità della loro vita, facevano presumere, che Iddio li voleva nello stato, in cui egli medesimo li aveva costituiti: e che non dovevano dubitare, che non gli fosse gradito un sì santo desiderio, la di cui esecuzione voleva, che sacrificassero alla sua gloria.

Benchè non vi sia dubbio, che D.Malachia non sia stato un fedelissimo, e perfettissimo imitatore dell'antico Abate della Trappa; non si crede però fuor di proposito, affine di far vedere la conformità, che v'è stata sempre tra la condotta del Maestro, e quella del Discepolo, di riferire in questo luogo ciò, che c'insegna un' Autore della vita dello stesso Padre Abate della Trappa, favellando del di lui disinteresse nel ricever soggetti. *L'Abate della Trappa* (dice quest'Autore,) *non limitava il suo distacco alle ricchezze, a i comodi, e bisogni della vita; davale tutta l'estensione possibile. Con questa mira ricusò di ricevere nel suo Monastero più persone riguardevoli per virtù, sapere, talenti, e qualità le più eminenti, in riguardo del grado, che tenevano tanto nella Chiesa, come nello Stato; imperocchè credeva, che fossero di maggior profitto rimanendo nella condizione in cui*

cui Dio li avea chiamati. Fra questi sono (giacchè la morte permette nominarli) il fù Cardinal di Retz, Arrigo di Gondrin Arcivescovo di Sens. Quanti Prelati, che ancora vivono, gli anno fatta l'istessa domanda? L'Abate della Trappa non ignorava lo splendore, che sarebbe stata per ricevere la sua Casa, accettando un tanto numero di persone illustri, per il loro carattere, e per l'eminenti qualità, che li facevano grandi agli occhj degli uomini, e si può dire a quelli di Dio. Ma quando trattavasi del bene della Chiesa, o del vantaggio dello Stato, non aveva alcun riguardo a' particolari suoi interessi. Sono (diceva egli) Prelati grandi, dotti, umili, zelanti, pieni d'amore per la penitenza, e di disprezzo per il Mondo; se costoro non fossero Vescovi, meriterebbero d'esserlo. Questi sono Ecclesiastici utili alla Chiesa per i lumi loro, per i loro talenti, per l'esempio di una vita irriprensibile. Dio mi guardi, che io voglia arricchirmi colle sue spoglie, e impoverirla, io che la vorrei a costo del proprio sangue arricchire.

Noi non diremo altro sù questo articolo, bastando questo con quello, che s'è riferito di sopra, per provare, quanto perfettamente abbia D.Malachia imitato, e copiato per così dire ciò, che pareva in quel grand' uomo inimitabile.

Quan-

Quantunque il Monastero di Buonsollazzo fosse ne'principj assai sprovveduto di soggetti, D. Malachia non dispensava alcuno di quanti vi vennero per esservi ammessi dalle aspre pruove, a cui si devono soggettare quelli, che vogliono abbracciare una sorte di vita sì travagliosa, e sì contraria alle inclinazioni della natura, com'è la nostra, nessun interesse, e nessuna umana considerazione potè piegarlo. Tutto cedeva alla presa risoluzione di non ricevere, per quanto a lui fosse possibile, Soggetti, che servissero d'edificazione col santificar se medesimi.

Un esperto Cerusico dimandò d'esser ammesso. Per esser la Comunità piena d' infermi, avria questi potuto recargli un gran sollievo. D.Malachia lo trattò, come avrebbe potuto trattare un uomo da nulla, e che egli avesse ricevuto per carità. Fece rigorosa proibizione, che nessun gli parlasse di chirurgia, se non fosse per ispirargliene del disprezzo. Non gli permise mai, che se gli dessero libri, che trattassero di quest'arte; e quando li domandava, con ordine a quei, che glieli portavano, di dirli, che pensasse prima a guarir dalle sue piaghe interne, che dopo avria potuto occuparsi a guarir quelle degli altri.

Em-

Empivasi di gioja indicibile, quando vedeva mancare a' suoi Religiosi cose comandate, o permesse dalla loro Regola, come sarebbe di avere due toniche, due collari, &c. come pure, quando vedeva la Comunità ridotta all' estrema povertà, principalmente sù que' principj, senza denari, senza grano, senza vino, e generalmente di tutto ciò, ch' era necessario per il loro sostentamento.

Qualor accadeva, che'l vino mancasse; non pertanto non lasciava di porsi a tavola cogli altri Religiosi, e ber l'acqua con loro; rallegrandosi dell'occasione, che 'l Signore gli dava d'osservare alla lettera la Regola di S. Benedetto, il quale nel cap. 40. della sua Regola, ancorchè permetta a' Monaci una moderata misura di vino, dice però *Vinum omnino Monacorum non esse*. Un giorno, che all' ora consueta se n'andava a desinare in Refettorio con tutta la Comunità; gli si fece incontro il Refettoriero facendogl'intendere, che in Monastero non v'era punto di vino; ma che se si tratteneva un poco, non saria stato molto a venire, che ne a lui, ne a' suoi Religiosi conveniva di bere acqua semplice, sì in riguardo delle gran fatiche, sì in riguardo delle grossolane vivande, continuazione de' digiuni, ed infermità, dalle quali era egli aggravato assie-

me con molti altri. Ma lungi dal dare orecchio a quanto venivagli rappreſentato da quel Religioſo, gli diede una penitenza proporzionata a' ſuoi caritatevoli avviſi, dicendogli, che queſt'era il prezzo delle ſue vive, e ſollecite rimoſtranze, di metterſi a deſinare da vero penitente, dopo d'aver' operato da buon Superiore.

A chi giudicava di ſua condotta, col lume dell'umano diſcorſo, ella pareva impercettibile. Imperocchè da un canto gioiva nel veder ſovvenuti i ſuoi Religioſi, e s'anguſtiava vedendoli nella neceſſità. Dall'altro canto vietava, che s'informaſſe il Gran Duca dello ſtato compaſſionevole, in cui trovavaſi quella Comunità, ma ciò ſi capiſce, ſe ſi conſidera lo ſpirito di Don Malachia, qual era di tollerare la povertà Religioſa nell' occorrenze più ardue. Il Cellerario,ed un Fratello obblato,che faceva gli affari del Monaſtero, ogni dì lo ſollecitavano fortemente a dar loro licenza di parlare a Sua Altezza Reale, ben perſuaſi, che la medeſima a tutte le coſe abbondantemente provvederebbe. Nò, nò(replicava D.Malachia, quando ſi ſentiva preſſato)non saprei permettere,che s'importuni il più pio, ed il più generoſo Principe, che mai ſia ſtato, affinchè ci tiri fuori da

uno

uno ſtato, che è quaſi eſſenziale alla noſtra profeſſione. Non fa che troppo per noi,che ſiamo gli ultimi, li più indegni, e più ſpregevoli tra tutti i ſuoi Sudditi. Saprà bene Iddio, il cui ſpirito lo muove nella diſtribuzione de' ſuoi benefizj, che nelle ſue mani tiene il di lui cuore, che vi forma tutti quei movimenti, che gli piace formarvi. Saprà ben egli iſpirargli come debba impiegarli, e dargli a conoſcere le noſtre neceſſità, ſe è noſtro vantaggio l'eſſerne liberati. E' poſſibile, che noi ſiam poveri come dobbiamo eſſerlo, ſe noi non amiamo la povertà? E qual differenza vi ſarà tra gli uomini del Mondo, e noi; ſe con ugual ſollecitudine cerchiamo di ſottrarci alle miſerie, ed agl' incomodi della vita? Il diſturbo, che ci reca la privazione delle coſe temporali è indizio manifeſto, che tengono nel noſtro cuore quel luogo, che non dovrebbero avere.

In queſta guiſa parlava D.Malachia,che da' Santi avea imparato, eſſer aſſai malagevole, che in una Caſa Religioſa s'aumentino i beni, e le comodità, ſenzachè (atteſa la fiacchezza della noſtra natura) ſcemino le virtù. Che più vale di perder tutto, che di perdere il deſiderio d'eſſer povero con Geſu-Criſto, che è la ſtrada più ſicura, per ottener da

ticolarmente quella di D. Malachia per esser più bassa delle altre.

L'innondazione fù sì cõsiderabile, che l'acqua giunse a coprire i letti de' Religiosi, e le loro piccole casse andavano galleggiando di cella in cella. Ciascuno, per riposarsi nel resto di questa notte inquieta, fù costretto salir ne' granaj, e ne' luoghi superiori di casa. D. Malachia, che teneva in sua cella carte d'importanza, fè segno ad un Religioso di prender il lume, e di venirlo ad accompagnare, fino che le mettesse in salvo. Usò questa precauzione, senza prendersi pensiero dove sarebbe ito a riposare, e senza pensare a dare una incombenza sì incomoda a qualche Laico, o a qualche domestico. Se ne stette così in mezzo all'acqua per qualche tempo. Ricuperò le carte già tutte bagnate; di poi licenziò il compagno, che subito andò ad asciugarsi, e mettersi i vestiti. Quanto a se non avendo dove provvedersi; neppur ne cercò; e restò fino alla mattina seguente dopo il Capitolo nello stato, in cui era, quando andò a salvar le scritture. Anzi neppur si saria preso pensiero di rasciugarsi; se il Religioso, che aveva cura di dar i panni a chi n'aveva bisogno, non avesse pensato a domandargli, se egli si fosse mutato; e se non l'avesse prega-

 to

to a non esporsi a perder quella poca sanità, che gli era rimasta, per l'amor eccessivo alla penitenza.

Comechè si sapeva essere il di lui amore verso la povertà senza termine, e senza misura; non pareva strano, che con tanto studio ricercasse i mezzi per praticarla in tutte le congiunture. Ma recava maggiore stupore l'indifferenza, il disprezzo, e la non curanza, che mostrava per tutto ciò, che riguardava la sua persona, quando poi vedevasi tutto fuoco allorchè trattavasi di sovvenire gli altri, aveva un' attenzione infinita per ovviare a quanto poteva esser di loro incomodo, e per proccurar loro tutte le soddisfazioni, che non fossero incompatibili con uno stato di vita, quale altro non è, che una continuazione, di mortificazioni, di contrarietà, d' annegazioni, di croci, e di penitenze.

Nissuno mai se gli accostava, che nol trovasse d'un'aria affabile, graziosa, servizievole, e capace di contentare tutto 'l mondo: quando s'andava per parlargli in cella; quasi sempre trovavasi in orazione, quale interrompeva immantinente per trattenersi indifferentemente con tutti quelli, che avevano a trattar affari con esso lui. A' Conversi, a' Domestici, agli Stranieri, a' Religiosi da Coro, a tut-

a tutti faceva buona accoglienza; e qualunque pena, qualunque imbarazzo avesse, o da parte de' falsi Fratelli, o da altre parti inevitabili; ascoltava tutti quanti ricorrevano a lui con tanta bontà, ed attenzione, come se non avesse avuto altro affare, che quello, che gli venivano a conferire. Pareva non eccettuasse altri, che se medesimo, dalla cura che aveva di provvedere instancabilmente a tutte le cose, e di non vivere, che per Dio solo, e pel prossimo: senza pigliarsi briga de' propj suoi interessi. Sagrificando il tutto al pubblico bene, e risguardando come suo propio il vantaggio degli altri.

Nel tempo della innondazione, di cui poco fà favellavamo, s'osservò una cosa, che fa vedere la sua somma attenzione a quanto potesse esser di vantaggio, o d'incomodo a' suoi Religiosi. Essendo stato posto il suo pagliaccio nel fondo d'un de' granaj, dove i Religiosi dormivano, fintantochè 'l piano della Badia di S. Savino fosse asciutto, era necessitato a passare per mezzo di que' granaj. E non permettẽdo lui gli affari del Monastero di ritirarsi colla comunità, quantunque s'alzasse all' ora determinata; subitochè terminati gli aveva, scalzavasi per paura di disturbare il riposo a' suoi Religiosi; passando in

mezzo a loro, e per un luogo in cui dormivano; e camminava con tanta circospezione, che bisognava esser ben desto per sentirlo passare. Tenne sempre l'istessa regola, finchè le cose fossero rimesse nello stato di prima. Teneva presso di se un Novizio, che viveva assai alla libera; e che non era d'umore d'attendere alla mortificazione; e perciò non perseverò fra di noi. Quando se ne parlava a D. Malachia, egli lo scusava con dire, che andava alla buona, e che era buon segno, e che però gli portava più singolare affetto. Degli altri era sempre contento, era pazientissimo nel sopportare i lor difetti, o naturali, o abituali che fossero. In niuna cosa aveva che dire. Tutti facevano il lor uffizio con sua soddisfazione; ed a suo dire la comunità sarebbe stata perfetta, se non ne fosse parte com'era per misericordia di Dio.

L'abitazione, il vitto, il vestito, tutto per lui era meglio, di quel che avesse potuto promettersi. Insensibile a quanto gli mancava; serrando gli occhj ad infinite cose, era sensibilissimo, e gratissimo per qualunque favore ricevuto, per piccolo, che fosse. Quando facevasi a parlare colla Comunità delle Regie munificenze del Serenissimo Gran Duca, non la finiva mai; e notavasi facilmente, che le

sue

ſue eſpreſſioni, per vive che foſsero, non potevano uguagliare i ſuoi concetti.

Egli hà più volte confeſſato, che niſſuno fra tutti i favori di S. A. R. l'aveva penetrato di più viva riconoſcenza (quantunque tutti lo aveſſero ſempre infinitamente obbligato) quanto il dono, che la medeſima di propia mano ſi compiacque di fargli della prezioſa Reliquia del noſtro Padre S.Bernardo. Dal che ſi può agevolmente dedurre, che biſognava, foſſe ben viva, e ben ardente la di lui pietà; mentre non ſi può negare, che le corteſie uſategli da queſto Principe, veramente impareggiabile, non foſſero infinite; e che le di lui liberalità non s'accoſtaſſero alla profuſione. Anzi tutti quelli, che l'anno aſſiſtito nell'ultima ſua malattia, an fatto teſtimonianza, che avendo perduto la parola per lungo ſpazio di tempo, finalmente fece l'ultimo sforzo per profferire queſte parole, o il buon Prencipe! o il buon Prencipe! o il buon Prencipe!

Avendogli Dio fatta la grazia di coronare con una tal pubblica teſtimonianza di dovuta gratitudine una vita, la cui memoria eternamente ſarà l'eſempio, la cenſura, e la gloria di quelli, che verranno dopo di lui.

E quì, che dir non potrebbeſi dell' invitta pazienza di D. Malachia in mezzo a mille

traversie, dell'amore alla purità, che spingevalo a prevenire, ed a frastornare tutto ciò, che poteva in qualche modo attendere una virtù, che nel cercarla non si può mai dare nel troppo; della di lui Angelica modestia, dello studio, ed attenzione, che aveva di mantenersi sempre alla presenza di Dio con incessanti orazioni, quali faceva camminando, fatigando, ed in tutte le occasioni, ove poteva temere di distrarsi, e dissiparsi; della fedeltà osservata fin'alla morte, in non iscostarsi mai dalle antiche pratiche, anzi per meglio operare, di tener sempre avanti gli occhj gli esempj de' Santi, che l'avevano preceduto; dello studio, ed attenzione per imitarli, e battere nelle loro pedate, per meritare la ricompensa delle belle azioni, che in loro ammirava; di quel longo abito d'astinenze, che lo fortificava; di quell'abbondanza di cognizioni, delle quali era nutrito il suo spirito; di quelle maniere dolci, semplici, grandi, e maestose, che davangli una sorta d'autorità sopra gli altri; di quell' inclinazione, che aveva per la dolcezza ugualmente, che per l'esatta severità; in fine delle straordinarie grazie, e particolari talenti, che aveva ricevuti da Dio per condur gli altri, e per portarli alla virtù?

Egli è infallibile, che potremmo diffonderci

ci ſopra tutte queſte coſe, e riferire de' fatti, che parrebbono incredibili a quelli, che miſurano le grazie de'ſervi di Geſu-Criſto, colle lor debolezze; e che ſervirebbero di conſolazione a quelli, i quali ſanno, che nulla è impoſſibile a chi confida in Dio. Ma è più a propoſito di riſerbare ad altro tempo l'eſatto, e fedel racconto di tutte le azioni, ed eroiche virtù, che anno fatto riſguardare D. Malachia, come uno de' principali ornamenti del noſtro ſecolo, e che l'anno reſo tanto grande avanti a Dio, e gli uomini, quanto egli era vile agli occhj ſuoi.

Qual fù la ſua vita, tal fù anche la morte prezioſa, per eſſer piena di tutte quelle edificative, ed eſemplari circoſtanze, che ſogliono accompagnare il paſsaggio alle anime predeſtinate, e per eſsere ſtata a'ſuoi figliuoli piuttoſto una ſorgente di conſolazioni, che di lagrime; quantunque ella foſse immatura, improvviſa, e di danno incredibile. A terminar così preſto i ſuoi giorni, vi concorſero lo zelo della Regolare oſservanza, e della vita comune Eſsendoſi fracaſsata la teſta per una caduta fatta in campagna, diſſimulò ciò, che ſoffriva; ſeguì la comunità in tutti gli eſercizj più faticoſi, ed atteſe più che mai alla pratica di tutti i ſuoi doveri. Finalmente il male, ch'

era mortale non potè più ſtar aſcoſo; la natura oppreſsa cedendo, ſe gli fece intendere, ch' era tempo d'andare a ricevere il premio delle ſue continue fatiche, e della ſua coſtanza nel ſervizio, amore, e timore di Dio.

D. Malachia, ch' era ſtato penetrato nel corſo della ſua vita d'un timor ſalutare de' giudizj di Dio, mirò la morte con occhio intrepido. Riſguardò l'annichilamento del ſuo corpo non ſolo con pazienza; ma con gioja, ed allegrezza, ſapendo, che ponevalo in iſtato di rinaſcere ad una vita da durare, quanto dura l'eternità di Dio. Eſsendo viſſuto unicamente per morir bene, non laſciò di riſguardare il momento della ſua morte, come il più deſiderabile fratutti gli altri della ſua vita. Aveva una fede sì viva, che tutti i ſuoi penſieri,ed inclinazioni, pendevan ſempre a terminar queſto miſero pellegrinaggio; e la ſola volontà di Dio,era ſtata capace di porlo in diſpoſizioni contrarie.

Siccome egli s'era ſpeſſo accoſtato alle porte della morte con una ſanta preparazione, così ne aveva conſervati sì bene i ſentimenti ed il penſiero, che niuna coſa aveva potuto affezionarlo alla vita. Perciò quando fù avviſato, che s'avvicinava il tempo della ſua riſoluzione; non perdè punto della ſua tranquil-

quillità naturale, mentre dopo il suo ritiro alla Religione, non aveva lasciato passare un sol giorno, in cui non se lo fosse annunziato, non ci si fosse preparato, e non lo avesse prevenuto con esattezza delicatissima. In fine la morte, ch'è sì amara a' reprobi, a' quali, senza comparazione, dovrebbe essere più amara la vita, fù dolce a quest'uomo giusto, quale essendo coricato sulla cenere, e sulla paglia, vide con gusto indicibile spezzarsi le catene, che imprigionavano la libertà della di lui anima. Ne devesi dubitare, che non si possa dire del di lui passaggio all'eternità, ciò che un gran Santo disse della morte de' Giusti; cioè, ch' ell' è accompagnata da una gran fiducia; perocchè non li fa uscire da questa vita, che per introdurli in una migliore, quale non può essere, che invidiabile, essendo il fine glorioso di tutti i loro travaglj, la consumazione della loro vittoria, il desiderato principio della loro vita, della loro sorte, e della loro sicurezza.

Il Serenissimo G. Duca, durante il tempo dell' infermità di D. Malachia, mostrò esser difficile, che altri avesse sentimenti di venerazione, e di stima maggiori di quelli, ch' egli aveva della virtù di quest' umile Solitario: l'andò a visitare in persona, e voleva es-

ſere minutamente informato di quanto poteva concernere a lui. Gli mandò 'l ſuo primo Medico, ed il ſuo Ceruſico. Fece fare 'l di lui ritratto, quale conſerva tra molte altre illuſtri reliquie della ſua pietà veramente reale. Provvide con la ſolita ſua generoſità, e magnificenza: a tutti i di lui biſogni ſentì al vivo la di lui perdita, fece por ſubito dopo la di lui morte un epitaffio onorevoliſſimo ſopra 'l marmo, che cuopre 'l di lui corpo.

D. Malachia ebbe la ſorte di conciliarſi, la ſtima di queſto piiſſimo, e grandiſſimo Prencipe, quale ſi può ammirare come uno de' più capaci, ed avveduti, che governano l'Europa; e ciò con una cert'aria di pietà, di candore, di modeſtia, d'ingenuità, e di rettitudine, da cui ſi laſcia agevolmente guadagnare chi ha il diſcernimento sì giuſto, e sì delicato, come lo ha S. A. R. Fù altresì amato, ed onorato in vita ſua, e deſiderato dopo la ſua morte da un' infinità di perſone d'ogni ſtato, e condizione; benchè aveſſe diſprezzato ogni coſa, per piacere a Dio, quale duplicatamente gli reſe ciò, che così generoſamente gli aveva ſagrificato.

Deveſi riconoſcere finalmente, che ſe egli meritò d'eſſer benedetto da Dio, riſpettato, ricercato, ed applaudito dagli uomini, ciò uni-

unicamente fu, perchè fece consistere la sua sorte, e la sua gloria in quel, che sembra cotanto umile, e abjetto alla maggior parte, non solamente delle persone del Mondo; ma eziandio di quelle, che sono cõsagrate a Dio, cioè a dire, nel lavoro delle mani, nella ritiratezza, e nel rigore della povertà. Dopo d'aver compreso tutta l'importanza, la forza, e la verità di questa massima capitale, quale dovrebbe essere il soggetto delle più serie, e sode riflessioni de' Monaci de' giorni nostri.

Labor, & latebræ, & voluntaria paupertas, hæc sunt Monachorum insignia; Hæc vitam solent nobilitare Monasticam.

Bern. tract. de morib. & offic. Episcop. & Prælator.

Epi-

Epitaffio, che l'Altezza Reale del Serenissimo Gran Duca fece mettere sopra il sepolcro del R.mo P. D. Malachia di Garneyrin, Abate del Monastero di Buonsollazzo.

D· O· M·

MALACHIÆ DE GARNEYRIN
HUIUS LOCI ABBATI
VIRO INGENII ATQUE ANIMI DOTIBUS ORNATISSIMO
RELIGIOSISSIMO INTEGERRIMO PATRI INCOMPARABILI
VETERIS CISTERCIENSIS
DISCIPLINÆ
VERÆQUE CHRISTIANÆ
PHILOSOPHIÆ

COSMI III. M. D. ETRURIÆ
REGIA PIETATE DUCE
AUSPICE MUNIFICENTIA
IN ETRURIA RESTITUTORI
MONUMENTUM
POS. MOERENTES FILII
VIX. A. LV. M. VI. D. V.
OB. PRID. ID. AUG.
A. S. CIƆIƆ CCIX.

Il Sig. Dottore Anton. Maria Salvini sì conosciuto trà gli uomini letterati, ha composto quest'Epitaffio.

Sen-

SENTIMENTI
PII, E RELIGIOSI

Cavati dalle istruzioni, o conferenze di Don Armando Giovanni le Boutillier di Ransè Abate della Trappa, raccolte da Don Malachia de Garneyrin, allorchè era suo Discepolo.

I.

PEr sapere come uno deve portarsi nella Religione, e nel Cristianesimo, basta sapere come s'è portato Gesu-Cristo.

II.

Essendo certa la corruttela del secolo; noi dobbiamo fargli argine con una condotta del tutto Cristiana, irriprensibile, e santa.

III.

A tutte le opere di pietà, che si possono praticare, per buone, ch' elle sieno in se medesime, e per quanto utile, e vantaggio apportino a coloro, che le praticano nell'ordine d'Iddio, se noi non ci attendiamo per ordine d'una legittima autorità, e se non le adempiamo colla dovuta dependenza, ed ubbidienza, non anno quel carattere, che loro è essenziale, e non posson molto giovare.

IV.

Non facciam caſo delle noſtre auſterità, per utili, che ci poſſano eſſere. Non ſono eſſe ſole, che ci apriranno il Regno di Geſu-Criſto: ma bensì l'opere d'umiltà, e carità, che avremo praticate.

V.

A' Monaci convien parlare ſpeſſo dell' amore, e carità fraterna; imperocchè non c' è coſa, che a loro importi più, ne che tal volta ſia fra di loro più traſcurata.

VI.

E una gran ſorte il trovarſi in uno ſtato ſanto; ma queſta ſorte per grande, che ella ſia, non ſervirebbe, che a renderci più miſerabili; ſe noi mancaſſimo a' noſtri doveri, e non ſoddisfaceſſimo agli obblighi, che quello ſtato c'impone.

VII.

La ſommeſſione ha fatto, che le oſſervanze regolari abbiano ſparſo per la Chieſa una infinità di grazie, e di benedizioni, e v' an fatto molti Santi. Imperocchè, ſiccome queſti le an praticate con ubbidienza, così l'ubbidienza, la quale è ſtata l'eſaltazione del capo, è ſtata anche l'eſaltazione delle membra. E ſiccome quella ha poſto nel trono del Padre il Figliuolo di Dio, così pur vi colloca i ſuoi Diſcepoli, ed i ſuoi ſervi. Eſ-

VIII.

Essendo Gesu-Cristo la vera luce del mondo; tutte le opere,che non spettano a lui, che non sono formate secondo le sue ispirazioni, e delle quali esso non è il principio,ed il fine; non son meritevoli d'eterna remunerazione.

IX.

La Regola di S. Benedetto, comanda, che si osservi nel Monastero un perpetuo silenzio; e che quando c'è necessità di parlare, s'astenga uno da parole, inutili, mottegj, e discorsi ridicoli. Si cade intanto in questi eccessi senza scrupolo alcuno. Si mette la bocca indifferentemente, in tutte le materie; si prendono, si contrasta, si disputa, si barzelletta. E ciò che è più strano, si trovano Monaci, i quali ardiscono sostenere queste inosservanze contro l'autorità,e disposizione della Regola.

X.

Subitochè sono domate le nostre voglie, e passioni cadono l'armi di mano al demonio; o al più tutte le sue forze non restano che debolezze: non potendo con tutti i suoi artifizj, e sforzi, turbare ne la purità, ne la tranquillità delle nostr' anime.

XI.

Un Religioso, che fà tutte le sue azioni,

per quanto ſante appariſcano, con negligenza, e tiepidezza. Ha da ſapere, che queſta ſola diſpoſizione può chiudergli per ſempre le porte del Regno di Gesu-Criſto.

XII.

L'Euangelio c'inſegna, che la Porta del Cielo è ſtretta: e noi intanto in luogo di ſpogliarci di quelle coſe, delle quali biſogna privarſi, per entrarvi, le riteniamo contro l'ordine di Dio; quaſichè colle noſtre paſſioni, ed a ſuo diſpetto poteſſimo entrarvi, e come ſe egli non ſi foſſe dichiarato, che ne la carne, ne il ſangue avran parte nel Regno ſuo.

XIII.

In vece di metterci in iſtato d'ottener il perdono de' noſtri peccati coll'umiliazione del noſtro cuore; noi gli aumentiamo col noſtro orgoglio, e facciamo, che divengano incurabili quelle ferite, che, ſe vi ſi foſſero applicati i veri rimedj, ſi potevan guarire.

XIV.

Dopochè Dio ha minacciata la ſua maledizione a coloro, che fanno con negligenza le coſe lor comandate, tutti gli uomini devon tremare, e particolarmente quelli, che ſono impiegati in cariche, e funzioni le più ſante.

L'uo-

XV.

L'uomo innocente rendeva altre volte al Creatore tutti gli omaggj,che a lui venivano da parte delle Creature. E l'uomo peccatore gli ritiene per ſe, come ſe gli foſſer dovuti, ed aveſſe un dritto legittimo di riſcuoterli.

XVI.

La più grande fra tutte le disgrazie è, che ſpeſſo ſi voltan le ſpalle a Dio, ſenza conoſcerlo, ed ignorandoſi un tal deviamento (ciò s'intende d'una ignoranza colpevole) non v'è premura d'uſcirne. Perciò ſi muore nel peccato. Ed uno non s'accorge d'eſſer colpevole, ſe non nel punto d'eſſer punito.

XVII.

In vece di conſiderare, che la Religione è una vita tutta piena d'annegazioni, di privazioni, d'auſterità, di croci, di mortificazioni, anno alcuni trovato il ſegreto di farſene una vita molle,e rilaſciata; privãdoſi in tal modo, con disgrazia la più lagrimevole d'ognaltra, di tutti i beni,e vantaggj,che porta in ſeſteſſa.

XVIII.

L'Euangelio,dice: Beati quelli, che amano la pace. E noi abbiam guerra da ogni banda. L'abbiam con noi, l'abbiam co'noſtri vicini, co' noſtri domeſtici; e ſe tal volta non è dichiarata, non laſcia però d'eſſer meno inte-

ſtina, e ſegreta, e però più dannoſa.

XIX.

Il penſier della morte ha utilità infinite; ed a chi l'ha continuamente preſente, non laſcia di fargl' impreſſioni piene di benedizione, e di ſalute.

XX.

Iddio dopo d'aver ricercato gli uomini, dopo d'aver fatti verſo di loro paſſi, e diligenze, delle quali non eran degni, dopo d' aver loro inutilmente parlato; ſi mette con eſſo loro perlopiù in ſilenzio: e ſi trovano, per loro disgrazia, nel numero di coloro de'quali parla S. Agoſtino, quando dice, che ſaran ſempre ignorati da Dio; perchè non l'an voluto conoſcere, ne ubbidire.

XXI.

I Criſtiani dicono ciò, che lor piace per naſconderſi da una verità, che loro par dura, che combatte tutte le loro inclinazioni, che s'oppone a tutti i movimenti iſpirati loro dalla carne, e dal ſangue; biſogna, che reſtino perſuaſi, che ſono indegni della Fede, di cui fan profeſſione, o che ſono obbligati ad imitar Gesu-Criſto in qualità di ſuoi Diſcepoli; giacchè altro non vuol dir Criſtiano, che diſcepolo di Gesu-Criſto.

La

XXII.

La morte non riesce dura se non a coloro, che sono attaccati al Mondo, di cui amano i piaceri, e li spassi; perchè son beni presenti, come se nulla sperassero in futuro; quel colpo, che lor leva la vita, toglie lor tutto, ed in conseguenza altro passaggio non resta loro, che la desolazione, e la tristezza.

XXIII.

Dio domanda gran cose da quelli, che per impulso dello Spirito Santo an preso con lui un impegno, qual è quello de' tre voti Religiosi. Perciò i Religiosi devon guardarsi dall' avvilire la dignità della lor Professione, colla mediocrità, e bassezza de'lor sentimenti. Devono corrispondere alla scelta, che Dio ha fatta di loro; e far comparire in tutti i rincontri, che an sempre davanti questa distinzione, colla quale gli ha trattati.

XXIV.

Non v'è cosa più facile, ed ordinaria, quanto d'abusarsi de' benefizj di Dio, di non prevalersi delle cognizioni, e lumi, che vengono dalla sua misericordia, e di rendersi colpevole con vergognose infedeltà, ed ingratitudini, dello scialacquamento de' suoi doni, o delle sue grazie.

XXV.

Quest'è la disgrazia degli uomini mondani, di far consistere la loro pietà in opere esteriori. Credono di far assai, quand' operano assai: si pregiano del gran numero delle loro azioni, e si figurano, che chi ne fa più, sia più Santo; quantunque la maggior parte di quelle, per mancar loro l'anima, e lo spirito, sieno incapaci di dar loro quella vita, che non anno.

XXVI.

Ci lasciam trasportare dalla corrente; e si segue la moltitudine, come se questa fosse una legittima sicurtà, e si potesse stare assicurato, perchè vi sono molti complici del male, che si commette.

XXVII.

Sovente un attacco da nulla, che si trascuri, che non s'avverta; perchè pare di niuna conseguenza, produce disordini estremi. Quest'è, a parlar propiamente, una scintilla, che per esser nascosta sotto la cenere, non si discuopre, ma eccitata da piccol vento, e da lieve agitazione d'aria, causa fiamme, ed incendj, che non si posson, per così dir, più estinguere.

XXVIII.

V'ha questa differenza fra la gente del mon-

mondo, ed i veri solitarj, che i primi muojono alla giornata senza volerlo, e senza pensarvi. Gli altri all'opposto vi pensano, e lo desiderano; quelli fanno quanto possono, per prolungare i loro giorni, e questi per finirli.

XXIX.

Se gli uomini avessero più fedeltà di quella, che anno nel conformarsi in tutto agli ordini di Dio.; il demonio non avrebbe sopra di loro que' vantaggj, che tutto giorno riporta. Anzi in vece di farlo trionfare lo terrebbero spesso abbattuto sotto i loro piedi.

XXX.

Iddio ha della considerazione per la descendenza de'Santi, fin tanto, ch'ella li seguita, ed ancor essa è Santa. Ma quand' ella cessa di seguire i loro esempj; abbandona le loro massime, non fa conto delle loro istruzioni, si dilunga dalle vie strette, sulle quali an camminato, per farsene delle più spaziose, e più larghe; allora il nome di questi gran Santi, da'quali pretendono tirar vantaggj, non serve più d'alcun merito appresso Dio, non ha riguardo a lasciar impunito il dispregio da loro fatto di Sante costituzioni, secondo le quali s'erano obbligati di seguitarlo, gli abbandona, e rigetta come figliuoli bastardi, e ne forma degli altri, che sieno secondo il suo

cuore, e che gli rendano l'obbedienza, e fedeltà da questi negatagli. Conforme a quelle parole si terribili: *Sarà tolto da voi il Regno di Dio, e sarà dato ad altri, che ne faranno un sant' uso*.

XXXI.

Non ci abusiamo della bontà di Gesu-Cristo, e facciamo in modo di non trovar la nostra condannazione in quello, ch'egli fa giornalmente per darci i mezzi d'assicurar la nostra salute.

XXXII.

Le genti del secolo stentano per l'ordinario a discernere, se sia male, o bene quello, a cui devono determinarsi. Affollati da una moltitudine di cose, restan sospesi, e confusi: ed in questa incertezza, e dubbj, per lo più s'attaccano al peggio, prendendo di leggieri il falso pe 'l vero: e si vede, che quasi sempre si lascian condurre da un lume falso, in vece di seguire la vera luce.

XXXIII.

Non dicasi, che io parlo con esagerazione, e con iperbole. Questa è una verità, che io metterei in faccia degli uomini, e degli Angioli uniti assieme, quando volessero stabilir massime, e principj contrarj: è un lusingarsi temerariamente sperar di salvarsi, se non si ama

ama, come Gesu-Cristo ha amato, *sicut dilexi vos*. Ecco la misura, ecco la regola.

XXXIV.

Non avendo niente che fare la luce colle tenebre; non è possibile, che opere di tenebre ci portino, e ci sollevino al soggiorno della vera luce, e chiarezza. E non solo, non ci posson condurre, ma s'oppongono, e combattono i disegni di quelli, che v'aspirano.

XXXV.

Il Figliuol di Dio s'è umiliato per insegnare a tutti quelli, che vorrebbero esser suoi Discepoli, quanto poco conto debbano fare della gloria, e dell'onore del Mondo; che la lor felicità consiste in disprezzarlo. E siccome egli s'era umiliato per renderli eternamente beati; così dovevano essi a suo esempio umiliarsi, e rigettare tutte le grandezze transitorie per l'onor del suo nome, e per l'interesse della sua gloria.

XXXVI.

I Religiosi non devono esser attaccati ad alcuna cosa terrena. Imperocchè o esse son piccole, e di poca considerazione: con qual fronte possono pretendere di dar nel genio a Gesu-Cristo negandole a lui, che lor promette in iscambio il possesso del suo Reame;

o so-

o sono di considerazione, ed è una somma pazzia volerle ritenere; mentre formano un ostacolo insuperabile alla Beatitudine, che loro prepara.

XXXVII.

Iddio non vuol sempre usare tutto 'l suo potere, ne prender mezzi, e vie straordinarie. Vuole, che gli uomini si servano delle vie ordinarie. E si contenta d'illuminarli, ispirarli, parlare, e dar loro quegli ajuti, che sono necessarj per la loro santificazione. Ma se in luogo di corrispondervi, li disprezzano; se si chiudono l'orecchie, e gli occhj, ed induriscono il cuore; ferma verso loro il corso delle sue misericordie, e talvolta gli abbandona, gli lascia nelle lor mani, cioè a dire nelle lor propie corruttele, e tira a se la mano, che verso di loro aveva stesa.

XXXVIII.

Noi attendiamo a cercar ragioni di riprovar quello, che non ci piace. E spesso una soda, e maschia virtù ci par finta, e dissimulata.

IXL.

Il nemico ci nuoce, perchè ci maltratta. L'amico quando ci adula; l'affezion, che ci porta, ci seduce, e c'inganna. La sua approvazione ci fa invanire, e ci persuade d'essere

quel

che in fatti non ſiamo. La lode, che ci da, è un naſcoſto veleno, che noi ſenza ſoſpetto prendiamo come dolce bevanda, che non laſcia di darci la morte. Queſti ſpeſſo è un ſeduttore, che ne ſeduce un'altro, un ſuperbo, che ammira un ſuperbo, un cieco, che fa ſtima d'un cieco; ed un debole, che fa elogj d'un uomo niente men debol di lui. Così lo burla, lo adula, e lo ſvergogna, dandogli applauſi, che non ſi merita.

XL.

Eſſer Monaco, ed eſſer obbligato a vivere in dolori, e tutt'una coſa, e ſe foſſe poſſibile, che alcuni ſolitarj aveſſero conſervata l'innocenza, e che non foſſero obbligati da'lor propj peccati a paſſare in pianti la vita; lo ſarebbero per ragion del loro ſtato, e de' peccati altrui.

XLI.

L'umiltà, che naſce dalla cognizione, che gli uomini anno di ſeſteſſi, e della loro naturale impotenza, li ſpinge a fare un continuo ricorſo alla bontà d'Iddio, che è ſolo capace di mantenergli nella virtù, e nella divozione acquiſtata da loro, non con altro mezzo, che della ſua protezione, e ſua grazia. La preſenza della morte ci obbliga a cercar l'autor della vita, e non v'è coſa, che più ci ſti-

ſtimoli a ſollecitare la divina liberalità, quanto il ſentimento, e cognizione della noſtra povertà e miſeria.

XLII.

Noi ci troviamo in neceſſità, e debolezze innumerabili, o elle ſieno conoſciute, o incognite a noi. Noi abbiamo continui motivi d'umiliarci, confonderci, e non fidarci di noi; e per impedire, che i noſtri mali non s' accreſcano, e moltiplichino, noi doviamo abbracciar tutti i mezzi, che la divina Providenza ci preſenta, ſervirci di tutte le precauzioni, e far tutte le diligenze poſſibili.

XLIII.

La felicità, e la gloria d'un Religioſo conſiſte in ricopiare in ſeſteſſo gli abbaſſamenti di Geſu-Criſto, e con una pazienza, che ſia un' imitazione della ſua, colla quale potrà facilmente bramare, che tutti gli uomini lo carichino a lor talento di confuſioni, ed ignominie. Da ciò n'avverrà di non aver più ragione di lamentarſi: e ſe vuol eſſer umile, come Dio vuol che lo ſia, non potrà accadergli coſa, o per parte del Mondo, o per parte de' ſuoi Fratelli, che non ſia obbligato a ſoffrirla, come pena de' ſuoi peccati, e come gaſtigo, che per quelli s'è meritato.

Nel

XLIV.

Nel preservarsi da ogni seduzione, da ogni errore, e bugia, bisogna riflettere, che c' è un solo bene tanto per i viatori, come per i comprensori, e adorare la volontà d'Iddio, e soggettarvisi. Quest è il riposo degli Angioli in Cielo, e questa è la pace degli uomini in terra.

XLV.

La voce del vero povero arriva sino al trono d'Iddio, ed egli è sempre disposto ad udirlo. Questo spogliamento, e questa nudità perfetta gli piace, e lo tocca, giacchè ella altro non è, che l'effetto dell'ardente amor, che gli porta; e non è possibile, ch'egli non accolga nel suo seno persone, che vi si gettano, e vi s'abbandonano; che non respirano, che la sua gloria, ed il suo servizio, e con questa sola mira altro non gli domandano, che un zelo, una pietà un cuore, una fedeltà, ed una volontà del tutto nuova.

XLVI.

Non v' è peccato per piccolo, che comparisca, il qual non domandi un torrente di lagrime, se esso vien posto accanto alla verità di Dio, e se è veduto con tutta la sua laidezza, e deformità.

XLVII.

Se l'opere degli uomini dabbene fossero senza quelle macchie, e que' difetti, che gli fanno piangere, e se non vi s'osservasse alcun segno della lor debolezza, e miseria; essi difficilmente resisterebbero a' movimenti della superbia, e la vanità corromperebbe ben presto la purità delle loro anime.

XLVIII.

I nostri prossimi ravvivano in noi tutti i sentimenti, che dovrebbero essere, per dir così, intieramente estinti; la natura riprende il perduto vigore: si prende interesse ne' beni, e ne' mali, che loro arrivano; si sposa la lor buona, o cattiva fortuna: si piange, o si ride con loro, e per conseguenze necessarie uno si trova in tutti gl'interessi, a' quali aveva rinunziato, e si prova la verità di quelle parole della Scrittura: *I nemici dell' uomo sono i suoi domestici*.

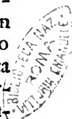
XLIX.

Sono gli uomini pieni d'inquietudini, sono agitati da mille pensieri, da mille voglie, e da mille desiderj; s'occupano, s'affaticano come se Dio, che pensa a tutto, a nulla pensasse, e come se non sapessero, che con tutte le loro sollecitudini, e con tutte le loro faccende non possono moderare il moto dell' arteria, ne can-

cangiare il colore d'un ſol capello, ne aggiungere alla lor vita un iſtante oltre il termine, che l' è ſtato prefiſso.

L.

Gli uomini attaccati al Mondo non ſolamente non vogliono aſcoltare la parola di Dio, che gl'invita ad uſcire dalle vie dell'errore, e della menzogna, per fargli entrare in quelle della verità; ma ſi ſollevano contro d'eſsa con inſolenza: e la loro ragione tutta immerſa nelle tenebre, e nelle coſe della terra, gli fa quaſi impotenti a conſiderare, e guſtare quelle del Cielo; ſi gettano come inſenſati a tutto ciò, che luſinga i loro ſenſi, che contenta le loro voglie; e fan conſiſtere la loro Beatitudine nel godimento preſente, come ſe l'avvenir non vi foſse, perchè non gli tocca più, e non fa impreſſione alcuna nel loro cuore.



LI.

Per correre nella via di Dio, non baſta ſoddisfare ſemplicemente, e d'una maniera letterale alle coſe, che ci ſono preſcritte. Tutte le noſtre azioni non ci ſerviranno a niente, ſe non quando le accompagneremo con lo ſpirito, e col ſentimento. Giacchè le medeſime azioni, ſecondo la diverſità delle circoſtanze, poſsono eſsere la ſalute degli

mi, e la condannazione degli altri.

L II.

Quando un uomo è arrivato ad amare coloro, che lo riguardano, e lo trattano come l'oggetto dell'odio, e crudeltà loro; si può dire, che in lui la natura è quasi distrutta, e che non vive più colla natura degli uomini del mondo, ma ardisco dire con quella degli Angioli.

LIII.

Le avversioni de'Religiosi se durano molto, sono per l'ordinario senza riparo. Quando s'attacca il fuoco alla polvere all'aria scoperta, essa s'accende, e si dissipa nell'accendersi, e non fa grand'effetto; ma quando essa è racchiusa, è tutt'altro il suo impeto. Essa causa delle scosse, de'tremuoti, degl'incendj, e roverscia da capo a fondo i luoghi, ov'ella è racchiusa.

LIV.

Noi doviamo riguardare tutte le piaghe, con le quali Iddio ci percuote in questo mondo, come effetti di sua bontà; e credere, che l'attenzione, ch'egli ha di provare la nostra pazienza, e fedeltà, è il segno più evidente, che possa darci d'averci destinati all'eterna Beatitudine.

L'Eu-

LV.

L'Euangelio dice, che gli uomini sono beati, quando sono caricati d'ingiurie, e d'improperj. Chi v'è, che si contenti di fuggirli sol tanto, quanto è lecito; e che non dimostri, per la soverchia cura, che ha di scansarli, che li riguarda come grandissimi mali?

LVI.

Tutt'i Cristiani devono aspettare con timore il giudizio di Dio, e però devono astenersi dal giudicare gli uomini; niuna cosa può rendergli maggiormente propizio il tempo della giustizia, quanto il riguardare i suoi Fratelli con misericordia. E le piaghe delle lor anime, per profonde che possano essere, non devono mai farci aver disgusto, ed avversione con loro.

LVII.

Accade di rado, che Dio faccia comparire la severità de' suoi giudizj, e che nel tempo medesimo non ci faccia vedere gli eccessi della sua misericordia. Affinchè, se l'una delle facce della sua eternità ci affligge; l'altra ci sollevi, e consoli. La sua somma bontà contempera in tal maniera le cose, che i suoi Eletti vi posano trovare il loro riposo, e santificazione. Imperocchè, secondo il Profeta, egli ama quelli, che lo temono; e che

ſperano nella ſua clemenza.

LVIII.

Gli uomini in tutte le circoſtanze della lor vita par che non tengano avanti gli occhj, che ſe medeſimi. E ſi può dire, che ſi riguardino in tutte le coſe con tal attenzione, e che riferiſcano talmente a ſe quanto penſano, e quanto fanno, che pare, che ſi vogliano mettere in luogo di Dio, e che ſi ſieno dimenticati, che devono riferirſi tutti a lui, ſenza diviſione, e ſenza parte.

LIX.

Di qualunque maniera piaccia a Dio di farci conoſcere i ſuoi voleri, ed i noſtri doveri; a noi non reſta, che una ſola ſtrada da prendere; cioè, ricevere con profonda ſommeſſione, e docilità tutte le ſue iſtruzioni, ed ordini, ſubitochè a noi ſon fatti paleſi, e dirgli collo ſpirito, e ſentimento del Profeta: *Signore, io mi ſon compiaciuto ne' voſtri comandamenti più, che in tutte le ricchezze del Mondo.*

LX.

Convien confeſsare, che non v'è coſa, che più c' iſtruiſca, e ci muova, degli eſempj de'Santi. E pure i noſtri cuori ſono così duri, e così inſenſibili le noſtre anime, che pare, che non ci tocchino punto.

LXI.

Il tutto dipende dalla purità, dignità, fervore, e merito delle noſtre preghiere. Imperocchè, ſiccome noi non poſſiam dubitare, che non reſtino eſaudite, ſe meritano d'eſſerlo; così anche doviamo credere, che non arriveranno a quelli, a'quali ſono indirizzate, ſe eſſe non ſono degne.

LXII.

In qualunque modo, che il demonio tenga un ſolitario, o ſia una bagatella, o ſia un Regno; poco importa, egli ottiene il ſuo fine.

LXIII.

Noi poſſiam fare quel che an fatto i Santi, e purchè noi abbiamo il loro cuore, la lor volontà, avremo ancor le lor opere, ed azioni.

LXIV.

Pe 'l mondo allo ſpeſſo non ſi trova altro, che gente attaccata alle ricchezze, e beni tranſitorj. Si deſiderano con ardore, ſi cercano con premura; ed in qualunque abbondanza ſi poſſiedano, la ſete, che v'è d'averne più, non s'eſtingue mai. Queſta paſſione domina in tutti li ſtati: ritrovaſi ugualmente nelle capanne, e ne' palazzi: tanto ne' poveri, quanto ne' ricchi: sì ne' Prencipi, come ne' ſudditi. L'oro, e la fortuna è un Idolo, che da ognuno s'incenſa, dal ſolda-

to, dal contadino, dall'Ecclesiastico, dal magistrato, dall'artista, dal negoziante. In somma tutti convengono in un medesimo desiderio; e per un'illusione deplorabile sospirano contro l'ordine di Dio, a'beni, che non anno niente di stabile; e che tenuti nel loro cuore come veri, nõ possono saziarli, e ad altro non servono, che a farli più poveri, e più avari.

LXV.

Quelli, che non rinunziano a se medesimi, e che seguono gl'istinti dell'amor propio, nell'azioni, ed esercizj di pietà, che praticano, piuttosto an soggetto di temere gastighi, che di sperar ricompense.

LXVI.

La vita d'un Monaco non è altro, che un esercizio d'alta mortificazione, e d'una vera crocifissione. E questa non consiste in altro, che in renunziare a sestesso, portar la sua croce, privarsi, senza riserva, di tutt'i piaceri, e soddisfazioni di quaggiù, e vivere con una santa dependenza tanto in quel, che riguarda le operazioni dello spirito, come quelle del corpo.

LXVII.

Non c'immaginiamo già, che Dio ci consideri, perchè portiamo un abito di santi. Egli non ci distingue dagli altri uomini per questo se-

segno, ed esterior apparenza; ma bensì per la pratica delle virtù, che quelli ci anno insegnate, per gli esempj, che ci an dati, e per le regole, che ci anno stabilite. La nostra pietà è tutta la nostra distinzione, è tutto il nostro merito avanti Dio, ed avanti gli uomini dabbene: e se non ci assomigliamo a' nostri Padri, e nostri Istitutori, noi non entreremo a parte della loro felicità, della loro eredità, e della loro gloria.

LXVIII.

La semplicità è una virtù, che nasce dall' umiltà per conseguenza necessaria, come il ruscello nasce dalla sorgente, la luce dal fuoco, il raggio dal Sole: e quando gli uomini non sono, ne an voglia di diventar semplici, s'oppongono alle parole di Gesu-Cristo, e privansi per sempre di quella terra di benedizione da lui promessa alle anime umili.

LXIX.

Bisogna odiare'l peccato,ma non il peccatore; odiar la trasgressione della legge, ma non già quello, che l'ha trasgredita. Bisogna aver abominazione al male, ma non già a quello, che l'ha commesso. Convien separar l'azione da quello, che l'ha fatta, e non immaginarsi, che l'indifferenza, la durezza, o disprezzo, che si mostrerà a colui, che l'ha

commeſſo, ſia la via di rimediare al ſuo male; che anzi queſta è la maniera d'innaſprirlo, irritarlo, e farlo peggiore di prima. Non mancherà di giuſtificarſi col dire, che quei, che non han carità verſo di lui, e gli moſtrano della freddezza, dell'avverſione, e del rigore, non ſono in ciò meno peccatori, e meno colpevoli di lui.

LXX.

L'Euangelio dice: *Beati quelli, che anno il cuor puro*. Aimè, che 'l tutto è allagato da corruttela, e ſobbiſſato nell'iniquità. Nel mondo non ſerve più cercare anime pure. L'amor dell'intereſſe, e del piacere le ha reſe cotanto rare, che poche ſe ne vedono, che non ſi laſcino dominare, o dall'una, o dall' altra di queſte paſſioni.

LXXI.

Il vederſi in oggi sì poca pietà, ed oſſervanza in alcuni Chioſtri, proviene, che i Monaci non ſon quelli, che in effetto dovrebbero eſſere. V'entrano per l'ordinario ſenza conoſcere ciò che ſi fanno, ne che ſia la Profeſſione, che abbracciano; e ſe rincontraſi qualcuno, che ſia un poco illuminato in queſta parte, non ſi ſerve de' mezzi propj, e neceſſarj, per ſoddisfare le ſue obbligazioni, ed arrivare al fine, che s'è propoſto.

Se

LXXII.

Se i Cortigiani fanno del male a' Prencipi, a cui ſtanno attorno,per adularli; lo fanno anche a ſe medeſimi. L'intereſſe è ſempre il mobile della loro condotta. Non operano, che con la mira di far fortuna. Vogliono diſtinguerſi a qualunque coſto. Non anno mai poſto, di cui reſtin contenti. Si figurano d' aver tanti competitori, quant'è la gente,che incontran per iſtrada; e ſi può dire, che non guardano quaſi mai neſſuno, ſe non con occhio d'odio, e di livore.

LXXIII.

A' Religioſi non conviene una vita ordinaria; Iddio vuole,ch' eſſi regolino il loro vivere co' mezzi, ed ajuti datigli, per attendere alla loro ſantificazione;ed avendoli trattati più favorevolmente di quelli, co' quali non ha uſato ſimili diſtinzioni, devon perciò ſervirlo con maggior fervore. Non biſogna, che 'l timore di non corriſpondere a'loro obblighi li porti a naſconderſeli, e ad occultar la gloria del loro ſtato, ed origine, ſenz' avvilirſi, e rinunziar' all'onore, che Geſu-Criſto ha loro fatto, ed abbaſſarſi ad uno ſtato vergognoſo, e volontario.

LXXIV.

Quanti vi ſono, che voglion piuttoſto vi-

vere schiavi del Demonio, che portar la qualità gloriosa di figliuoli di Dio! Il Mondo, di cui sono schiavi, per misero che sia, tiene nel loro cuore quel posto, che dovrebbe tenervi Gesu-Cristo.

LXXV.

Il tutto passa con una velocità, e rapidità incredibile. Si dice d'un uomo infermo, che va morendo: e perchè non si dice d'un uomo sano; giacchè porta dentro di se la causa del principio della sua morte, cioè a dire il difetto, e la caducità della natura?

LXXVI.

Il nostro cuore è propiamente il prezzo, con cui Dio vuol, che compriamo l'eternità promessaci. Altro non ci dimanda; perchè dandogli questo, gli diamo tutto, e dandogli tutte le altre cose senza di questo, non gli diamo niente.

LXXVII.

Noi dobbiamo esser tanto più fedeli, e più saldi nelle pratiche insegnateci da Gesu-Cristo col suo esempio, quanto elle sono più contrariate, e combattute; e quanto che i tempi nostri più che i passati sembrano propensi a stabilir nel Cristianesimo una vita molle, e sensuale.

Non

LXXVIII.

Non crediamo già, che l'obbligazione di concepir Gesu-Cristo dentro il suo cuore, cioè d'aver lo Spirito di Cristo sia solamente pe' Monaci, e solitarj. Essa riguarda tutti quelli, che anno la sorte d'esser suoi, e di portare il suo nome; quelli, che sono nel mondo, e quei, che più non vi sono. Non v'è Cristiano, che non abbia un tal obbligo; e colui, che nel tempo non l'avrà ricevuto dentro al suo cuore, e in cui non si sarà riposato, come in suo tempio; non sarà ammesso alla Beata Eternità, e non avrà parte nel Regno suo; *si quis Spiritum Christi non habet hic non est ejus*, dice l'Apostolo.

Non serve a niente l'aver lasciato le cose esteriori, se si ritien se medesimo. Quand' uno è pieno di se, esclude Gesu-Cristo dal cuore, e questa pienezza lo caccia da qualunque luogo, ov' ella si trovi.

LXXX.

Un cattivo Religioso distrugge col suo conversare la pietà de' suoi Fratelli, quando l'anno; ed impedisceli d'acquistarla, quando non l'anno: Imprime nelle lor' anime inclinazioni somiglianti alle sue, e sparge ne' loro cuori il veleno, di cui 'l suo è ripieno; corrompe quelli, co' quali tratta, e la sua veduta è mortale,

tale, come quella del Basilisco; e per l'ordinario egli uccide, chi lo riguarda. Finalmente è una pecora infetta, capace d'infettare tutto intero l'ovile.

LXXXI.

Basta, che l'uomo ami 'l mondo, per convincerlo, che non ama Gesu-Cristo; poichè gli ha proibito d'amar il mondo, ne può amarlo senza trasgredire la proibizione, che gli ha fatta.

LXXXII.

L'attacco, che il Religioso non deve avere, è come un corpo estraneo, che s'incontri in un canale, o in un condotto; tutto quel, che vi passa d'arenoso, di terrestre, e di grosso vi s'attacca, e vi si ferma; e si forma un ammasso, che fa, che l'acqua non avendo più lo scolo ordinario, si gonfia, fa forza, apre, e rompe il condotto, ovvero ritornando sopra se medesima, e ringorgando verso la sorgente, si dissipa, e si perde. Così tale attacco nel cuor d'un Religioso, e d'un solitario è un ostacolo, che s'oppone alle operazioni dello Spirito Santo, che nel principio è poca cosa; ma poi s'accresce, e s'ingrossa, ed impedendo, che l'acque della Grazia nõ abbiano tutto quel corso, che dovrebbono avere, fa, che il cuore si guasta, e si corrompe; e le grazie, per così dire, ritornando

do a Gesù-Cristo, che n'è l'origine, è la sorgente, le ritira, e cessa di spanderle; perchè non servirebbero, che alla condannazione di quelli, a' quali fossero donate.

LXXXIII.

I mondani passano la vita, senza pensare all'obbligo, che anno di santificarsi; non potendo gli uni, o non volendo persuadersi d'aver un tal obbligo; e prendendo gli altri cammini, e vie, che ad altro non servono, che a dilongarsene, ed a restarne esclusi.

LXXXIV.

Gesù-Cristo si dichiara nel suo Euangelio, che i poveri di spirito sono Beati, perchè di loro è il Regno de' Cieli. Intanto, o prendasi questa povertà per semplicità di spirito, o prendasi per rinunzia sincera a' beni del mondo; questa dichiarazione non è ascoltata, poichè non v'è quasi nessuno, che non cerchi ingrandimenti nelle qualità di spirito, o l'abbia, o non l'abbia; e che non raduni quante ricchezze può avere, senzachè mai la sua avidità si contenti.

LXXXV.

Un libro spirituale, o due devon bastare a quello, che non cerca altro, che la sua santificazione, che non vuol che nutrirsi, sostenersi, o aumentare il suo vigore, e sanità. Imperoc-

rocchè, come vi attenderà con premura, e ſanta applicazione, e troverà tempo, di meditarne le verità, i ſentimenti, e le maſſime; non può far dimeno, che non vi trovi la ſua iſtruzione, e la ſua conſolazione.

LXXXVI.

Biſogna convenire, che la gloria, e l'intereſſe (vi ſi metta ancor la volontà) ſono le ſfere, su cui s'aggirano la vita, e la condotta della maggior parte degli uomini carnali: e ſiccome lo ſpirito di Geſu-Criſto è quel, che anima, iſpira, e dirige i Santi, non è poſſibile, che eſſendo tanto oppoſti a queſti, come lo ſono, di ſentimenti, di coſtumi, e di maſſime nel tempo, non abbiano una ſorte, ed un deſtino tutto contrario, nell'eternità.

LXXXVII.

E molto laſciare i beni di fortuna, e le ricchezze eſteriori; ma è incomparabilmente più laſciare la volontà propia; cioè a dire ſpogliarſi di ſe medeſimo, rinunziare a tutti i dritti, che ſi avrebbero ſopra la propia perſona; ſoggettarla, e metterſi sì in ordine al corpo, come all'anima ſotto la dependenza d'un altro.

LXXXVIII.

I Santi c'inſegnano eſſer d'uopo, che un Religioſo ſia ubbidiente, fino alla morte; cioè a dire,

dire, che deve far giungere la sua ubbidienza a un segno, che quando gli venisse qualsivoglia cosa, per altro lecita, egli non deve riflettere, se potrebbe rovinare la sua salute, e condurlo, per dir così, alla morte, ma deve ubbidire, e sommettersi.

LXXXIX.

Il cuore, che ha desiderj, de' quali Iddio non è l'oggetto, non è degno di lui; e quelli, a' quali permette, o comanda ancora di possedere cose esteriori, ne devono essere staccati, come se la rinunzia fosse esteriore ed attuale.

XC.

Siccome i nemici non impediscono di vivere in pace, quando sono ne' ferri, e carichi di catene, ed il vincitore li tiene abbattuti sotto i suoi piedi; così le nostre passioni non ci turbano il riposo, domate, e soggettate, che sieno con la grazia di Gesu-Cristo.

XCI.

Dio non vuole, che gli uomini si facciano giudici di coloro, da' quali sono governati, ma vuole, che li considerino con sentimento di dependenza, e di rispetto. Non si può mancare a quest'obbligo, senzachè Dio prenda le parti loro, e vendichi le loro cause; e quantunque nol faccia, come altre volte, con

ma-

maniere ſtrepitoſe; i giudizj, ch'egli eſercita ancor di preſente in queſte occaſioni, non ſono meno reali, ne meno rigoroſi.

XCII.

La pietà, e la Religione di tutto 'l Mondo inſieme, non arriva al valore d'una ſol goccia di ſangue di Geſu-Criſto; ed il minor ſuo patimento non ſarebbe ſufficientemente pagato; ancorchè tutti gli uomini della terra s'offeriſſero in ſagrificio per riconoſcerlo.

XCIII.

Non v'è alcuno, che voglia farſi violenza, e noi quanti ſiamo, non abbiam meno applicazione a renderci la vita dolce, piacevole, e facile, ed infiorar, per così dire, 'l cammino, per cui paſſiamo. Come ſe noi non aveſſimo promeſſo a Dio d'attraverſare e bronchi, e ſpine: o come ſe ci foſſimo ſcordati, che 'l noſtro ſtato ci obbliga a odiar ſantamente la propia vita, che la noſtra via è quella della Croce, e ch' eſſa è quella, che Geſu-Criſto ci ha data per noſtra parte.

XCIV.

I Religioſi devon eſſer perſuaſi, che la carità talmente conviene allo ſtato loro, che ella n'è il fondamento, e l'eſſenza; e che è un violarne la ſantità, il non oſſervare tutte le regole della detta virtù con una Religione,

e

e pietà ſuperiore a quella delle perſone, che vivono nella diſſipazione del ſecolo.

XCV.

Iddio rigetta gl'ingrati; e non può guardare, ſe non con collera le anime ſconoſcenti.

XCVI.

Se noi facciamo un azione, che non è tale, qual dev' eſſere; cauſiamo due tentazioni a colui, che n'è teſtimonio: l' una d'imitarci, e fare ciò, che ci vede fare, l'altra di condannarci: e ſe arriva a reſiſtere alla prima, per l'ordinario ſoccombe alla ſeconda.

XCVII.

Si ſa pur troppo, che l'ambizione è quaſi l'anima della vita di molti degli Eccleſiaſtici; ciò che fanno per fabbricar fortune, per acquiſtar dignità, delle quali ſe alcuni ſono indegni fin d'allora, che le ricercano; baſta oſſervar la maniera con cui ſi portano, allorchè vi vengono ſublimati. E non v' è, chi non ſappia, che quelli, che ſon fatti per eſſer la regola degli altri, e per guidarli, ſono tal volta più ſchiavi delle loro paſſioni, che quelli, i quali vivono nel commercio del Mondo.

XCVIII.

Non è amar Geſu-Criſto, il voler mantenere la volontà propia, che l'offende.

XCIX.

A che servono tanti pensieri inutili? Perchè tante ricerche curiose? A che tanti volumi? un solo, ma di quelli, che distillano la vera pietà, basta ad un'anima regolata. Mille non basterebbero ad un'anima, che non l'è. La sete della scienza è come quella dell'oro; son due avarizie del tutto simili; l'una è insaziabile, quanto l'altra. Un Religioso, che ne patisca, non ne guarirà mai, se non togliendo la causa del suo male.

C.

Gesu-Cristo non lascia d' esser trovato, quando non si cerca altro, che lui. Imperocchè non si niega mai a coloro, che lo desiderano con intenzioni sincere, e disinteressate.

CI.

Bisogna convenire, che 'l Cristiano è un Discepolo di Gesu-Cristo; che se il discepolo, per esser fedele, è obbligato seguire in tutto la dottrina, i sentimenti, i costumi, e la condotta del suo Maestro; fà mestieri, che così si riconosca il Maestro nel discepolo, Gesu-Chisto nel Cristiano: e bisogna per questo, che 'l Cristiano esprima nelle sue, le dilui opere, ed azioni, e che si risolva a vivere, come sa, ch'egli è vissuto.

CII.

CII.

Felice colui, che colla Professìon Religiosa ha trovato il segreto di stabilirsi una così gran sicurezza, che per così dire, neppur la propia salute resti a suo carico.

CIII.

Iddio ha piacer d'istruire, illuminare, e comunicarsi a coloro,che fanno un sano uso degl' insegnamenti, che loro si danno in suo nome ed è sua parte,*docibiles Dei*. Ed esso mai non manca,in virtù di sua parola,di riempire i suoi discepoli,allorchè principiano a riempirsi della cognizione di sua legge, e di sua giustizia.

CIV.

Siccome quanti cadono in peccato, lasciano Dio per attaccarsi alle Creature,ed il principio di quest' infedeltà nasce per lo più dalla superbia; così quanti an voglia d'uscir fuori da' loro disordini, e ritirarsi dalle iniquità, nelle quali sono caduti, si allontanano dalle creature, e ritornano a Dio con un sentimento di sincera umiltà: mentre la riconciliazione d'un Peccatore consiste in lasciar le creature, e ricorrere alla misericordia d'Iddio.

CV.

I doni d'Iddio sono d'un prezzo, e d'un valore infinito: se ne rende indegno, chi non li desidera come deve, e non vuole esclamare

col Profeta, *le vostre ordinazioni*, *e le vostre volontà*, *o Signore*, *le tengo in luogo di tutte le ricchezze del Mondo*.

CVI.

Per arrivare al Regno di Gesu-Cristo, non v'è, che una sola strada, ed è quella, che egli medesimo ha tenuta. Immaginarsene un altra, è vanità, ed è un impegnarsi a camminare per false strade.

CVII.

La grazia della vocazione alla vita Religiosa, esige una gratitudine, che non sia comune, ne gli conviene un sentimento ordinario. Il pretendere di potervi corrispondere altrimenti, che con una conversione intera e perfetta, è un ingannarsi.

CVIII.

Dopo la disubbidienza del primo nostro Padre, la nostra volontà non cessa con una funesta conseguenza di sua disgrazia, di sollevarsi, e di far continui sforzi, per sottrarsi dalla soggezione, e dalla dependenza, che deve avere dagli ordini d'Iddio, e con una cecità deplorabile pare, che essa non sia fatta che per concitarsi il suo sdegno, e tutti i gastighi, co' quali è impossibile, che non sia punita la sua disubbidienza.

CIX.

CIX.

Come possiam noi dispensarci dal praticare le virtù in un grado maggiore adesso, che Gesu-Cristo ha sparso tante grazie nella sua Chiesa, col dar la sua vita, e versare tutto il suo Sangue; mentre tant'altri uomini le an praticate con tanta esattezza, e fedeltà in tempo anteriore alla morte di Gesu-Cristo; ed in cui, per conseguenza, non eran favoriti da benedizioni così grandi.

CX.

Accade spesso, che le vittorie, le quali un Religioso, che confidando in sestesso, riporta sopra le sue passioni, non servono ad altro, che a renderlo più soggetto alla vanità. Questo parto deforme della superbia distrugge il merito, che pretendeva acquistare colla regola, e merito della sua vita. Egli è come un uomo, che naviga per mezzo d'un mare pieno di scoglj, e di banchi alla destra, ed alla sinistra, a poppa, ed a prora: e se il Piloto non ha un arte più che umana, difficilmente si salva dal naufragio.

CXI.

Alcuni Religiosi sono sensibili come gli altri uomini, e quando son toccati si risentono troppo; s'ingolfano di soverchio nelle liti, e ne' negozj; le umiliazioni sì salutari per al-

tro, e tanto loro raccomandate, non le vogliono ricevere da qualunque parte si vengano. Anzichè non an difficultà di pretendere, e domandare riparazione d'onore a' Superiori, qualor s'immaginano, che verso loro non anno avuto tutti i riguardi, che dovevano avere.

CXII.

Tutte le ribellioni e guerre, che s'eccitano nel fondo delle nostre anime, vengono, secondo le parole dell' Apostolo, dal disordine delle nostre cupidigie, e passioni: per ottener la pace, convien distruggere nemici sì formidabili.

CXIII.

Non s' arriva mai al fondo delle nostre miserie, e cupidità. Molti uomini eziandio ritirati dal mondo sono come impastati d'infermità, e debolezze. E spesso, per troppa presunzione, una tale indisposizione è si poco conosciuta, perchè chi l'ha regolarmente si crede forte, e di sanità vigorosa, e robusta; quando per verità è poco sano.

CXIV.

S' ingannano nel Chiostro, come nel Mondo quelli, che contentandosi unicamente delle loro opere esteriori, per quella sola scorza di virtù, che anno; si credono Santi; perchè san-

fanno esteriormente quello, che an fatto i Santi: ma non vedono, ch'essi n' anno solo l'apparenza, ed i Santi la realtà. E dove questi seguono la verità, essi all' opposto s'attaccano all'inganno.

CXV.

Una vita, che non fosse composta d'altro, che di virtù chiamate morali, e che anno formato gli Eroi dell'antichità, e reso sì celebri i Savj del Gentilesimo, senza la carità non sarebbe di niun merito per la vita eterna.

CXVI.

L'Euangelio dice, che gli uomini sono beati, quando sono caricati d'ingiurie, e d'improperj. Chi v'è, che si contenti di fuggirli sol tanto, quant' è lecito; e che non dimostri, per la soverchia cura, che ha di scansarli, che li riguarda come grandissimi mali, e non già come vere benedizioni?

CXVII.

Quelli, che senza pensare all'eternità, sono attaccati unicamente al Mondo, non sono meno avidi della stima degli uomini, che de' beni di fortuna. Voglion godere dell' una, e degli altri: e non v'è quasi veruno fra questi, che non abbia avversione a quella povertà di spirito tanto raccomandata, e che non la rigetti, come una qualità spregevole, ed un ca-

carattere disonorato. Ciascuno di essi s'innalza quanto può, vuol passare per fino, delicato, ed abile; fa mostra di quell'accortezza, che ha, e di quella che non ha; s'ingrandisce, si gonfia, si moltiplica, si contraffà, per così dire, e vuol avere a qualunque costo una stima, che non merita, e che un discepolo di Gesu-Cristo toccato dagli esempj, ed istruzioni del suo Maestro, riguarda con disprezzo.

CXVIII.

Nel Chiostro si deve chiudere gli occhj a tutte le cose, che possono cagionare distrazione, ne essi devon servire, che per adempire i doveri del propio istituto, leggere libri Santi, e conservare in ogni tempo la presenza della morte.

CXIX.

Quel, che riempie il Mondo di disordini, e di confusioni è, che ciascuno fa di suo capo, si guida co' suoi sentimenti, e si fa quasi sempre il male coll' esempio di quelli, che lo commettono. Questo torrente trasporta gli uomini, e lo strepito causato dalla sua rapidità impedisce, che non s'intenda la voce d'Iddio; questo fa, che si moltiplichi il peccato senza misura, e che reso pubblico dalla moltiplicità di tante trasgressioni, comparisca un usanza.

CXX.

CXX.

Le utilità, che i Religiosi ritraggono dagli esempj nelle Comunità ben regolate sono sì grandi, che si può dire, che non son meno consolati, e animati dall'edificazione scambievole, che si danno, che dall'applicazione, vigilanza, ed esortazione de' Superiori.

CXXI.

Iddio talora si serve d'espressioni piene d'amore, e di tenerezza, e talora usa minacce, mescolando così il timore, e la dolcezza; affinchè quelli, che potessero lasciarsi trasportare da una confidenza smoderata, sieno ritenuti dal timore de' suoi giudizj, e quelli, che potrebbero cadere in tentazione, e disperazione, sieno sollevati dal sentimento di sua misericordia.

CXXII.

Il racchiudersi ne' Monasterj dev'esser fatto precisamente per sottomettere, e distruggere la propia volontà.

CXXIII.

Il giudicio delle nostr'opere deve formarsi dallo spirito, e dalle interne, e segrete disposizioni, con cui si fanno. Son buone, se vengono da buon cuore; saran feconde, se nascono da una fede viva, e da una sincera pietà; ma se mancano queste condizioni essenziali, sono azioni morte, ed infruttuose, dalle quali

nulla vi è da ſperare in ordine all'eternità, ſon deſtitute di ciò, che loro può dar valore. Così nulla anno, che meriti d'eſſer conſiderato da quello, che penetrando a fondo tutte le coſe, le vede come ſono in ſeſteſſe, e non come appariſcono.

CXXIV.

Può eſſervi una conſolazione uguale a quella d'eſſer ſicuro di trovare nella bontà, e onnipotenza d'Iddio, quel, che non poſſiamo aſpettare dalle noſtre debolezze.

CXXV.

La parola di Geſu-Criſto s'aſſomiglia in qualche modo alla ſua carne ſagramentata, cioè che ella aumenta la condannazione di coloro, ne' quali non opera la ſalute.

CXXVI.

Non v'è deviamento, per grande che ſia, da cui non ſi poſſa ritornare a Dio; purchè ſi prenda la ſtrada dell' ubbidienza a' divini precetti.

CXXVII.

Siccome Dio fa vedere agli uomini la ſua bontà infinita, allorchè ritornano a lui con un ſentimento, e diſpiacer profondo d'averlo laſciato; così moſtra ancor la ſua giuſtizia, quando è coſtretto a punir la durezza, ed oſtinazione de' peccatori.

CXX-

CXXVIII.

Iddio nel ſuo Vangelo ſi fa conſiderare come un lavoratore affin di farc' intendere, che s' egli ſi prende tanta cura di coltivar le noſtr'anime, quanta n' ha un lavoratore per coltivare il ſuo campo; noi doviamo eſſere a ſuo riguardo,come una terra fertile, e rendergli con abbondanza tutto'l frutto, che deve attendere da' ſuoi ſudori.

CXXIX.

Sarebbe un delitto degno del maggior gaſtigo, aver preſunzione, ed inſuperbirſi delle grazie d'Iddio. Ma non ſarebbe leggiero, ne piccolo ecceſſo, ſe noi con una falſa umiltà mancaſſimo di riconoſcerle co' ſentimenti dovuti.

CXXX.

Ne' Monaſterj, ov' è in vigore la pietà, e l'oſſervanza, v' è un ſolo affare, e queſt' è poſſederlo nel tempo, e nell'eternità. Ciaſcuno può poſſedere una tal felicità ſenza nuocere, ne far pregiudizio alcuno alle pretenſioni del ſuo Fratello; perchè Dio non ammette in ſe ne diviſione, ne parte. Egli è uno, e ſi da tutt' intero a tutti quelli, che deſiderano poſſederlo, non an timore di liti, di competenze, ſcapiti, ed offeſe, come avvien ſempre, quando ſi fa liti per entrare in

possesso di beni, e ricchezze terrene. Per grandi che queste sieno, son limitate, e son poche, se si dividono, presto si perdono.

CXXXI.

La vita di quelli, che sono sì pieni di cose caduche, che non an più ne occhio, ne gusto, ne pensiero per quelle del Cielo, quantunque apparisca innocente agli occhj degli uomini; ella è certamente rea agli occhj d' Iddio. Gli uomini possono approvarla, e stimarla, ma Iddio la riprova, e condanna.

CXXXII.

Iddio non manca di parlare, ed avvisarci i nostri obblighi, e dire agli uomini ciò, che vuol ch' essi facciano per piacerli. Ma convien confessare, che, mal grado tutte queste sue attenzioni, diligenze, e contrassegni, che loro da il suo amore; la durezza de' loro cuori, è quasi impenetrabile.

CXXXIII.

La diversità degli stati ove si trova la gente del Mondo, in riguardo a' loro interessi, o piaceri, causa loro gioja, o tristezza, cioè a dire, che non mancan di ridere, quando ride la lor fortuna; e per esser questa variabile, e fugace più d'un ruscello, mutano faccia, e disposizione, secondo il buono, o catrivo suc-

ſucceſſo de' loro affari.

CXXXIV.

Biſogna, che l'anime noſtre, le quali ſono ſecondo la fraſe dello Spirito Santo, il campo, che Dio coltiva, dopo eſſere ſtate favorite di tante grazie, e colmate di tante benedizioni, dopo aver ricevuto da Dio tanti doni, tanti ajuti, e tanti mezzi differenti, gli rendano una meſſe abbondante. E ſiccome egli non ha riſparmiato niente per renderle fertili, così devono eſſe corriſpondere a' ſuoi diſegni, e ſoddisfare alla ſua aſpettazione: non biſogna fare come coloro, che,per poco che facciano, s' immaginano di fare aſſai: imperocchè, a propiamente parlare, il poco è quaſi niente, ſe non s'attende a fare tutto ciò, ch' eſſo vuol, che ſi faccia.

CXXXV.

Geſu-Criſto è verace nelle ſue promeſſe, non ha mai mancato di far rinaſcere all'eternità quelli, che nel tempo anno ſantamente odiato l'anime loro, che l' anno eſpoſte alla morte, e ad un ſagrificio volontario per amor ſuo.

CXXXVI.

Iddio come ci trova così ci giudica, ſe ci trova ſtracchi in ſervirlo, ci tratta come gente, che ſia annojata del ſuo ſervizio.

CXXX-

CXXXII.

Iddio nello stabilire l'ordine Monastico nella sua Chiesa, non ha avuto altro disegno, che fondare scuole sante, per impararvi ad ubbidire.

CXXXVIII.

Pare, che la dichiarazione fatta da Gesu-Cristo a' Mondani di ciò, che richiede da loro, ad altro non serva, che a rendergli più colpevoli, per lo mal uso, che ne fanno.

CXXXIX.

Quelli sì, che possono rallegrarsi della venuta di Gesu-Cristo, i quali an soggetto, e motivo (attesa la fedeltà di lor vita) di considerarlo come loro Salvatore, e possono dir con giustizia le parole dell'Apostolo: *noi aspettiamo il Salvatore Signor nostro Gesu-Cristo*.

CXL.

A quelli, che si consagrano al servizio di Gesu-Cristo piccole riserve cagionan gran danni.

CXLI.

La professsion Religiosa è come un torrente di grazie, che per se medesimo con una fortunata rapidità trasporta a quella terra di benedizione, che è 'l fine, e compimento degli umani desiri.

CXL-

CXLII.

Ritrovandosi Dio tanto in que' Cristiani, che veramente sono umili, quanto in quelli, che l'amano; la via degli umili è tanto sicura, e certa, quanto quella degli amanti; queste due virtù son divine ambedue; si dan la mano, ne sono separabili l'una dall'altra, e se lo spirito del Salvator del Mondo ha piacere di stabilir la sua dimora in chi possiede l'una; stabilisce anche il suo Trono, in chi possiede l' altra.

CXLIII.

La tristezza santa non esclude, che le vane, e mondane allegrezze; ma ella s'accorda, ed è compatibile con quelle, che sono sante. Chi piange, perchè Dio vuol che pianga, è contento; e quando egli è quello, che Dio vuol, che rida, si consola di vedersi in questo sentimento, ed in questo stato.

CXLIV.

Alcuni uomini son sordi a tutto ciò, che riguarda i loro doveri: ed allorchè le verità cagionano ad essi stimolo, e pena, per non le mettere in pratica, le scuotono, e le tengono per immaginazioni da non dar loro credenza.

CXLV.

Noi prepariamo le vie del Signore nel nostro cuore, e le rendiamo dritte, quando i no-

noſtri ſentimenti, ed affetti ſono del tutto conformi, e ſottomeſſi a' ſuoi voleri.

CXLVI.

V'è gran differenza fra amare il Mondo, ed eſſere nel Mondo. Non ſolamente Iddio permette, che uno vi ſia, ma lo comanda, ce lo deſtina, ce lo chiama, ma non per queſto ritratta il divieto, che ha fatto d'amarlo.

CXLVII.

Dicano gli uomini ciò, che lor piace, per farci abbandonare la ſtrada, nella quale ſiam guidatidalla mano d'Iddio, adoprino tutte le perſuaſioni e ragioni, ſe non che non poſſiam più ritirarci dalle promeſſe a Dio fatte, e che l'ubbidienza dovuta a Dio non ci deve far badare a' comandi degli uomini, quando s'oppongono a quelli d'Iddio.

CXLVIII.

L'umiltà è fondamento della Religione, che profeſſiamo, e n'è l'eſſenza ed il carattere: talmentechè colui, il quale da eſſa ſi è totalmente ſeparato, ſe non ripara il fallo con un pentimento, ed un ritorno ſincero, non è Criſtiano, che di nome, e d'apparenza; Iddio non lo riguarda più come ſuo, e Geſu-Criſto non lo riconoſce per ſuo diſcepolo. Il carattere, che ne mantiene, non ſerve, che a renderlo più colpevole; e Dio lo tratterà con più

più rigore, e severità, che coloro, i quali non l'an conosciuto.

CXLIX.

Allorchè si è speso tutto 'l tempo, tutte le fatiche, tutt'i pensieri, beni, fortune, e sanità per guadagnarsi un pò di stima tra gli uomini, si crede d'aver guadagnato assai, e tutte le perdite si stimano un nulla.

CL.

Gli uomini, che si sono impegnati di rinunziare al Mondo per ritornare a Dio, da cui s'erano miseramente partiti, devono da qui in poi considerare il Mondo, come l'oggetto del loro disprezzo, e del lor odio.

CLI.

Quando le verità si vedono adempire da quelli, che nel Mondo tengono i primi posti, si resta facilmente persuaso, che devonsi adempire anche da quelli, che occupano posti inferiori.

CLII.

La vita del Monaco dev'essere quasi un'orazione continua.

CLIII.

Tutte le volontà d'Iddio non tendono ad altro, che a metter la nostra in soggezione, e dependenza. Iddio dall'uomo giusto, affinchè si potesse mantener nell' innocenza, non

ha desiderato, che una sola cosa, ed una ne domanda all'uomo peccatore, se vuol ricuperare la perduta santità: e questa è ubbidire, e sommettersi a suoi divini precetti, e della sua Santa Chiesa.

CLIV.

Operiamo di tal sorte, che la nostra vocazione abbia tutto il successo, e tutta la benedizione, che avevamo sperata. Qual infortunio, e qual disgrazia, fare inutilmente sì gran passi; di lasciare la Terra, senza trovare il Cielo, e perder insieme, e Mondo, e Dio!

CLV.

Un Religioso nel trovarsi spesso deluso dalle sue speranze, ed incontrare nella solitudine alcuna cosa contraria a quella, che s' era ideato, incorre in tal disgrazia; perchè egli non osserva a Dio quella fedeltà, che gli è dovuta, si rubba alle sue disposizioni, ed alle sue mani, e manca agli obblighi, che ha contratti.

CLVI.

La carità è sì eccellente virtù, ed il suo valore, e la sua dignità è sì grande, che racchiude in se tutti i doveri della Religione; e si può dire, che nulla manchi a colui, a cui Dio l'ha donata.

CL-

CLVII.

L'uomo peccatore per lo più è ſuperbo; e l'uomo penitente è ſempre umile.

CLVIII.

Quelli, che ſono in Cielo, ſono beati, perche fanno puramente la volontà di Dio.

CLIX.

Il motivo della vera, e perfetta ubbidienza dev'eſſere l'amor di Dio. Queſto deveſi avere inceſſantemente avanti gli occhj. Per lui, per lo ſuo merito, per lo ſuo poſſeſſo, ſi ſpoglia uno della propia volontà con una volontaria ſoggezione, e preferiſce a tutte le coſe la gloria di ſottometterſi, e d'ubbidire.

CLX.

L'umiltà è tanto neceſſaria alla converſione; che queſta non è mai ſincera, ſe non v'è quella.

CLXI.

Un Religioſo, ed un Solitario, che s' è conſagrato a Dio co' voti Religioſi, non deve più avere altri penſieri, altri affari, altre occupazioni, che di ſantificare la ſua perſona, e di conſervare i ſuoi ſentimenti, ed il ſuo cuore in una gran purità.

CLXII.

Il noſtro amore verſo Dio, non deve avere altri limiti, che quelli, i quali può preſcri-

vergli la noſtra impotenza.

CLXIII.

Quaggiù non v'è ſtato, che ſia ſicuro, ſituazione, in cui non abbiamo giuſto ſoggetto di vegliare, e di temere; perchè da ogni banda vi ſon pericoli. I noſtri nemici ſtanno a deſtra ed a ſiniſtra, ſempre all'erta per prender tempo di colpirci con vantaggio. Non v'è un iſtante, in cui non poſſiam perdere quant'abbiamo acquiſtato con molto tempo, ſudori, e travaglj.

CLXIV.

Quando s'arriva a laſciare con gran pena, e diſpiacere i propj beni, ſi da a divedere, che poſſedevanſi diſordinatamente, e che non s'oſſervavano le miſure, che l'ordine di Dio ha preſcritte.

CLXV.

I Chioſtri, i Monaſterj altro non ſono, che abitazioni di quelli, i quali non devon viver più, che dello ſpirito di Geſu-Criſto, e tutti i loro paſſi, ed operazioni devono eſſere illuminate dalla ſua luce, e dalla ſua parola.

CLXVI.

Il Mondo ſegue ſpeſſo quelli, che l'abbandonano, penetra nel più naſcoſto de'Chioſtri, e delle ſolitudini con una ſottigliezza, attività, e malignità quaſi impercettibile, ed il demo-

monio, che s'unisce con lui, come fa ne' fulmini, e ne' tuoni, lo spinge, lo porta ne' luoghi più santi, e talvolta li mette a guasto, e non v' è desolazione, che non vi cagioni.

CLXVII.

Un Solitario, il quale non ubbidisce che a forza, è come un forzato di galea, che veramẽte non fa azione, che non gli sia ordinata; ma che odiando il comando, e chi comanda, non cava alcun frutto dalla sua fatica, e dalla sua ubbidienza.

CLXVIII.

La superbia non muore; ne più è da temersi, che quando v' è più capital di virtù.

CLXIX.

Per la cognizione, che s'ha dello stato del Mondo, par che si possa affermare, che l'esempio di Gesu-Cristo servirà alla salute di pochi; ed il numero di coloro, de' quali sarà la perdita, e la condannazione non avrà numero.

CLXX.

Quando v'è una vocazione certa, e una destinazione evidente, per quanto si può conoscere a qualche azione, o a qualche impiego per servizio di Dio, e per sua gloria, non si può trascurare, ne vi si può resistere, senza opporsi a' suoi disegni, senza contrastare i suoi voleri, ed in conseguenza senza peccato.

CLXXI.

Non v'è cosa più capace di svegliar gl'imperfetti, e di dar forza a' deboli, come anche di raddirizzare i traviati, quanto il metter loro avanti gli occhj le verità nel suo lume, e nella sua purità.

CLXXII.

Quando si vedono nella conversazione di persone consecrate a Gesu-Cristo espressioni sincere di virtù divine, delle quali egli stesso ci ha dato l'esempio, non v'è cosa più capace d'ispirare alla gente del secolo il desiderio di vivere secondo le regole della pietà, d'osservare i comandamenti, e di sollevarsi alla pratica de' consigli, quanto a ciascun lo permette il suo stato, e la sua condizione, e di dar loro nel tempo medesimo un avversione, ed un'abborrimento a quanto può farli uscire dalle vie della giustizia, e tirarli in quelle dell'iniquità.

CLXXIII.

Gli uomini son trasportati dalla voglia, che anno d'esser creduti quei, che in fatti non sono. E senza pensare, che s'adempiranno quelle parole di Gesu-Cristo; *Le valli saranno innalzate, e le montagne abbassate*, formano per così dire, baloardi contro del Cielo.

Il

CLXXIV.

Il far giuſti, e penitenti, è operazione dello Spirito di Dio. L'umanità v'ha poca parte; e la natura corrotta non aſſiſtita dalla Divina Grazia non è capace a far bene alcuno, in ordine all'eterna ſalute.

CLXXV.

Quei, che ſi ſono abbandonati interamente nelle mani di Dio, non ſono mai ſtati ingannati; ne mai ſi ſono pentiti d'averlo fatto.

CLXXVI.

Di tutto ciò, che vien da Dio, biſogna averne una religioſa economia. Un minimo ſuo ſguardo domanda uno ſpirito applicato, ed una attenzione profonda. Egli tiene un regiſtro eſatto di tutte le ſue liberalità, di tutti i ſuoi doni, e di tutte le ſue grazie; e con quelli, che l'avranno diſpregiate, non uſerà, che rigore, e ſeverità.

CLXXVII.

La Chieſa Romana è una madre così Cattolica, nella ſua carità, come ella è nella ſua fede, e credenza.

CLXXVIII.

Geſu-Criſto non è uſcito dal ſen di ſuo Padre per venire nel Mondo, che a fine di traſferire il mondo nel ſen di ſuo Padre.

CLXXIX.

La Scrittura riguarda il voto dell' ubbidienza, come un Sacrificio il più grande di tutti; comecchè vi si consuma l'anima,il cuore,l'intelletto per via della dependenza,a cui obbliga; e siccome non vi è un momento in tutta la vita, in cui un Religioso fedele non ubbidisca, per aver tutte le sue azioni regolate, e prescritte; così si può dire, che 'l suo sacrificio è continuo.

CLXXX.

La vita della maggior parte de' Cristiani è una opposizione tanto formale a quella di Gesu-Cristo; che sembra,che vivano affine di combatterla, e di distruggerla.

CLXXXI.

Si fatica, si stenta, s'ammazza uno, per dir così, affine di far acquisto di scienze,e dottrina. Si rivoltano libri, e si travaglia giorno, e notte per divenir dotti; ma se tutti questi lumi, e cognizioni non ci rendono più virtuosi, e più santi, il tempo dato a queste occupazioni non ci porterà utile, ne vantaggio veruno. Ne pur serve a niente l'avanzarsi nella cognizione delle cose divine; se non diventiamo migliori, quantunque,per questo verso possiamo acquistar credito presso degli uomini.

Ciò,

CLXXXII.

Ciò, che l'Apostolo ha detto della carità: *Plenitudo legis est dilectio*, noi lo possiamo in qualche modo dire dell'umiltà: questa par, che sia il compimento de'precetti, e della legge, siccome è la carità, di cui è la vera sorgente.

CLXXXIII.

La detrazione è divenuta sì familiare, che, senza di essa, pare che le Conversazioni non abbiano sapore, ne gusto. Se ne servono come del sale. E quelli, che l'addoprano con più penetrazione, e malignità, passano appresso i pari loro, per uomini di tratto spiritoso, e galante.

CLXXXIV.

Siccome il seguir la propia volontà, secondo il sentimento de' Santi, è la sola strada, per cui possa perdersi un solitario; così il combatterla, e vincerla, è la via più sicura, per cui possa felicemente arrivare al suo termine.

CLXXXV.

Ciò, che inganna i Religiosi rilassati, è l'Abito santo, che vestono; si fidano della santità della lor professione, e pretendono d'esser Santi, perchè vivono sotto una Regola istituita, e praticata da uomini Santi. Se si fidano precisamente dello stato, in cui si trovano,

quanto ſono acciecati! non accorgendoſi, che fanno ad litteram ciò che ſta eſpreſſo nella Regola di S.Benedetto: *Mentiuntur Deo per tonſuram*; anzichè quei capelli toſati, quegli abiti, che veſtono, ſono riprove della loro infedeltà, e ſpergiuro.

CLXXXVI.

Accade pur troppo, che ſi porta ſenza ſaperlo, l'inimicizia di Dio fino agli ultimi momenti della vita, cioè a dire, fino a quel tempo, in cui 'l male è divenuto incurabile, e la ſalute è diſperata.

CLXXXVII.

Non ci ſappiam riſolvere a camminar per ſentieri poco battuti; la folla ci traſporta per le ſtrade larghe, e ſpazioſe: le vie difficili, e ſtrette ſi riguardano con orrore.

CLXXXVIII.

Chi non s'è diſpoſto a ricever Geſu-Criſto come liberatore, lo rivedrà al principio de' giorni eterni, come giudice implacabile.

CLXXXIX.

Se ſi dà ſoltanto il nome d'inutili a certe converſazioni; non è perchè eſſe non ſieno ſregolate; ma perchè ſi paragonano a quelle, che ſono più vizioſe, e colpevoli.

CXC.

Geſu-Criſto vuole, che le ſue ſpoſe abbiano

no verso di lui sentimenti fervorosi. Se sono indifferenti, e tiepidi, le rigetterà come spose infedeli.

CXCI.

Una Casa, e Comunità Religiosa si può paragonare ad una barca carica di passaggieri, che va contr' acqua d' un rapido fiume pieno di pietre, e di scoglj. Fra tanto che con un travaglio continuo si fa forza, e si resiste all'impeto dell'acqua; la navigazione è sicura, e nulla v' è da temere. Ma se accade, che s'interrompa il lavoro, si rallenti lo sforzo, e si rilasci per qualche poco; la barca trasportata subito dall' impeto dell' acque và ad urtare, e rompersi nelli scoglj; e quelli, che s'immaginavano d'esser sicuri, si trovan perduti, e posti, senza pensarvi, in mezzo d' un naufragio.

CXCII.

La qualità delle lezioni prescritte da S. Benedetto a'suoi Monaci, fa vedere, che si deve leggere principalmente non per divenir dotto, ma Santo.

CXCIII.

L'iniquità si è radicata sì profondamente nel Mondo, che pare non esservi quasi speranza d'arrestarne gli effetti. Il male, comecchè invecchiato, è divenuto presso che incurabile;

e gli

e gli uomini si sono talmente avvezzati a fare 'l male, che per la loro cecità par loro impossibile di non commetterlo.

CXCIV.

Se voi volete avere quella preparazione, che Gesu-Cristo richiede, allorchè dice: *Estote parati*, siate al presente quali vorreste essere al punto di morte.

CXCV.

Coll'amore ci accostiamo, ed uniamo a Dio, e colla mancanza d'amore ce ne discostiamo; e siccome il cuor vuoto, e spogliato di cose create, ma pieno di Dio, e di tutte le virtù, e tante qualità, che accompagnano la sua presenza; così il cuore, che è vuoto di Dio, è tutto immerso nelle creature, è per lo più penetrato di vizj, passioni, disordini, i quali nascono da quest'illegittimo attacco.

CXCVI.

Non v'è quasi momento, in cui non abbiamo occasione d'offerire, o negar qualche cosa a Dio; di piacerli, o dispiacergli.

CXCVII.

Se voi non fate caso de' piccoli difetti, cascherete ne' grandi.

CXCVIII.

I trattenimenti, e discorsi, che fra di loro fanno i Religiosi, cagionano quasi sempre di-

visioni, e contese, per la diversità de' sentimenti: ed anno spesso fra di loro quelle indisposizion i, alle quali sono soggetti i secolari; quando fra loro formano gabale, ed intelligenze segrete, dalle quali vien bandita la carità, quale dovrebbe essere 'l fondamento della lor vita, e loro stato; ed i discorsi, che fanno di ciò, che accade nel secolo, non lasciano d'attaccar loro lo spirito.

CXCIX.

La cosa, che più di tutte deve temersi da' Cristiani, è di non fare quello, che devon fare, nella maniera che sono obbligati a fare.

CC.

Il peccatore è maladetto da Dio, quando le sue azioni anno apparenza di piacere a Dio, ed il fine è di piacere agli uomini.

CCI.

Giacchè non v'è cognito ne il giorno, ne l'ora; e non v'è istante, il qual non possa esser quello della vostra morte; bisogna ancora, che non ve ne sia uno, in cui non vi conosciate obbligato a vegliare; acciocchè essa nõ vi sorprenda; e la sua incertezza basta a farvi attento; acciocchè abbiate l'occhio a cosa tanto importante, e necessaria.

CCII.

Accade spesso, che coloro, i quali s'immagi-

ginano di ſalvarſi per ragione della vita, e dello ſtato, che profeſſano, ſi gabbano, e ſi perdonò miſeramente, per vie, e circoſtanze, che non anno il dovuto riguardo agli ordini di Dio, ed alla dignità di lor profeſſione.

CCIII.

Vi è ſtata mai ſtravaganza ſimile alla noſtra? Sapere di dovere ſtar quaggiù per pochi momenti, e vivere, come ſe ci doveſſimo ſtare per ſempre!

CCIV.

La vigilanza ſarebbe inutile, ſe non foſſe accompagnata dalle buone opere.

CCV.

Da un penſiero inutile ſpeſſo ſi paſſa ad un malvagio; diſortecchè, colui, che laſcia correr la mente in vani penſieri, s'eſpone a far delle cadute, ed a fare de'mali, ne' quali non ſi ſaria immaginato di cadere.

CCVI.

Noi non crediamo di eſaggerare, quando affermiamo, che un Religioſo, s' egli è tale, qual'è obbligato ad eſſere, non deve eſſer meno morto a tutte le azioni, delle quali Iddio non è principio, ne fine; di quel che ſia incapace un corpo morto delle azioni di quella vita, che ha perduta.

La

CCVII.

La voce di Dio, per chiara, e vibrata che ſia, non è inteſa: la maggior parte degli uomini vivono, come ſe non aveſſero orecchie; la lor durezza reſiſte a tutto quello, che Dio fa per la lor converſione: l'attacco, che anno alle coſe della terra li ritiene, e li domina; e tutte queſte iſtruzioni sì premuroſe, sì ſalutari, e sì ſante non poſſono trovar luogo in cuori poſſeduti dall'amore del mondo.

CCVIII.

A' veri ſervi di Geſu-Criſto nulla manca. Anche in queſta vita ſi trovano in abbondanza, ed in una pace profonda; e tutto coſpira a renderli eternamente beati.

CCIX.

Fra le anime, le quali pajono fedeli a Dio, ſe ne trovano alcune, che di pietà null'altro anno, che l'apparenza; che ſmentiſcono con una condotta irregolare quella profeſſione, che fanno di ſervirlo; che camminano per vie, che non ſono le ſue, e che mai non ha conoſciute, ne approvate.

CCX.

D'onde avviene, che tutti gli eſercizj, i quali di loro iſtituzione ſon ſanti; e tutte l'oſſervanze, le quali ſono ſtabilite per ſollevare i Religioſi ad una virtù eminente, non ve li ſollevano?

levano? Viene,perchè non gli accompagnano col cuore, e coll'interno.

CCXI.

Non è tanto lontano l'Oriente dall' Occidente, quanto sono i servi di Dio da'servi del mondo, e i peccatori, da'veri penitenti.

CCXII.

Il Regno di Gesu-Cristo costa caro, a chi lo vuol acquistare. Posson dire gli uomini ciò, che lor piace; non v' arriveranno mai, se non per la via della tribolazione, e del patire.

CCXIII.

Tutto quello, che i Religiosi anno lasciato, dev' essere appresso di loro, come se mai fosse stato, o come se non fosse più. Non è lor permesso d'aver più occhj della natura, della carne,del sangue; ma solo quelli dello spirito, della Fede, della grazia, per mirar solamente a Dio.

CCXIV.

La causa, e l'origine di tutti i nostri mali proviene dal non esser intesa ne' nostri cuori la voce di Dio, ed esser ascoltata in suo pregiudizio, quella della natura; quindi è, che la Divina parola, che ci è indirizzata per nostra salute,non serve spesso ad altro, che a renderci più colpevoli, e meritarci un più severo gastigo.

La

CCXV.

La pietà consiste in riguardare Dio in tutte le cose, in desiderar di piacergli, e in averlo per principio, e per fine in tutte le azioni.

CCXVI.

E' necessario, che i Monaci diano al Cielo ciò, che anno tolto alla terra, cioè a dire, le loro persone, i loro giorni, le loro occupazioni, le loro fatiche, le loro volontà, i loro cuori, e che facciano Padrone Gesu-Cristo di tutti i luoghi, che s'erano usurpati le creature.

CCXVII.

Il Figliuol di Dio dice, che sono Beati, e che goderanno la sua presenza coloro, i quali son mondi di cuore. Ahi! quanto grand' ignoranza v'è intorno a questa dichiarazione, e promessa tanto importante! Nel mondo non si conosce quasi altro, che la vita del senso; le passioni anche brutali son quelle, che dominano; e vi sono sì pochi luoghi, e sì poche persone, nelle quali non si ravvisi questo disordine, che vi sarebbe bisogno, per così dire, d'un secondo diluvio, per lavare l'iniquità della Terra.

CCXVIII.

Il mondo, a cui nulla devono i secolari, può tutto (il più delle volte) sopra di loro; e Dio,

che in tutti i momenti da loro contrassegni sensibili della sua protezione, non trova allo spesso appresso di loro ne rispetto, ne sommessione, ne gratitudine.

CCXIX.

Il solo nome del nostro Padre, e del nostro Istitutore S. Benedetto deve insegnarci a far nostra la sua santità; i Figliuoli sono eredi del loro Padre; le ricchezze di questo appartengono a loro: bisogna dunque, che la sua Religione passi in tutta la sua posterità; e che la sua pietà si trovi ne' suoi discendenti. I rampolli devono esser Santi, come è la pianta.

CCXX.

Si vedono talora persone, che s'esercitano, e combattono con bastoni, o lame di ferro, che non anno taglio, ne punta; pare, che perdan tempo, che burlino, e scherzino; ma la verità è, che imparano a ferir uomini, e cometter omicidj. In simil guisa i Religiosi si rendono abili nell'arte di disubbidire; ed avvezzandosi a spregiare, e violare le regole con piccole trasgressioni, arrivano finalmente a commetterne delle mortali.

CCXXI.

Vi sono alcune persone, che riguardano come alterate le verità Cristiane, quando vengono loro proposte semplici, e pure. E non

non si fanno scrupolo di chiamarle opinioni stravaganti.

CCXXII.

I Religiosi per incāminarsi alla perfezione come son tenuti, devono scancellare da' loro cuori, e dalla loro memoria il presente;e non guardar altro, ne altro aspettare, che l'avvenire.

CCXXIII.

Le medesime verità, che ricevute colle dovute disposizioni,produrrebbero nelle anime beni infiniti, cagionan del male a causa delle cattive circostanze, che l'accompagnano; cioè colla mala maniera,colla quale si ricevono.

CCXXIV.

Negli uomini tutto deve fare apprensione; e la loro fragilità è si grande, che quando piace a Dio di lasciarli per un sol momento a se stessi; non v' è eccesso, che non sieno capaci di commettere.

CCXXV.

Se io vedessi un Religioso, che tenesse una fiaccola in mano per dar fuoco al Monastero, sto per dire, che meno apprenderei questa colpa, che se egli turbasse il riposo, la pace, e la carità de' suoi Fratelli, colla disubbidienza.

CCXXVI.

E assai maggior male il vivere nelle iniquità, allorchè uno è obbligato ad una Professione Santa; di quel che sia, allorchè vive in una condizione ordinaria.

CCXXVII.

Nel mondo spesso si crede d'esser tutto disposto, e sommesso agli ordini di Dio, quello, che dentro il suo cuore, cova una ribellione, e resistenza segreta.

CCXXVIII.

Che cosa non siamo in obbligo di fare, (*parla del Santissimo Sagramento dell' Eucaristia*) per non renderci veleno funesto ciò, che ci è conceduto per esser rimedio a tutti i nostri mali; e per non trovar una sventurata morte nella vera sorgente della vita!

CCXXIX.

Pochi si vedono nel mondo, che servano al Signore da vero. La causa di questo disordine sì generale è, che stimano difficili, strette, e penose le strade di Gesu-Cristo, dove i Cristiani de' nostri tempi non vorrebbero, che vie dolci, facili, e larghe.

CCXXX.

Bisogna, che la Povertà, Castità, ed ubbidienza del Religioso sia un ritratto dell'ubbidienza, povertà, e castità di Gesu-Cristo: e non

non v' è dubbio, che egli non le rigetti come false virtù, e di qualità tralignanti, se non esprimono per quanto possono quelle, che esso ha praticate.

CCXXXI.

Quelli, che sono in posto mediocre si fan punto d'onore d'assomigliarsi a quelli di posto superiore. L'imitano ne' discorsi, ne' gesti, nel vestire, nel lusso, nell'aria, nella moda, ed in tutte le maniere ne fanno, per così dire, il loro studio, e sapere; e riducono in piccolo ciò, che lor vedon fare nel grande; e tutta la lor gloria, ed ambizione consiste in rendersene copie fedeli, per quanto loro è permesso dalla differenza, e disuguaglianza di lor condizione; così devono fare i Cristiani per imitar Gesù-Cristo.

CCXXXII.

Non sono le speculazioni, ne le sterili cognizioni quelle, che an fatto i Santi. Non a quelle è stato promesso il Regno del Cielo; ma alla violenza, che uno si fa per acquistarlo, ed alla pratica delle verità contenute nella Sacra Scrittura.

CCXXXIII.

Iddio non vuol riserve. Se a lui non si da, ne se gli consagra interamente il cuore, è un sacrifizio imperfetto, che rigetta; ed è una

vittima difettosa, che non gradisce.

CCXXXIV.

Non vi è cosa più rara, quanto il rettificare le vocazioni difettose; mentre in far ciò, quantunque non sia impossibile; vi si provano nientedimeno pene, e difficultà quasi insuperabili.

CCXXXV.

Si può dire, che la vita di Gesu-Cristo non si comunica alla maggior parte della gente del mondo, che mangian la carne di questa vittima adorabile, senza riceverne lo spirito; e questo gran mistero fa in loro l'opposto di quel, che far dovrebbe, cioè a dire, che in luogo di santificarli, li condanna per loro colpa.

CCXXXVI.

I disordini del mondo si sono insinuati anche in alcuni Monasterj. Del buon frumento ve n'è poco, come altrove; e quasi per tutto trovasi la zizzania. Vi sono le passioni, che regnano ne' secolari, ma più vive, e più gagliarde; quantunque comparìscano in forme, figure, e colori diversi.

CCXXXVII.

E cosa da stupire, che avendoci Iddio nascosto sotto le specie Eucaristiche, un tesoro d'un infinito valore, si trovi pure chi stia in povertà, in bisogni, e miserie, senza aver ricor-

corso, e senza cercar rimedio a tanti mali,che ci angustiano, e ci opprimono.

CCXXXVIII.

Il mondo è un teatro, dove la superbia fa mostra di tutta la sua malizia. Ciascuno fa quanto può,per esser creduto quel,che non è, per esser distinto, per esser innalzato sopra degli altri. Gli uomini del mondo per lo più internamente non fanno stima di nessuno,ed è una debolezza,che mette pietà, veder,quanto s'affaticano con sollecitudini, e pene, per guadagnarsi la stima di quei medesimi, de' quali non fanno stima nessuna.

CCXXXIX.

Se Dio gastigherà le anime presuntuose, che si saranno indegnamente accostate a' Divini Misterj; punirà ancor quelle, che per negligenza, per insensibilità, o per falsi pretesti d'una mal regolata pietà, se ne saranno discostate.

CCXL.

Una volta, che la nostra volontà sia santamente distrutta; la nostra umiltà sarà profonda. Imperocchè l'origine della superbia è la nostra propia volontà. Seccata questa sorgente, cessano tutti gli effetti, che da essa derivano.

CCXLI.

Iddio ha rinchiusi nella vita monastica questi tre obblighi : il primo di far a Dio onori,e sacrifizj quasi continui : il secondo di purificarsi,cioè nettare il suo cuore da tutte le cose mondane per potergli piacere: il terzo di annientarsi , affine d'esser sublimato , conforme alle sue promesse .

CCXLII.

Il mondo è pieno di persone , che vivono schiave delle loro passioni ; imperocchè sono state tradite dagli occhj, fermãdoli per lo più sopra quelle cose , che loro non è possibile avere, o non è permesso desiderare .

CCXLIII.

La bontà di Dio è sì grande , che nulla tralascia di ciò , che serve a tenere in dovere le anime, le quali son sue,e ad impedire, che non gli scappino .

CCXLIV.

Può darsi,che un Religioso sia rigettato da Dio,senzachè egli lo sappia,perche nõ fa cõto della sua iniquità ; e che la causa della sua perdita sia il dispregio fatto delle cose sante .

CCXLV.

Disprezzar la legge Divina , e resistere a i comandi, quest'è odiar Gesu-Cristo, ed esser superbo .

Le

CCXLVI.

Le genti attaccate al secolo son vive a tutte le cose,alle quali dovrebbono esser morte.

CCXLVII.

Le loro passioni, e cupidigie son gagliarde per l'interesse ; e per i piaceri son tutt'ardore. L'amor delle cose terrene, da cui son possedute, è l'unica mira della loro condotta; e voi direste nel vederle operare, che an perduta affatto quella del Cielo.

CCXLVIII.

I Monaci non stanno mai in sicurezza ne' luoghi stessi del loro riposo, che tanto quanto vivono separati dal mondo, e dalle cose, che appartengono al Mondo.

CCXLIX.

Tanto ci serrano le porte del Regno de' Cieli, la timidità, e la gran pigrizia nella via del Signore, quanto la presunzione, e la temerità.

CCLX.

Tutta la vita del Cristiano, che si affatica colla fedeltà, che deve a soddisfare i suoi oblighi, non è altro, che una continuazione d'offerte, e sagrifizj.

CCLXI.

Non v'è mezzo. Ciò, che non è buono per esser messo ne' granaj del Regno di Gesu-

Cristo, non serve, che per gettarsi al fuoco, che è quello del Demonio. *Aut in horreum, aut in ignem*, dice S.Agostino.

CCLXII.

Siccome non v'è momento di nostra vita, il quale non sia riguardato da Dio, ed in cui non ci colmi de' suoi doni, sì nell'ordine di natura, come Creatore, sì anche nell'ordine della grazia, come Salvatore; così ancora non v'è un momento, in cui non dobbiamo mostrargli la gratitudine, come un effetto del nostro culto, e della nostra Religione; e bisogna riconoscerlo per quello, che è, e per quello, che fa per amor nostro, con tutte le obblazioni, delle quali possiamo esser capaci.

CCLXIII.

La semplicità fra la gente del mondo si rigetta. E senza riguardare agli esempj, che Gesu-Cristo ci ha dato, si burla, si deride, si disprezza un uomo dabbene, perchè egli è semplice; e la maggior parte si terranno per meno disonorati di passare per bestemmiatori, ed impudichi, che per semplici.

CCLXIV.

Bisogna, che gli uomini entrino in un abbassamento tanto più profondo, quanto la gloria, a cui aspirano è più sublime.

I giu-

CCLXV.

I giudizj sō quasi sempre temerarj in quelli, i quali non anno alcuna autorità di giudicare.

CCLXVI.

Tanto ne'Chiostri, come nel mondo, non vi è altra sicurezza, che quella di soggettarsi a' precetti di Gesu-Cristo; ed essere ciò, ch' egli vuole, che noi siamo, con quelle parole: *Simile est Regnum Cælorum grano sinapis*.

CCLXVII.

La durezza del cuor umano è alle volte sì grande, che in vece di rispondere a' disegni di Dio, ed operare di tal maniera, che la sua vocazione abbia l'effetto, che deve avere; si dispregia, e si guida taluno, come se non ne avesse ne sentimento, ne coscienza, e prende strade tutte opposte a quelle, che dovrebbe seguire. E piaccia a Dio, che non vi sieno più persone, di quel che uno non pensa, nelle quali s'osservano adempite queste parole. *Multi sunt vocati, pauci verò electi*: giacchè il numero di quelli; che resistono alle ispirazioni divine, è grande.

CCLXVIII.

I cattivi Cristiani non mancano talvolta di scusare il loro libertinaggio coll'incostanza, e infedeltà di coloro, che fanno una più particolar professione d'esser di Dio, e di servirlo. Per

CCLXIX.

Per grande che sia la virtù, e l'efficacia della preghiera, bisogna, che non manchi l'operazione. Dio vuol, che si preghi; ma vuol ancora, che s'operi; travagliare senza pregare, è una temerità, ed una presunzione, come dice S. Agostino; e pregare senza fare i suoi sforzi, è negligenza, e pigrizia.

CCLXX.

Siccome Gesu-Cristo ha stabilito per ordine del suo eterno Padre di farsi nostro capo; così noi siamo obbligati d'attacarci a lui, e di seguirlo; e la possessione del suo Regno dipende unicamente dalla fedeltà, che noi avremo avuta nel soddisfare a questo dovere.

CCLXXI.

Un piccol male, che sia voluto, e che si faccia con piena avvertenza spesso cangia ben tosto natura, e diventa grande, e considerabile.

CCLXXII.

Bisogna, che tutti i Monaci sieno persuasi, che Dio non ispira loro di rinunziare alle creature, perchè s'attacchino a se medesimi; ma unicamente a lui.

CCLXXIII.

Non v'è cosa più ordinaria, che trovare ingrati fra quelli, che Dio tiene sotto la sua spe-

ſpecial protezione che ne ſacri Chioſtri,e non vi è coſa più facile a vederſi, che uomini, i quali reſiſtono a' ſuoi diſegni, che s'oppongono alla ſua volontà; e per la noncuranza, che anno di ſottometterviſi, ſi privano per ſempre degli effetti d'una vocazione sì ſanta.

CCLXXIV.

S'interpreti come ſi vorrà ciò, che io voglio dire. Rare volte un uomo parla ad un altro, ſenzachè porti qualche nocumento grande,o piccolo a ſe medeſimo: *Quoties inter homines fui,minor homo redii.* (*Lib.*2.*cap.*20. *Imitat.*

CCLXXV.

Iddio veramente chiama; ma per lo più non vi è premura di ſeguirlo; e la poca fedeltà, che rincontra in quelli, che chiama, fa, che la vocazione lor nuoca più, di quel, che lor giovi.

CCLXXVI.

Un Monaco ſi è ritirato per fuggir le creature,perchè eſſe gli ſono pregiudiziali,e s'oppongono alla ſua perfezione; ma non ve n'è una, da cui più deva ſepararſi, quanto da ſe medeſimo; il cui commercio gli è molto pregiudiziale.

CCLXXVII.

Gli uomini ſono veramente ſchiavi di quelle

le cose, alle quali i loro cuori, e volontà sono attaccate.

CCLXXVIII.

E un male più grande di quel, che si pensa, quando le Creature occupano nel nostro cuore quel luogo, che non dovrebbero avere. Tanto basta, per impedire al Creatore la libera entrata, e per istabilirvi la sua dimora.

CCLXXIX.

Siccome i Cristiani son chiamati a qualche cosa di grande, per la grazia, che nel Battesimo anno ricevuta; così con più ragione devono supplicare il nostro Signor Gesu-Cristo con sospiri, e preghiere ferventi di toglier tutti gli ostacoli, che possono impedirli d'arrivare a quel fine, a cui sono stati destinati.

CCLXXX.

E non è egli felice un Solitario, per trovarsi in uno stato, che non gli permette d'avere altro commercio, e comunicazione, che con Dio?

CCLXXXI.

Non si ha da far altro, che applicar le regole alla pratica, e mettere gli obblighi accanto all'opere; ed allora si vedrà una tal distanza fra ciò, che si fa, e quel che si dovrebbe fare, che si confesserà, non esservi cosa più rara, che trovar persone, che rendano a Dio ciò,

ciò, che gli devono, e vivano in una maniera conforme alla loro vocazione.

CCLXXXII.

Le passioni soggettano tutti quelli, che a loro si danno; si fanno per ordinario padrone della ragione, e la riempiono di tenebre: disorteché non vedono più il loro misero stato, ne la schiavitù è loro sensibile; portando da per tutto il peso d'una servitù pesante, e crudele, senza avvederſene.

CCLXXXIII.

Vi è una segreta malignità attaccata alle ricchezze della terra; e l'esperienza pur troppo mostra, che da molti si fan tutti i mali, per acquistarle; ed acquistate che sono, molti mali si commettono per mezzo loro.

CCLXXXIV.

La terra tiene nel cuore de' secolari, che vivono secondo le massime del Mondo, tutto quel luogo, che dovrebb' esser del Cielo. S'occupano, e si fondano in cose passaggiere, talmentechè non s'ingannerà, chi dirà, che essi travagliano unicamente per ciò, che non merita un sol istante, ed un pensiero della lor vita.

CCLXXXV.

Bisogna essere immagini del Rè, che è Gesu-Cristo, cioè a dire, assomigliarsi a lui, per aver

aver parte nel Regno suo. Questa è una verità costante. Intanto con un disordine, che non si può comprendere, e non si crederebbe, se non si toccasse con mano; in vece che la vita de'Cristiani sia un imitazione esatta, ed una espressione della vita di Gesu-Cristo; la vita di Gesu-Cristo è la condannazione della maggior parte de' Cristiani.

IL FINE.



